NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1929

VOLUME CCLXV

DELLA RACCOLTA CCCXLIII

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
M928
vol. 343
NOV 11 1929
256988
B P.

HTUOMTRAG
3ND LIGT
YMAGIL

ROMA - TIPOGRAFIA DEL SENATO DEL DOTT. G. BARDI

PAGINE ETERNE
E MASSIME IMMORTALI

Nelle mie raccolte — che l'animo mio spera utili ai giovani — serbo quasi cento edizioni delle *Massime* e delle *Lettere morali* di Seneca a Lucilio: un codice, incunabuli, dalle prime alle più recenti stampe. Non è vana bibliofilia: solo chi ha innanzi a sé, frutto delle sue ricerche, le edizioni originali, le prime ristampe rivedute, gli antichi libri che narrano, nelle note marginali, nei nomi scritti sui frontespizi, la loro storia umanistica, comprende il valore e i benefizi delle raccolte. Raccolte di cose che parrebbero spente, ma che sole sanno dare emozioni vive. Dalla copiosissima serie delle stampe balza subito la sensazione di quanto sia stata assidua e continua l'opera dei dotti, per rimediare ai guasti che la parola del grande filosofo aveva sofferto per l'arbitrio e l'ignoranza degli amanuensi e l'audacia innovatrice delle persone colte; e si ravvisa lo scrittore che i secoli amarono, lessero, meditarono: fonte perenne di elevazione, di conforto, di rinnovamento spirituale.

La fortuna dello scrittore non s'offuscò per le accuse, nate sin dall'antico, da Tacito a Cassio Dione: i nemici raffrontavano dottrina e vita. Caligola, come Svetonio ricorda, chiamava il suo stile *harenam sine calce*; ma allo scintillio della forma geniale accorreva l'entusiasmo dei giovani che ripetevano le sentenze finemente sfaccettate. Lo scetticismo contro gli Stoici e gli astii personali, come quelli di Suillio, turbano la serenità delle opinioni. Quintiliano, pur attraverso alla critica, segna la prima ora di giustizia, conscio dei difetti seducenti di quel facile, copioso e culto ingegno, ma non trascinato dalla smania esagerata di coloro che pretendevano ricondurre la prosa latina a quella di Catone maggiore, sin da ripudiare Cicerone, ch'egli invece prediligeva.

Ma il Cristianesimo nel grande Stoico vide chi aveva proclamato che la vera patria è il Cielo, e lo esaltò.

* * *

Si comprendono le avversioni all'uomo vissuto tra le invidie della vita pubblica. Iniziato il *cursus honorum* con la Questura, i successi dell'eloquenza lo portarono alle stelle; e l'invidia di Caligola lo avrebbe ucciso, se non vi fosse stata la parola suadente della matrona, che convinse essere inutile una condanna per chi era destinato a morire. Il destino invece chiamava a salire l'uomo che sapeva alternare l'amore della solitudine con quello della società. La solitudine, diceva, guarisce dall'odio della turba, e la turba dal tedio della solitudine. E v'erano in lui le qualità fondamentali per salire: amabilità, indulgenza e ironia, eleganza di parola e penetrazione di anime. Nella fatalità delle alterne vicende, proprio allora che pareva tornata la libertà con Claudio, soppressa la legge di Maestà, le ire di Messalina giunsero a fare relegare in Corsica lui che considerava l'esilio come la morte e la miseria: nella mesta pittura del paesaggio v'è il suo gran dolore; e pur da esso si eleva nel pensiero del dovere di consolare la madre; ma poi si abbassa ad adulare Claudio e l'amante di Messalina, Polibio, sperando invano la grazia. Essa venne, insieme alla fortuna, dal delitto: uccisa Messalina dal liberto Narciso, Agrippina divenne sposa di Claudio. A Seneca viene affidata l'educazione di Nerone; v'è con lui chi pensa alle « cure militari e alla severità del costume ». Tutto ciò ha significato reggere gli affari dell'impero per varî anni: avvelenato Claudio, presentato Nerone alle coorti pretoriane, egli ebbe il Consolato. Ma sarà lo scrittore dell'« Elogio di Claudio », che Nerone doveva pronunziare secondo i decreti; e insieme l'ironico divulgatore della satira menippea « Ludus de morte Claudii ». Certo volle che il nuovo regno s'annunziasse benefico e riparatore; egli ambiva di passare per saggio; proclamava il migliore governo essere quello di un principe buono, giusto, clemente. Ma intanto intorno a lui crebbe e si accumulò la dannosa ricchezza, invano da lui proclamata non essere la felicità che è data dalla sola virtù, ma una forza a vantaggio della stessa virtù. Non gli si credette. I detrattori si moltiplicarono contro di lui senza perdono: il mucchio dei trecento milioni di sesterzi gli proiettò una ombra che rimase sin dalle pagine di Plinio il Vecchio. È un'ombra che, strano a dirsi, pesa più dell'aver dettato a Nerone il messaggio al Senato col quale l'imperatore copriva d'infamia la memoria di sua madre Agrippina, sfuggita indarno, nuotando ferita, dal primo attentato e fatta assassinare dal figlio crudele.

Ma dal giorno nel quale la potenza di Seneca si spezza per il prevalere dei peggiori, quando la denigrazione, la diffidenza, il veleno del sospetto lo circondano, ed egli modifica le abitudini della sua vita,

lascia lo sforzo degli adattamenti, guarda gli avvenimenti come « indifferentia », da essi si libera e li condanna, e s'immerge negli studi, e lavora per il bene dell'umanità, e mostra agli altri la giusta via che tardi e stanco egli conobbe; il suo animo sale e nella morte si sublima. Si sublima allora che, obbligato dal tiranno a uccidersi, volge le serene parole agli amici che non vuole piangenti; quando allontana dolcemente la moglie, che pure si era aperta le vene, per non perdere il coraggio; quando infine si colpisce due volte col ferro, presa indarno dal liberto anche la cicuta, poiché la grande liberatrice tardava.

* * *

Soprattutto nelle sue carte si sublima: confesso la mia passione per quel suo neostoicismo, inteso come scienza della vita e come predicazione morale alle coscienze, che è una religione. Contro i grammatici attaccati alle parole e contro i retori presi dalle declamazioni, le arti liberali assumono dall'originalità del suo stile a sbalzi, ricco di antitesi, di metafore, di espressioni scultorie, nuova gloria. La dottrina vive e vibra in lui come strumento di propaganda: egli può persuadere alle grandi idee perché sa l'ardore delle parole, la forza delle immagini, le geniali audacie, le nobili bellezze salutari. Anche per lui si vede che l'uomo morale non fu mutato dai miracoli della civiltà: egli è sempre così una guida dello spirito. L'animo gli si volge grato: da una sua frase si può trarre spesso la sintesi giustificatrice di un atteggiamento di vita. Consci o inconsci, dei grandi spiriti ebbero impronte indelebili dalle sue massime: vorrei che si approfondisse quanto poterono sul Petrarca, oltre che per lo stile epistolare, nei suoi propositi virtuosi. È vero che Marco Aurelio non lo ricorda affatto: erano i tempi; era lo scolaro di Frontone. L'essersi creduto alla falsa corrispondenza epistolare tra Seneca e san Paolo pur serve a dimostrare le profonde influenze morali di lui, che Lattanzio dice « verus Dei cultor », e san Girolamo pone nel catalogo dei santi. L'influsso di Seneca affiora continuamente nei varî campi della vita spirituale del medio evo: le sue *Naturales Quaestiones* fanno testo; nei florilegi non manca mai. Le sue sentenze valgono a san Bernardo contro le esitazioni del Pontefice (« crescit animus ipsa rerum difficultate »); valgono a Tommaso da Kempis per raccomandare il ritiro (« quoties inter homines fui, minor homo redii »). È mirabile l'influenza di lui nella morale nuova, pur essendo rimasto pagano. Egli è il più grande rappresentante di quella evoluzione della coscienza che fu lentamene preparata dai più grandi pensatori greci e romani, e si formò tra le esperienze dei secoli. Influenza grande e duratura: Calvino ne commenterà lo scritto *De clementia*; il Montaigne, visi-

tando la Vaticana, si soffermerà su Seneca e sugli opuscoli di Plutarco; Corneille ne rivelerà gl'influssi nell'opera sua; Diderot gli schiuderà la via nella vita spirituale francese; tra la freddezza tedesca si sente che Schopenhauer lo penetrò, che lo ricordano Goethe e Lessing. Forse si trovano delle corrispondenze anche dove la riflessione è nata ingenua e sincera: ciò viene dall'aver egli dettato verità eterne ai mortali.

* * *

Verità eterne che sono un viatico: le benedico. Per le arti liberali ci dicono di ricacciare chi ha per fine il lucro (« qui ad aes exit »). Ai filosofi impone la guida dello spirito pratico, l'*ars vitae* per dirigere le anime alla saggezza, sì che il pensatore divenga un direttore di coscienze. Tale riconoscemmo lui più volte, proponendoci il bene al quale si deve tendere quale norma di vita. Ragione e natura si confondono nella nostra anima: noi diamo a noi stessi la regola del bene, gittando via le inclinazioni fittizie. Nella lotta contro le tendenze che si staccano dalla ragione, le rinunzie sono l'essenza della virtù, che non deve essere resa sterile, proponendoci una condotta e finalità di vita. Ogni nostro sforzo deve tendere al perfezionamento interiore: proporci un modello è necessario, come consigliava anche Epicuro. Non austerità chimeriche, ma precetti pratici diretti alla formazione della personalità, all'armonia e all'equilibrio delle azioni. Gli uomini vorrebbero la felicità, ma nel raggiungerla sono nelle tenebre (« caligant »). Allora che l'animo è « verus, bonus, magnus », Iddio vi dimora: ogni nostra fatica dev'essere nel raggiungere e salvaguardare i beni morali, nel « constare sibi », nella coerenza delle opere per liberare lo spirito dagli errori e dai falsi beni.

Nella milizia della vita, al concetto dell'individuo occorre sostituire quello dell'uomo, allargando la cerchia dei doveri al di là delle leggi: pietà, umanità, giustizia, liberalità, fedeltà esigono le nostre offerte anche se non sono imposte. La virtù ha efficacia sempre e dovunque, anche se recondita, circoscritta, silenziosa. Si deve lavorare per la repubblica secondo il destino nativo, quando le forze non mancano; ma è pur utile colui che opera per la repubblica più grande, che abbraccia il genere umano, e per lasciare cose utili dopo di sé. Dopo la vita d'azione dimostrò i pregi della vita di contemplazione: ritiratosi dalle cose, onorò gli ozii fecondi scrivendo ciò che gli sembrava giovasse (« quae possint prodesse conscribo »).

Proclamando, come Cicerone, l'unità del genere umano, i doveri dell'uomo verso i suoi simili, e su tutto verso l'amicizia dolce e fedele, insegnò come si debba vivere per gli altri se si vuol vivere per noi (« alteri vivas oportet si vis tibi vivere »). Il sentimento del beneficio

della propaganda morale deve nascere dai fervori più puri e più assidui dell'anima. Non ce ne deve allontanare il pessimismo, se pur si vedano intorno i danni « libidinis lucri », e si scorga « rara simplicitas », « et quam ignota innocentia ». Né Democrito né Eraclito: piuttosto il primo per la serena sopportazione: inutile è il pianto per ciò che non si può mutare. Il vero bene deriva « ex bona conscientia, ex honestis consiliis et rectis actionibus, ex contemptu fortuitorum, ex placido vitae et continuo tenore unam praementis viam ». Così insegnava agli uomini, parte dello stesso tutto, della stessa ragione divina.

Intanto un'alba divina sollevava gli sguardi dei mortali: il Cristianesimo.

* * *

Ma la sensazione vera, profonda, duratura, dello scrittore e delle sue fortune si ha solo allo spettacolo delle edizioni, che, lieto ogni volta, e con vera gratitudine ravviso nelle mie raccolte. Esse in vero giovano e gioveranno per gli studi e per la vita; esse mi donarono più volte la parola animatrice e confortatrice per altri e per me. Ivi è la testimonianza dei secoli: ivi meglio si comprende e si ama.

Ove si guardi tra i codici «De moribus», «De quattuor virtutibus». « De remediis fortuitorum » si ravvisa subito quella rinascita, che fin nel sesto secolo, con Martino di Bracara, si rivela, con la ripetizione delle massime, disperse poi negli innumeri « excerpta », nei florilegi, che si diffondono dovunque come « Monita », come « Liber Senecae », « Senecae proverbia sive sententiae ».

La *Editio anonyma* è la prima edizione, di incerta attribuzione: pare di un Mentelius, Argentorati. Seguono la *incognita*, le tre parigine, le romane e napoletana del 1475, la tarvisina del 1478, e le due prime venete del 1490 e 1492. Appaiono nel 1494 le *Pistole del Moralissimo Seneca in volgare*: i volgarizzamenti, le riduzioni nella lingua toscana si succedono negli anni senza fine. La raccolta si offre per ogni desiderio e ogni ricerca. Può il dotto osservare il lavoro di revisione che comincia con Erasmo di Rotterdam; poi con lo spagnuolo Fernando Nunnez di Pincia, con Celio Secondo Curiace, con Marco Antonio Mureto, con Nicola Fater, con Dionisio Gothofredo, con Giano Gruter e Francesco Juret, sino alle caute e fini valutazioni e revisioni dei manoscritti compiute da Giusto Lipsio e da Gian Federico Gronovio. Né è muto il Settecento per lui: vi sono belle edizioni di Padova e di Venezia, di Amsterdam, di Lipsia, di Parigi, anche in un'epoca nella quale l'interesse parve raffreddarsi, mentre era solo un po' sopito, per risvegliarsi, fervido, nel secolo XIX, nelle felici stampe ricche di revisioni, di emendamenti, di apparato critico. Nell'avvicinare le edizioni delle nostre raccolte, pare di trovarvi sempre bellezze

nuove: in una sigla, in una nota marginale, in un *ex libris* si sente vivere ancora l'antico studioso, l'antico amore: scorgi la gloria di Venezia divulgatrice superba di meravigliosi libri nel mondo.

Soprattutto vedi la realtà delle anime pie conquistate dalla morale di Seneca. Nella sua patria, stampandosi l'edizione di Siviglia del 1512 dei « proverbios de Seneca », si volle porre, a prima pagina, una magnifica xilografia, col mozzo capo di san Giovanni Battista coronato di spine, in esaltazione del religioso sacrifizio. E puoi prendere in mano una piccola guida cristiana, formata con i suoi precetti, come un libro di preghiere.

* * *

Una edizione critica, che fa onore all'Italia, è l'ultima che aggiunsi con particolare consolazione, alle sorelle sue, tra le cose bresciane, dove serbo i documenti insigni di una tradizione alla quale sono dovuti gli onori del ricordo e i nostri sforzi per continuarla. È quella che il bresciano Achille Beltrami « recensuit ad Codicem praecipue Quirinianum », un codice della Biblioteca insigne che il cardinale Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia, volle erigere dalle fondamenta, e arricchire e illustrare, portandovi l'infinito amore per gli studi, nato nel Collegio dei nobili diretto dai padri del Gesù, cresciuto tra i Benedettini, consacrato nella « Vaticana ». Codice membranaceo di sommo valore, dalla scrittura minuscola carolina, or più or meno continua, con particolarità e abitudini arcaiche e con tendenze verso la scrittura insulare, con scarse abbreviazioni e con forme grafiche da farlo ritenere non posteriore al X secolo, e forse una preziosa reliquia del celebre monastero di San Colombano in Bobbio. Gli altri manoscritti antichi tramandano alcuni la prima parte dell'epistolario e altri la seconda; solo il Queriniano contiene entrambi i volumi; e così cade l'antica opinione dei dotti che, prima del XIII secolo, non esistesse una raccolta unita. In confronto degli altri manoscritti antichi, v'è un cospicuo numero di lezioni più esatte, più compiute, nuove, di evidente colore senechiano, senza che si temano interpolazioni, data l'età del codice.

Per porre in pregio il valore eccezionale della scoperta, occorrevano benefici auspici: l'Ateneo di Brescia non mancò alla sua tradizione secolare. Occorrevano soprattutto le conoscenze, la passione, la religiosa cura, l'infaticabilità e lo spirito di sacrifizio di uno studioso.

* * *

E lo studioso fu Achille Beltrami, diletto amico che conobbi sin dai primi anni primeggiare sui banchi della scuola. Era allora uno spirito ascetico che ad altro non pensava che a studiare, studiare,

studiare, come un religioso sacrifizio. Occorrevano questa fede e questa tenacia per vincere le difficoltà nella sua miracolosa famiglia dove, senza mezzi, quattro fratelli poterono conquistare conoscenze e posizioni elevate. Le modeste borse di studio, degnamente conquistate, e l'austerità della vita gli diedero la possibilità dei corsi universitari e del perfezionamento. Poi fu professore di scuole medie e libero docente, fin che ottenne la cattedra universitaria, che ora occupa a Genova, per la letteratura latina. Salì la scala a grado a grado, perché ogni giorno ebbe una sua fatica. La sua modestia lo rese sempre incerto del suo valore, che talvolta soltanto ai suoi occhi si rivela come una reazione in alcuni confronti coi privilegiati dall'ingiusta fortuna. La fortuna non gli donò i beni che piacciono al volgo — né di ciò v'è lamento — ma neppure premi meritati da una faticosa esistenza: sorte questa comune a molti che, per giovare ai contemporanei e ai posteri, si chiudono tra le assidue e disinteressate ricerche, come in un cerchio di ferro che li separa da ogni gioia di vita.

Nel seguire il mirabile lavoro congetturale dell'amico, nell'averlo visto rifare tre volte tutto l'apparato critico così per il primo come per il secondo volume, decidendosi a pubblicarli solo dopo meditazioni e ritorni rivelatori di pensiero e di stile, la mia ammirazione fu grande. È solo con così lunghe e ardue fatiche che s'odono gli intimi colloqui tra lo scrittore e il critico che ne ha penetrati e intesi gli atteggiamenti della mente e dell'espressione, interprete devoto e fedele. La ricostruzione congetturale del testo va al di là di ciò che poté offrire il codice Queriniano: tra maggiori e minori sono — come appare dagl'indici — qualche centinaio di varianti dall'ultima edizione critica Teubneriana di O. Hense.

* * *

Ha conseguito il Beltrami i consensi degli uomini più dotti nella filologia classica, così in patria come al di là delle Alpi nostre.

Abituato a pensare col suo filosofo che « recte facti fecisse merces est », il Beltrami certo si accontenta dei beni dello spirito che vibrano nella compiacenza delle fatiche non indarno gittate. Così non gli sarà discaro vedere che, oltre al plauso dei dotti, v'è per lui la gratitudine di un lettore, che si conforta della perdita dei libri *Moralis philosophiae*, ricordati da Lattanzio, dinanzi alle nitide pagine rivelatrici sicure di tutto il pensiero di Seneca, e si rasserena meditando i problemi e i misteri eterni della vita e della morte.

UGO DA COMO.

ELEMENTI PITTORESCHI

(STUDIO INEDITO)

PREFAZIONE

Nella primavera del 1884 Giacomo Boni, venticinquenne, viveva in pieno fervore intellettuale. Compiva in quell'anno gli studi di architettura all'Accademia di belle arti a Venezia, mentre già da tempo attendeva col Forcellini ai restauri di Palazzo Ducale.

Incoraggiato dal Fulin alle ricerche storiche, aveva appreso da solo il latino, e si provava negli elementi dell'arabo, del danese, del giapponese, del polacco. Leggeva Chaucer e Goethe nell'originale e cercava nei poeti toscani del trecento un riposo alle ricerche tecniche sulla conservazione dei marmi ed alle battaglie per la difesa artistica della sua Venezia.

Ammirato dagli stranieri, prediletto dal Ruskin, s'era però fatti avversari, con le aperte sue denuncie dei danni inflitti ai monumenti, coloro che in patria tenevano le fila del suo destino: e non di rado dové provare « quel senso d'isolamento completo » che gli faceva desiderare di lasciar Venezia e gli studi, per dedicarsi al puro lavoro architettonico.

Ad una di queste crisi allude una lettera del Ruskin, scritta nel giugno 1884:

> Il mio silenzio significa che i pensieri di gratitudine e di speranza a tuo riguardo sono in me tanti, da non trovar modo di esprimerli, in un'esistenza di affanno e di lavoro senza posa. Oggi rispondo a giro di posta, perché l'amor tuo, del tuo amico e della tua patria, mi tiene ansioso. Prescindendo dalle violenze odierne, capisco benissimo che codesta gente, ormai apertamente avversaria, nella sua rabbia umiliata ti possa tormentare sino a farti cadere ammalato e tenerti in travagliosa povertà, mentre dura il fiore della tua forza. Ti supplico di consigliarti su queste cose con la mia cara amica e mamma, la signora Alexander, e fare tutto quello che ti dirà.

La signora Alexander, a cui il Ruskin dimostrava così tenera stima, era vedova di un pittore di Boston, che aveva trascorso gran parte della vita a Firenze. La figliuola sua, Francisca, vera alunna

dell'Umilissimo da cui ripeteva il nome, illustrava nel gusto preraffaellita i canti dell'Appennino toscano, che Ruskin le acquistò, nel 1882, a fine di « volgere la mente dei contadini inglesi verso l'anima soave dell'Italia cattolica ». Il vecchio maestro l'aveva conosciuta a Firenze, poco avanti d'incontrarsi col Boni e con l'Alessandri a Pisa e a queste nuove, serene amicizie, alludeva in una lezione di Oxford, nel 1883:

« Sono giovani della vostra età, bravi senza dubbio, ma non più della maggior parte di voi: singolari soltanto per il loro fare all'antica, e per essere esasperatamente buoni. Ragazzi, ho detto, ma non poi tanto. Uno è già sopraintendente ai lavori nel Palazzo Ducale di Venezia. Non sono proprio artisti, ma disegnano nella gioia del loro cuore ».

Nel 1884 le Alexander si erano stabilite nel Veneto, e a loro, come a madre e a sorella, il Ruskin indirizzava per consiglio il giovine Boni, quando lo stare in patria o il partirsene avrebbe deciso per sempre del suo destino.

Come avvenisse il singolare incontro, non sappiamo: certo è che il Boni non partì da Venezia; non si buttò nel puro lavoro architettonico: lettere e appunti lo mostrano consolato nella gioia di nuovi studi e di forti propositi: il giugno 1884 segna l'inizio de' suoi studi greci.

L'avvenimento dové riuscirgli solenne perché, sotto l'alfabeto simmetricamente disposto, scrisse la data: giugno 1884.

Fra un passo di Sallustio e una poesia di Rossetti compare, in corsivo e maiuscolo, la prima citazione greca:

Ψυχή, βλέψον ἄνω, ξείνων δ' ἐπιλήθεο πάντων·
Μηδέ σ' ἄγη νικῶν πρὸς ζοφόεντα δέμας.

Anima, guarda in alto: dimentica ogni estranea cosa; né, vinta, te traggano le turbe in ombre di morte.

Un programma di vita spirituale è legata alla sua nuova attività umanistica. La sorte del futuro scavatore del Foro è segnata.

Le note greche seguono sempre più fitte: da Luciano, da Democrito, da Anacreonte, da Pausania, dai Vangeli.

I poeti greci lo rimandano per confronto ai latini, che gli sembrano meno spontanei. Tutti gli sono luce a capire gli antichi monumenti. Delle nuove letture dà conto al Ruskin, che gli risponde il 4 luglio:

Ed ora al greco: oh, come vorrei aver vita per riprenderlo con te! Ti mando una piccola grammatica alla mano. Ma ne sceglierò una migliore. Pensa intanto ad imparare le forme del verbo...

E poco appresso:

Domani ti spedirò un mio vecchio Omero, stampato bene, con traduzione latina.

Era quell'edizione in due volumi del Clark, pubblicata a Londra nel 1825, che l'aveva accompagnato ne' lunghi pellegrinaggi in Italia, quando scriveva al suo vecchio Liddel:

Credo di poter dimostrare che in Omero il colore dell'acqua è derivato dall'iris e non dalla viola.

Ma il cantore di Atena, regina dell'aria , non era propriamente un grammatico.

« Non ho mai capito la differenza fra aoristo primo e secondo », confessava al suo alunno dopo la terza lettera: e tosto provvide a dargli migliore maestro nella persona di René Gregori, un filologo peripatetico che viaggiava col solo bagaglio delle sue quattro tasche ed era vissuto due anni a pane ed acqua in Germania, per studiare i codici del Nuovo Testamento. Ma se il Ruskin non insegnò al suo giovane alunno la grammatica greca, lo confortò nell'amore dell'antica poesia, ingenua, candida e diritta come una forza della natura.

Da Brantwood gli scriveva il 14 luglio:

Sono felice della tua lettera e della speranza che Omero apporterà sempre armonia e letizia alla tua vita. Per la confidenza che ho teco, capisco che gradiresti anche i miei vecchi libri: non scrivo al Leddel per il dizionario, ma ti mando il mio, usato, in due volumi che viaggiarono con me. Se, Dio volendo, tornerò in Italia, non sarà per studiarvi il greco.

E ancora:

Non credere che sia tempo perduto leggere Omero. È così bello ciò che scrivi di lui!

* * *

Le nuove letture greche e latine, avvivate da confronti con la moderna poesia europea, ispirarono al Boni una conferenza dal titolo: « Elementi pittoreschi » della quale ci rimane non più che l'abbozzo.

Il tema era in rapporto con i principî estetici da lui professati riguardo ai monumenti. Il *pittoresco*, che il Ruskin definiva *una sublimità parassita*, e che il Morris giudicava degno di protezione, come un valore per sé stante, non era per il Boni se non l'azione della natura sopra l'opera d'arte; garanzia insostituibile di autenticità e soave compimento d'ogni bellezza.

Non solo nei monumenti, ma anche nella poesia la natura suol lasciare la divina sua impronta, con le sensazioni fuggevoli, fissate dai poeti in armonie eterne. Come gli elementi naturali operano in modo vario sui materiali architettonici, così lo spettacolo del mondo accende variamente l'anima delle umane generazioni.

Il Boni ne ricerca i documenti sin dalla remota classicità, rilevando le preordinate armonie fra il bello naturale e le forme della

mente. « L'arte — egli scrive nell'esordio — incarna la bellezza, togliendo dall'universale quello che è umano, cioè bello, in rapporto ai nostri mezzi di percezione ».

Considera poi i diversi modi con cui gli antichi resero il *pittoresco*: « quando il poeta accoglie in sé la bellezza complessiva di un oggetto e lo traduce nella maestosità dei versi; o quando ne dà quei tratti che lo ricostituiscono intero nella nostra mente »; in altre parole, il modo lirico e il plastico.

Il suo entusiasmo per la natura è meno assoluto di quello del Pascoli: « La mancanza di senso pittoresco non scema valore alla poesia », la quale tutta risiede nell'anima. Rapidità e sprezzatura giovano al tono pittorico: l'amplificazione attedia.

Perciò egli si pronuncia in questo lavoro giovanile per i Greci, ai quali paragona i Veneziani del Rinascimento: « I tocchi del loro scalpello riproducono le intime grazie e le carezzevoli reticenze del loro dialetto, che ricorda l'antico dorico di Sicilia ».

Il pittoresco umano, la *macchietta*, aveva trovato in antico la più felice espressione con i mimi di Teocrito, che il Boni si compiaceva di ripensare nell'arguta sua parlata natìa.

Ricco di personaggi, di comparse, di mutamenti di scena, il XV idillio da lui introdotto nel presente saggio è una vera pittura di costume, cui aggiunge immediatezza la veste vernacola, squisitamente adattata al testo classico.

Navigando, nel 1892, con Francesco Crispi verso la Sicilia, il Boni rievocava a svago dell'amico, nel silenzio della notte stellata, questa giovanile traduzione, e pochi giorni appresso, tornato a Roma, ne offriva la primizia al Pisani Dossi, in occasione delle sue nozze. L'opuscolo, stampato in poche centinaia di copie, è oggi una rarità bibliografica; ma le *Siracusane* rividero la luce nella « Lettura » del 1924, gentile variazione del saggio *Lare e ginestre*, al quale rimandiamo i lettori.

Il gioviale: — Bondì Adone! — di Praxinae risuona ancora al nostro orecchio, quando canti ed imagini della primavera classica vengono fugati dalla austera filosofia boeziana.

Qui le note del Boni s'arrestano, con la promessa di un seguito, che forse non venne mai, ma i quaderni d'appunti ci permettono d'indovinare ciò ch'egli avrebbe detto o scritto al riguardo.

Come nel verso classico aveva ammirato la cristallizzazione del fluire fenomenico, così nelle allegorie medioevali egli onora l'espressione sensibile d'un pensiero millenario.

La letteratura ducentesca, da Ciullo d'Alcamo a Pier delle Vigne, gli apre il suo tesoro sentenzioso. Egli di tutto fa prezzo, ma con più

amore s'indugia nella *gaia scienza* di Francesco da Barberino. I prologhi delle dodici virtù, ancelle d'amore, gli ispirano sagaci confronti con le sculture gotiche di Palazzo Ducale, che finemente delinea ne' suoi *album*, quasi a penetrarne l'anima.

Ricercando il riverbero del pensiero boeziano nel settentrione d'Europa, s'incontra con il traduttore del *De Consolatione*, col prediletto suo Chaucer, che al pagano Troilo faceva impartire la scienza morale di Anicio Severino. Nell'usignolo inglese sente l'ultima eco di quello spirito romano che aveva fatto nel medioevo la grandezza dell'Inghilterra, e a cui la Riforma doveva serrare più tardi le porte del volere e dell'intendere.

Così, dopo aver gustato con romantica libertà gli antichi poeti, il Boni passa a ricercare nel Medioevo la continuità del pensiero classico. Per lui come per il Comparetti, il Medioevo è romano, né vi è soluzione dal profano al sacro impero, da Virgilio a Dante. Le nuove Muse, subentranti alle dolcissime Pierie, sono le ideali creature da Marciano Capella introdotte agli imenei della vergine Filologia. Il passaggio dall'ideale estetico al più puro ideale etico, quell'accettazione savia del vivere, che Anicio finge per sé avvenuta nel carcere, quella maturazione dello spirito dall'arte alla scienza, dalla poesia alla morale, che l'Alighieri descrive nel *Convivio*, si compie per il giovane Boni mentre attende a comporre il saggio sul *pittoresco*.

I suoi occhi spirituali si levano dalle cose alle idee, dalla bellezza sensibile alla verità che in essa riluce:

> Hanc rerum seriem ligat
> terras ac pelagus, regens
> et coelo imperitans, Amor.

Già sono giunti a lui gli echi del trascendentalismo americano, intorno a cui la morte dell'Emerson, avvenuta nel 1883, ha levato nuovo grido. L'amicizia con il Norton e il Lowell, stretta in questi anni a Venezia, è vivo tramite fra il solitario di Concordia e il futuro rievocatore di Roma.

Lo studio di Boezio corregge quanto di eccessivo è nel pensiero emersoniano, contemperando ideale e reale, immanentismo e senso:

> introrsumque reconditis
> formis miscet imagines.

Ne deriva una dottrina estetica di singolare equilibrio, quale ci si aspetterebbe da un discepolo di s. Bonaventura anzi che da un critico nel crepuscolo dell'êra romantica. Serenamente, con un tacito colpo d'ala, il Boni si leva oltre l'età sua e sopra lo stesso Ruskin, a lui pur tanto diletto. Il pensiero classico, integralmente vissuto, si

frappone ormai tra il maestro e il discepolo. Roma li divide, come Venezia li aveva uniti.

Nella forma, il componimento s'ispira al trattato del *Sublime*: un genere fra il lirico, il critico e lo gnomico, che ha pochi riscontri nelle moderne letterature. Composto per la libera dizione, lascia qua e là desiderare la lima. Non ancora il Boni ha fatto tesoro del consiglio del suo Emerson: « tagliate, tagliate! Non una sillaba di più! ». Taglierà, in seguito, anche troppo, scavando abissi logici tra i vertici delle idee. È questo scritto un raro esempio della sua espressione immediata e spontanea. Perciò è caro; e non ci è sembrato inutile pubblicarlo in memoria di lui.

EVA TEA.

ELEMENTI PITTORESCHI

I.

La poesia è la cristallizzazione delle idee.

Un corpo azzurro o verde perde il colore, cessando d'essere cristallo (1); viceversa una terra scura, ad esempio la grafite, che vi sporca le dita, mutata che abbia la disposizione molecolare e divenuta diamante trasparentissimo, lampeggia con i colori più puri dell'iride. E non soltanto i minerali si cristallizzano, ma anche le cellule organiche si dispongono ordinatamente; ogni organismo cresce ordinato a sé, e sin dalle forme inferiori della vita animale vediamo svilupparsi un principio di associazione, sul quale è inutile maravigliare, finché ci preme l'arcano della esistenza (2).

« Ancor la spica a cert'ordine grana », lasciò scritto un nostro Trecentista (3). Nelle sere d'autunno avrete visto, sospese nell'aria,

(1) Le polveri salutifere che si facevano nel Medioevo, macinando rubini e zaffiri, è supponibile che avessero la virtù, ma anche l'aspetto, di ciottoli o vetri pesti. Un esperimento meno dispendioso può farsi con un pezzo di solfato di rame, di cui son notevoli e la tinta azzurra, come acqua di lago, ed i perfetti piani di cristallizzazione. Orbene, questo sale pestato, di mano in mano che va in frantumi, perde le caratteristiche del cristallo; continuando a stritolarlo, si riduce in polvere bianca. La polvere è solfato di rame quanto i cristalli: c'è però di mezzo una causa ed un effetto: la divisione e lo scoloramento. (N. d. a.).

(2) Ho detto del diamante per ricordare come le forme più perfette vengano assunte da materiali che parrebbero i meno propri a tale effetto, e peggiore sia la corruzione delle più belle ed alte forme. *Lilies that fester smell far worse than weeds.* SHAKESPEARE. *Son.* (N. d. a.).

(3) FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'amore. Industria*, XV.

nuvolette di moscherini, che si esercitano in una specie di danza macabra, infuriati ne' piccoli voli a voltate e scambi rapidissimi, come le pallottole che un giocoliere fa saltare in aria a due e tre per volta. Se confrontate il ballo dei moscherini con una danza di fanciulle del contado, sorridenti ed ansanti ad un tempo, troverete che la maggior differenza tra le due specie di creature non è nella grandezza o struttura fisica, o nel reggersi gli uni sulle alucce, le altre sui nudi piedi in mezzo all'erba; ma nel fatto che le fanciulle si tengono per mano.

L'investigazione sulla natura del ballo e del canto conduce verso la filosofia della musica, ma noi, bastandoci aver ricordata l'esistenza dell'associazione naturale, ci volgeremo alla selezione artistica.

— Ti piace questa margherita? — chiesi ad un manovale, seduto accanto a me sull'erba, di fianco al duomo di Pisa.

— Sissignore; gli è di quei fiori che si fa così — e faceva atto di staccarne i petali.

— Lascia andare! Cosa vedi in questa margherita?

— Io, nulla!

— Come, nulla! Avrà un colore!

— Ah!, adesso capisco! è un fiore bianco, anzi ci stanno... aspetti! una... due... dieci o dodici foglioline.

— E nient'altro?

— In mezzo ci sta un bottone giallo.

— Altro?

— E naturalmente ci sta il gambo.

— E poi?

— E poi avrà la radice; ma quella sta sotterra e non si vede.

Continuai a guardare da solo quel fiorellino: le curve squisitissime di contorno ai petali, la qualità propria dei tessuti, il colore delle ombre nelle solcature e nelle contorsioni, e così fino il gambo, che scemava sì, che meno dolcemente sarebbe parsa modularsi una voce: e pensavo in qual guisa quel fiore avrebbe giovato all'artista, qual fosse il suo lato pittoresco. « L'arte, dicevo fra me allora, incarna la bellezza, togliendo dall'universale quello che è umano, cioè bello, in rapporto ai nostri mezzi di percezione ».

La cristallizzazione, legge del creato, alla quale tutto obbedisce, opera anche su questa scelta fatta dall'uomo, e sotto questa nuova forma l'idea acquista splendore e permanenza, come quella dei cristallini del marmo, ancora intatti quando la decomposizione del calcare amorfo che li lega ha già fatto ruinare le colonne e gli archi.

La poesia è dunque la cristallizzazione delle idee; delle idee, dico, non delle parole. « Le parole sono frammenti di poesia fossile », diceva l'americano Emerson. Questi detriti non sono se non materiali

per rappresentare qualità morali e fisiche di creature ed oggetti esteriori, che il cervello riflette e le passioni colorano.

Quali sono le idee dell'artista? Egli può spingersi con la fantasia assai alto, ma per fissare le imagini che gli balenano deve valersi del sensibile. Le arti rappresentano, è vero, in diversi modi le cose, ma la forma è unica. Il poeta esprime le imagini come il pittore le concepisce, se non pur come le disegna. Introduce nel componimento poetico elementi pittoreschi, che possono offrire modelli puri alla prima educazione artistica, ed insegnare a circoscrivere quello che si vede o si sente dinanzi alla natura: circoscrizione alla quale, come diceva Goethe *zeigt sich erst der Meister*; si dà a conoscere l'artista.

Macrobio ci racconta che Fidia, modellando il suo Giove Olimpico, interrogato donde avesse ritratta quell'effige divina, rispose aver trovato l'archetipo del suo Giove in tre versi d'Omero (Macr., *Sat.*, XV, 23). Ne riparleremo a proposito dell'educazione artistica; per questa volta limitiamoci alla parte espositiva dell'argomento nostro.

La mancanza di elementi pittoreschi non scema valore alla poesia, ma sempre i massimi poeti ne profittarono con tutta l'anima. Trovando tali imagini in un faticoso poema, noi rassereniamo la fronte, come il viandante che dopo lungo cammino per luoghi deserti scorga il fumo di una capanna.

Quando il geniale Catullo dice che tutto è muto, tutto è deserto, tutto ha aspetto di morte (4), non è possibile trarre direttamente dai versi la rappresentazione grafica dell'idea, ma solo delle condizioni che l'ispirarono.

Ovidio invece fa dire al Tevere: « Io vidi questi luoghi prima della fondazione di Roma; li vidi senza mura, a prato deserto: l'una e l'altra riva serviva di pascolo agli sparsi armenti » (5).

Tutto qui è rappresentato. Erba e poi erba, e il fiume, e le sue sponde con le vaccherelle: ma se Ovidio si fosse limitato a questo non avremmo guadagnato che un paesaggetto, mentre nel verso di Catullo c'è quel senso di isolamento completo, che gela l'anima nel momento in cui le imagini tristi si impossessano di noi, e dubitiamo che nessuno al mondo ci ami o ci perdoni. Gioverebbe come solo studio psicologico conoscere in qual guisa i primi Egizii o gli Assiri concepissero poeticamente le qualità, di cui ci pervenne l'espressione scolpita o dipinta. Queste poesie primitive ci mancano, ma il contenuto ne venne riversato in altre letterature. Le costumanze passano da una civiltà all'altra; la civiltà, organismo sociale vivente, continua a svilupparsi assimilando le nuove importazioni, e con esse le forme artistiche,

(4) *Carm.*, XLIV, 186. *Omnia muta omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.*
(5) *Fast.*, V, 639.

che riproduce con caratteri di originalità. Questi caratteri più intimi di un'arte o di un popolo sono i soli degni di considerazione: un certo valore hanno anche il rapporto e le qualità dei pensieri e delle forme assimilate; ma è valore secondario. Se una razza nulla producesse di proprio, lo studio della sua arte avrebbe l'aria di un'investigazione indiscreta, come a dire delle altrui facoltà digerenti.

Ci basti aver così posto un fondamento teorico, per esporre alcuni fatti. A tale scopo risaliremo alle fonti prime della poesia ellenica.

Nel più antico poema religioso della Grecia, la Teogonia di Esiodo, troviamo le nove vergini Muse, in vetta all'Olimpo nevoso, esultanti celebrare con soave voce le buone leggi. Gli immortali con i loro canti fanno risuonare tutto all'intorno la terra nerastra (6). I primi canti greci che le Muse abbiano inspirato, e si vorrebbe poter dire dettato, sono gli Omerici. I Greci riconobbero in Omero il poeta per eccellenza. Quasi trecento anni innanzi Cristo un uomo volgare così si esprimeva: « Omero basta per tutti: è il migliore dei poeti; chi ne leggerebbe un altro?... » (7).

Accostando le labbra all'onda perenne di questi canti, sentiamo espandersi l'anima in un'atmosfera sana; e si fanno limpide le concezioni del bello. Il solo elemento pittoresco basterebbe a renderli imperituri. Non già che Omero lo ricercasse ad arte, ma poiché egli vede tutto, comprende anche quello che è bello pittorescamente. Abbia per soggetto l'intero firmamento visibile od una minuzia, egli vede con occhio d'artista. Pur senza salire o scendere di proposito per darci le imagini grandiose o minute (ché sublime non è chi sale in pallone, né veramente vero chi va ad impantanarsi). Omero coglie i tratti belli di ogni forma in sé, o della forma d'un movimento o d'una maniera d'essere; dal moto della costellazione della grande Orsa, che non giunge a tuffarsi nell'Oceano, o dal tremito della terra, sino al belare delle pecore, che durante la mungitura odono la voce degli agnelli; sino al ronzare delle mosche in una capanna pastorale di primavera, quando i catini sono bagnati di latte.

« Sono certi dipintoruzzi di code di sorci... » scriveva sarcasticamente Annibal Caro contro il Castelvetro (8). In Omero, o nell'antica parodia dei poemi Omerici, la *Batracomiomachia*, un sorcio si tiene al dorso di una rana, che lo trasporta sull'acqua, e, giunto al largo, preso da paura, si stringe a lei, e la sua coda striscia sull'acqua (9). Orbene, quella coda di sorcio è più artisticamente vera

(6) V. 65-70.
(7) Teocr., *Id.*, XVI, 20.
(8) *Predella*, XIII.
(9) V. 74-75.

e bella di tutto un panorama descritto in età decadente. Non potendo analizzare qui i vari poemi Omerici sosteremo ad alcuni elementi pittoreschi dell'*Iliade*. Omero, togliendo a similitudine il moto del mare, ci fa sentire lo sforzo del vento contro l'acqua, il sollevarsi dell'onda, che corre gonfiata ad urtare la spiaggia, e lascia su quella la spuma (10) o il color cupo dell'onda o l'alga che i venti portano seco (11). Altra volta è una rupe eccelsa, grande, che sostiene la violenza dei venti striduli; le grandi onde si frangono spumose contro di essa (12). Imagini così fatte servirono di tipo ai poeti che vennero poi e che le elaborarono in varie foggie. Macrobio ci dà alcuni confronti fra originale e copia od imitazione, specie nell'*Eneide* di Virgilio, per dimostrare la superiorità delle imagini Omeriche (13). Virgilio ci fa sentire tutta la fermezza della rupe, gli scogli spumosi e sparsi d'alga, nel libro settimo e nel decimo (14) dà il senso dell'immobilità perfetta con quell'*Ipsa immota manens*; così che ad Ovidio di poi non resta che aggiungerle il peso: *suoque est pondere tuta* (15). Pareva che, quanto a fermezza, non si potesse dir di più. Ma secoli dopo venne il Poeta del Medioevo con la sua sublime torre antica

> ...che non crolla
> giammai la cima per soffiar dei venti.

Così abbiamo le alghe e la spuma sui liti che attestano la rabbia dell'onda, e l'onde che attestano la fermezza della rupe. La torre di Dante non servirebbe sempre a rappresentare in un dipinto la furia del vento, ma nel Canto XXVIII del *Purgatorio* troveremo le cime tenerelle dei pini, pronte a segnalare il più lieve soffio d'aria. Se, ritornando ad Omero, passiamo dalla spiaggia in alto mare, ci troveremo nel canto XV dell'*Iliade*, involti nell'orrida sublimità d'una burrasca (16). I vortici delle nubi mandano l'onda impetuosa contro una nave in corsa, lasciandola coperta di spuma; il soffio veemente del vento rugge nelle vele; trepida il cuore ai naviganti impauriti, ché piccolo tratto li separa dalla morte. Longino, nel suo *Trattato*, confronta questo con altri passi di greci posteriori; nei quali si ha una descrizione più particolareggiata od elegante (17).

(10) IV, 422.
(11) IX, 6.
(12) XV, 618.
(13) *Sat.*, V, 3.
(14) VII, 586; X, 693.
(15) *Met.*, IX, 39.
(16) V, 623.
(17) *Trattato del Sublime*, che l'Amati rivendicò a Dionigi d'Alicarnasso. La descrizione omerica è raffrontata con quella di Aristea nel poema *Arimaspi*, di Arato nei *Fenomeni*, di Archiloco e nel *Naufragio*, di Demostene nell'*Orazione della Corona*, ove descrive lo sbigottimento degli Ateniesi per la presa di Elatea.

In Virgilio (18) perde di sublimità quanto acquista in metafora e dettaglio: *fluctusque ad sidera tollit*, il vento innalza l'onda alle stelle, *franguntur remi*: i remi si frangono; la nave potrebbe essere già ritornata in porto, e ancora ci si trattiene a considerare cose alle quali in simili circostanze non si può prestar attenzione. È vero che Virgilio non si vale della burrasca come imagine, ma la *descrive* di proposito. Tanto peggio dunque se resta scemata la fierezza di quei pochi tratti, che lasciano supporre quello che non è descritto, né descrivibile. E badisi di non intendere descrizione nel significato moderno; perché gli antichi, diceva Thomas Carlyle, non hanno mai detto: « andiamo a fare una descrizione ». Siamo noi che, vuotata la coppa delle bellezze naturali, mastichiamo il bicchiere. Si confronti Virgilio in rapporto all'azione fulminea e all'esecuzione, che sembra per l'occhio volgare trascurata, di alcuni dipinti del Tintoretto. Ed ancora a proposito del mare, quale ce lo dà Omero, ricorderemo che la lingua greca, come anche la latina, quantunque non molto più vicine allo stato naturale del linguaggio, ritenevano qua e là ancor esse nel suono delle parole un'eco della cosa rappresentata.

Due versi d'Omero si riferiscono appunto all'azione dei venti sul mare, e, letti in greco, dànno tutta l'idea del rumore di molte onde, gorgoglianti, spumose, una innanzi l'altra:

κύματα παφλάζοντα πολυφλοίσβοιο δαλάσσης
κυρτὰ, φαληριόωντα, πρὸ μὲν τ' ἄλλ', αὐτὰς ἐπ' ἄλλα. (19)

Così tradotti dal Pope: « The waves behind impel the waves before, — wide rolling, foaming high and timbling to the shore ».

Di questi suoni abbondano anche altre lingue: i più caratteristici della latina sono forse nell'*Eneide*; i balzi e la rovina di un masso di pietra:

Jamjam lapsura, cadentique | *Imminet adsimilis* (20);

o lo scalpitare di un cavallo (21):

quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

od il *femineo ululatu* delle Trojane gementi, che trova riscontro nel *Walawa* degli antichi Anglo-Sassoni:

At domus interior gemitu miseroque tumultu | *miscetur; penitusque cavae plangoribus aedes* | *femineis ululant* (22).

(18) *Aen.*, I, 102.
(19) *Il.*, XIII, 798.
(20) *Aen.*, VI, 602.
(21) *Aen.*, VIII, 596.
(22) *Aen.*, II, 486.

Però questi suoni, se ricercati a bello studio, sarebbero riprovevoli, quanto la grossezza data ad arte al colore su d'un dipinto per raggiungere un maggior effetto. La poesia non vuol essere musica, né la pittura scultura.

* * *

Gli antichi poemi greci ci mostrano due forme principali dell'elemento pittoresco: l'una, quando il poeta accoglie in sé la bellezza complessiva d'un oggetto, e la traduce nella maestosità dei versi: l'altra, quando ne dà quei tratti che da soli la ricostruiscono intera nella nostra mente. Queste due forme, riunite nei poemi omerici, caratterizzano separatamente i due massimi poeti latini, Virgilio ed Orazio; in appresso le troveremo riunite di nuovo in Dante, Shakespeare e Goethe.

In Omero si nota, ad esempio, la caduta di un albero; un frassino sulla vetta di un monte, visibile da lontano, che, tagliato dal ferro, corica a terra le morbide fronde. Non si tratta di un albero eccelso in genere, ma proprio d'un vero e gran frassino, del quale tocchiamo con mano le foglie liscie e delicate: τέρενα φύλλα (23). Il poeta sceglie fra le stesse forme artistiche quelle immediatamente relative all'azione ed allo stato da esprimersi: e noi proviamo la soddisfazione di completare nella mente quello che l'opera d'arte bisbiglia od accenna. Alcune fogliuzze ben delineate ci attestano vera l'esistenza della boscaglia lontana: una piccola scultura ci fa considerare sotto un altro aspetto un gran muro nudo, che senza di quella rimarrebbe indifferente, insipido, uggioso; come se l'amore che portiamo alla scultura si irradiasse alle malte ed ai mattoni.

(Continua). GIACOMO BONI.

(23) *Il.*, XIII, 177.

VERSI

LE ORCHESTRINE DEI CAFFÈ

Non c'è nulla, davvero di più malinconico
delle orchestrine dei caffè, specialmente d'estate,
quando suonano all'aperto, elevate sopra un palco
a festoni d'argento, simile a un catafalco,
ed il loro lamentìo di zanzare desolate
sommerso dal vocìo della gente che chiacchiera,
dai fragori infernali dei « taxis » senza pace,
s'arrampica verso le foglie dei platani stradali
tra cui perfino le stelle sembrano impolverate.

I pallidi suonatori (ciascuno sognò da bambino
di diventare almeno un Paganini o un Paderewski)
macinano con gesti diligenti la pseudo-musica,
che nessuno sta a sentire, nota per nota fino alla fine,
e si sforzano invano d'iniettare un brio bernesco
in qualche scimmiesco-macabro ballabile americano,
come se avessero appeso un morticino a cinque fili
e facendogli eseguire sgambetti e sberleffi servili
a guisa di marionetta, sperassero con la burletta
lugubre ed indecente di divertire la gente.

Ma la gente non si diverte; è andata lì perché non sapeva
che fare di se stessa, — forse perché è domenica,
com'era andata il mattino ad ascoltare la messa —
e soprattutto, soprattutto (pare incredibile!)
per pensare il meno possibile,

e si contenta di stordirsi con lo sciocco pettegolìo,
lo scintillìo dei bicchieri, la nube di tabacco
che annebbia le lampade multicolori, aspettando
l'ora del sonno, per non pensare più affatto.

Quando, esaurito il programma, i violinisti compongono
le salme degl'istrumenti negli astucci neri e lucidi
come casse da morto, e i camerieri impazienti
impilano sedie vuote sul marciapiedi, smorzano
una ad una le lampade e fino a mezzo abbassano
la stridula saracinesca con uno strappo rude,
alcuni clienti rimangono ancora, ostinati, a sedere
con gli occhi ipnotizzati dal vuoto bicchiere,
alcuni per cui il « si chiude! » è una condanna a morte,
presi nelle ritorte d'un dolore immedicabile:
sono i solitari, gli sconsolati che nessuno
bacia, cui nessuno sorride, per cui il mondo è vuoto e muto,
quelli che han tutto perduto, pur anche la speranza,
e guardano scorrere il tempo che avanza
come una vite che s'addentri senza fine
nel loro cuore pieno di lutti;
e i più tragici di tutti, fantasmi di loro stessi,
i poveri traditi, oppressi da un cancro morale
che non posson raccontare nemmeno;
quelli che furono un giorno lacerati da un osceno
orrore che nulla lasciò loro intorno
né dentro loro, ma un vuoto nefando che ingoia
gli anni ed il pianto; per cui non c'è più gioia
ma diabolico scorno; che non hanno più occhi
per la bellezza dei fiori, la soavità dei tramonti,
ma ribrezzo e irrisione per ogni cosa che li circondi
come fosse l'Universo una carogna in putrefazione;
quelli che si senton ronzare agli orecchi
la sconcia parola con cui perfino la gente
li ghigliottina ferocemente, chiamandoli becchi
perché non commisero un omicidio;

quelli che non posson star soli nemmeno un momento
senz'essere in balìa alla manìa del suicidio,
restano, restano, finché non li cacciano via,
restano, mentre i violinisti ne l'ombra
della via sgombra, stringendo le cassettine
mortuarie sotto il braccio, sfilano lemme lemme,
scompaiono a capo chino, con le facce compunte,
come se ognuno andasse a seppellire il suo dramma
o il cadaverino d'un bambino che non apprese a dir mamma
nel cimitero immenso delle illusioni defunte.

PREGHIERA DI CAPRI

— Perché, Signore, hai modellato questi titanici
obelischi di rupe che traforano le nuvole
come dita delle mani della Terra
levate a osannare il Tuo Nome
e a benedire la Vita,
mentre gli uomini Ti bestemmiano e disconoscono
e maledicono il giorno in cui son nati?

Perché, Signore, hai soffuso con indicibili
colori questo mare, con cui riempisti i concavi
abissi, come con gorghi immateriali
di gemme fuse, su cui giuocando i raggi
di sole e di luna creano perfidi messaggi
che fan credere ad un mondo
in cui la felicità debba esistere,
mentre il dolore di notte e di giorno
batte a tutte le porte,
irrompe veemente come marèa che travolge
riempiendo d'amaritudine gli abissi dell'anima?

Perché, Signore, permetti dunque che esalino
dal mio grembo di verzieri, la sera, quest'implacabili
sortilegi di profumi che fanno impazzire

e danno il delirio di amori impossibili
ove carne, cuore ed anima
si fondano in aureole di fiamme immortali,
mentre gli uomini cercano il leggero piacere,
le donne, le collane di diamanti,
e l'amore è una turpe beffa vipèrea?

Ah! meglio è, Signore, che Tu mi sommerga nel bàratro,
che sprofondi nei ciechi abissi di tenebra
queste eccelse torri di roccia
questi giardini paradisiaci,
e poi che Tu sparga il bitume e lo zolfo sul mare
e faccia dimenticare, dimenticare, dimenticare
la mia ghirlanda di vertigini,
perché, Signore, io non sono che una menzogna infame,
un feroce miraggio demoniaco, dopo il quale
la sete di felicità si fa un martirio inenarrabile
e la sozza realtà della vita diviene un oltraggio
disperatamente insopportabile.

ALFONSO MONGIARDINI.

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione.

LA SIGNORINA DE FRIOURS

RACCONTO

I.

Quella sera d'ottobre, dalla corriera autobus che fa servizio in quel remoto angolo di provincia, scesero nel cortile del Leon d'Oro due soli viaggiatori: un vecchio signore e una signorina.

Lui alto, viso acceso, capelli e baffoni bianchi, portamento rigido e un po' impettito di vecchio militare; lei, una figuretta gentile e minuta, velata di nero.

Padre e figlia, parevano; e vestivano ambedue in gran lutto, modestamente. Ella portava una valigetta.

S'incamminarono tosto, preceduti da un ragazzotto che faceva saltellare sul selciato il carretto carico del loro bagaglio, sotto i portici di via Nazario Sauro, e suonarono alla porta della signora Zenobia, che affittava abitualmente un quartierino ammobigliato.

Dovevano essere attesi, perché l'uscio si schiuse subito, e nell'andito apparve zoppicando la signora Zenobia in persona, con un candeliere in mano.

Non erano ancòra le sette, ma nella borgata incominciavano a brillare i primi lumi, e siccome cadeva qualche gocciolina di pioggia, le strade si erano fatte improvvisamente deserte. L'arrivo dei due forestieri passò perciò inosservato e senza suscitare curiosità.

Il giorno dopo però, al Caffè Centrale, uno dei notabili del paese, che aveva la figliola al Convento delle Orsoline, forniva a un crocchio d'amici notizie di quei due. Il vecchio era un ex colonnello di cavalleria in pensione, e la signorina, sua figlia, raccomandata da una gran dama di Torino alla Superiora delle Orsoline, era la nuova maestra d'inglese venuta a sostituire Miss Smoll, morta di vecchiaia due mesi prima. Pareva che fossero piemontesi e nobili. Si chiamavano De Friours.

Ma anche queste notizie suscitarono scarso interesse. Uno degli ascoltatori disse soltanto:

— Una piemontese a insegnar l'inglese!

E il bene informato rispose:

— Mah!...

E come si trattava di gente onesta modesta e povera, nessuno si occupò più dei De Friours, e la loro vita cominciò a svolgersi tranquillamente.

La signorina usciva tutte le mattine per recarsi al Convento e ne ritornava alle dodici in punto. Camminava a passi svelti sia nell'andata che nel ritorno; non guardava né a destra né a sinistra, non si fermava a parlare con nessuno. Nelle giornate fredde o piovose non la si vedeva più per tutta la giornata.

Ma, quando c'era il bel sole, alle due precise padre e figlia sbucavano fuori dai portichetti di via Nazario Sauro, e, a braccetto, attraversata la piazza, si dirigevano lentamente verso la riva del fiume.

Egli portava il soprabito abbottonato fino al collo, un alto solino, un cappello di forma un po' antiquata; ella, sempre il solito vestito, la solita *toque* guernita di crespo nero.

Per raggiungere il fiume, dovevano passare davanti alla farmacia e al caffè, che erano attigui, e dove oziava spesso il solito crocchio dei benestanti del paese. Alto com'era, il padre si appoggiava piuttosto pesantemente al braccio della figlia, e trascinava un po' la gamba destra nel camminare. Se al loro passare qualcuno salutava, il vecchio rispondeva con una bella scappellata all'antica; la figlia, con un lieve chinar del capo e con un gentile sorriso. E siccome l'inverno era in quell'anno insolitamente mite, la loro apparizione era divenuta così consuetudinaria e così puntuale, che a una cert'ora, invece di guardar l'orologio, si diceva:

— Devono esser le due: sono passati il colonnello e la signorina.

Il colonnello e la signorina passeggiavano per mezz'oretta lungo l'argine del fiume, sotto gli ippocastani quasi spogli; giunti al ponte, sostavano a godersi il sole e a guardar l'acqua azzurra e rapida scintillar fra le rive gelate; poi tornavano indietro per la stessa strada.

Così trascorse la prima parte dell'inverno.

Or avvenne che un giorno, — essi erano passati per la piazza da men che mezz'ora — si vide arrivare correndo a tutte gambe verso il caffé un ragazzetto che pareva spaventato e gesticolava, e voleva dir qualche cosa, e non riusciva a farsi capire.

Senza fiato, ripeteva con grandi gesti:

— Laggiù... quel signore vecchio... caduto...

Sulle prime si credette che il colonnello fosse caduto nel fiume. Quattro o cinque persone si fecero incontro al ragazzetto interrogandolo, ed infine riuscirono a capire che il vecchio signore era stramazzato tutt'a un tratto in mezzo alla strada, ed era rimasto lì che pareva morto.

Il ragazzo, che stava giocando sul ponte, aveva visto, ed era scappato in paese a dare l'allarme.

Dal gruppo si staccò tosto una persona zelante che corse difilato in cerca del medico; gli altri a grandi passi s'incamminarono verso la riva del fiume preceduti dal fanciullo che aveva portato la brutta notizia.

— Non avrai detto per burla, eh, Micelin?

Ma no; laggiù verso il ponte, in fondo alla strada cotta dal gelo, si vedeva veramente un gruppetto nero di gente affaccendata intorno a qualcuno che stava per terra. Cercavano certo di sollevare il caduto. E infatti, prima di essere raggiunto dagli accorsi, il gruppetto si sciolse per lasciar passare due uomini che portavano il gran corpo inerte del vecchio. La figlia gli camminava allato tenendogli una mano, l'altra mano penzolava cerea; un ragazzetto aveva raccolto il cappello infangato ed ammaccato; dietro venivano alcune donnicciole sbucate fuori dalle casette lungo il fiume.

— Come è stato?

— Un malore improvviso.

— Uno svenimento.

— Camminava spedito, e, tutto a un tratto...

— Non sarà nulla.

— In farmacia, in farmacia.

Ma ognuno parlava sottovoce come dietro a un funerale, e tutti guardavano la figlia, che non diceva niente, batteva i denti, e camminava come non vedesse nessuno, cogli occhi attaccati al volto del padre.

Si era levato un gran vento che faceva turbinare le foglie gialle degli ippocastani; il piccolo corteo, quasi correndo fra le raffiche gelate, arrivò finalmente in farmacia.

Là sul piccolo divano di tela cerata, adagiano il caduto, gli slacciano le vesti, lo spruzzano d'acqua fredda. La figlia inginocchiata per terra gli regge la testa, cerca di riscaldargli le mani col fiato, lo chiama sottovoce:

— Papà, papà...

Il farmacista gli fa odorare dei sali e gli ascolta il cuore. Batte, batte. Ma egli non rinviene.

Ed ecco che per colmo arriva colui che era corso in traccia del medico, e dice:

— Il dottor Bàrtoli non c'è. È stato chiamato d'urgenza ad A... per un parto difficile. Ne avrà per parecchie ore.

Gli astanti si guardano l'un l'altro perplessi; il farmacista assume un'aria molto preoccupata, e incomincia a strapazzare coloro che si assiepano intorno all'infermo.

— Che fate qui?... Aria, aria!

In quello la porticina dalle tendine verdi si schiude nuovamente — (tin tin! fa il campanello) — ed entra un signore giovane vestito alla cacciatora, col fucile a tracolla, e due bei bracchi al guinzaglio. Evidentemente non sa nulla, perché guarda con sorpresa la piccola folla, sente il caso, scambia due parole col farmacista. Non c'è il medico? Allora si toglie il cappello, si avvicina rispettosamente alla signorina, si presenta:

— Orsenigo. — E dice: — Posso essere utile? Ho la laurea in medicina benché non eserciti. Credo sia bene trasportare subito il signore in casa sua e adagiarlo sul suo letto.

La signorina acconsente vivamente, più collo sguardo che colla voce. Detto fatto. Il giovane si affaccia all'uscio della farmacia e getta un fischio. Dalla piazza accorre un contadino, egli pure vestito alla cacciatora e col fucile a tracolla.

— Severo, porta a casa i cani — dice il giovane.

— Sì, signor conte.

S'improvvisa una specie di barella, la gente fa ala, il piccolo corteo riattraversa rapidamente la piazza, ed infila i portichetti di via Nazario Sauro.

Il calzolaio lascia il deschetto, il falegname la pialla, il barbiere il cliente colla faccia insaponata, ed escono sulla soglia delle loro botteghe, a guardare con occhi attoniti é curiosi.

Quella sera non si parlò d'altro in paese.

Un avvenimento interessante era finalmente piovuto nello stagno immoto della vita provinciale.

La disgraziata assenza del dottor Bàrtoli, il magnanimo e provvidenziale intervento di Orsenigo, il dolore senza lagrime della signorina, e tutte le varie fasi della caduta, del trasporto e della sosta, occupavano e preoccupavano vivamente le fantasie.

Alle sette, in un crocchio che stazionava ancora al caffé, qualcuno diceva che il colonnello stava malissimo, altri assicurava che era già morto. Corsero anche delle scommesse.

E la gente non si decideva di andar a cena, sbirciando sempre dalla parte di via Nazario Sauro, colla speranza di vederne sbucar fuori Orsenigo.

Assai tardi ne sbucò invece Severo, che tornava proprio « di là », dall'aver portato un mantello al suo padrone. Tentava di sgattaiolare non visto, ma non gli riescì, e fu circondato e crivellato di domande. Allora, balbettando un poco, com'era suo costume, disse:

— Sta meglio; ha aperto gli occhi, e ha detto: Anna.

— E il conte?

— Il conte è ancora là, ma in questo momento è arrivato il dottor Bàrtoli.

E se la svignò.

— Anna... Anna... Anna... — Colla lingua inceppata, colla bocca un po' storta, girando qua e là gli occhi torbidi e smarriti come uno che torni da un paese misterioso e terribile o dalle tenebre risalga alla luce e faccia uno sforzo per riabituarsi all'aspetto delle cose consuete, il vecchio pareva non sapere e non ricordar più, se non quel nome.

— Anna... Anna... Anna... — balbettava incessantemente come se il senso della vita ritornasse a lui per quell'unica parola. — Anna... Anna... — ripeteva colla voce querula e angosciosa di un bambino che nel terrore invochi la madre.

La chiamava non appena ella si scostava di un passo, ma la chiamava anche quando gli era vicina, curva sul suo letto, e rispondeva: — Sono qui, papà.

Pareva non la vedesse o non la riconoscesse.

Ella non aveva ancora versato una lagrima, né, si può dire, pronunciato parola. Si muoveva per la stanza senza rumore; aveva delle mani piccole, leggere e rapide, di un'estrema delicatezza di tocco, che eseguivano tutto con prontezza e con precisione. Quando non poteva far nulla, rientrava nell'ombra, aspettando, e nella scarsa luce della stanza si discerneva soltanto il biondo dei suoi capelli e la bianchezza delle sue mani.

Così passò qualche tempo. L'infermo parve assopirsi. Orsenigo ed il Bàrtoli non si movevano, vigilando.

Ma alle dieci il vecchio si risvegliò con un sussulto.

— Anna! — ricominciò con un lagno disperato.

Ella si chinò su di lui e gli posò lievemente la mano sulla fronte.

— Taci, papà — disse a voce bassissima. — Non stancarti a parlare.

Egli tacque subito. Ma i suoi occhi si apersero larghi e fissi sul volto di lei: la riconobbero, e si empirono di lagrime.

Il miglioramento cominciò da quel punto, e due settimane dopo la crisi poteva dirsi felicemente superata.

— È fuori pericolo, glielo assicuro, signorina Anna — dichiarò finalmente una sera il dottor Bàrtoli scendendo le scale. — Non vede? Non soltanto ha riacquistato la parola e il lato sinistro del corpo, ma c'è speranza che col tempo ricuperi parzialmente anche il destro. Certo, è stato un avvertimento... grave; ma la robustezza dell'organismo permette di sperare ancora su anni di vita. Una vita molto limitata, con molti riguardi, con molte comodità... Ma che cosa vogliono dire quegli occhi rossi e quell'aria turbata? Ma come!!... È stata così brava e coraggiosa quando tutto pareva perduto, ed ora che il peggio è passato, si vuol disperare! Ma perché?...

La giovane donna chinò il capo.

— Domani scade la mia licenza; l'ho rinnovata due volte e non posso più rinnovarla — rispose arrossendo. — La Superiora mi ha scritto che alcune famiglie si sono già lagnate che manchi la lezione d'inglese. Se io non posso riprendere, dovrebbe provvedere a supplirmi. È giusto. Ma sarebbe disgrazia grande per noi... E tuttavia io non posso lasciar solo papà! — aggiunse, quasi parlando a sé stessa.

— Figliola mia, che debbo dirle? La vita umana è nelle mani di Dio, ma da quel poco che io so e vedo, ritengo che ella potrebbe assentarsi per qualche ora al giorno senza timore.

— Non ho coraggio. Papà ha ancora troppo bisogno di cure e di compagnia. È così avvilito, così debole, così abbattuto moralmente! Senza poter muoversi, senza poter occuparsi, solo... Come lasciarlo?

— Ma non resterà solo del tutto. Io le prometto di venire a vederlo ogni giorno. E quando non potessi io, c'è Orsenigo. Orsenigo ha un gran cuore. Mi pare che si sia veramente affezionato al colonnello e sono sicuro che non l'abbandonerà.

— Il dottor Orsenigo è stato molto, molto buono con noi; e gli dobbiamo grande riconoscenza — disse la giovane donna.

— E dunque coraggio! Ha degli amici fidati. Riprenda la sua scuola. Vedrà che durante la sua assenza qualche angelo custode pioverà dal cielo a tener compagnia al colonnello e a leggergli il giornale.

Era, il dottor Bàrtoli, un uomo sui sessant'anni, piccolo e grassotto, coi capelli ancor neri, e due occhi vivissimi ed arguti.

Sotto una scorza scabra, aveva un cuore generoso ed un'intelligenza acuta, insoddisfatta, e resa un po' amara dalla vita di paese. Rimasto vedovo di una donna isterica e bigotta che gli aveva reso l'esistenza insopportabile, nutriva scarsa stima per le donne, e al letto dei malati le considerava con una specie di diffidenza, come un ingombro.

— Il meno peggio che possano fare — diceva — è di far confusione.

Quante volte gli era avvenuto di dover abbandonare il malato vero, il malato grave, per calmare i contorcimenti ed i gemiti delle donne di casa!

Dalla guerra, avendo prestato servizio negli ospedaletti da campo, era uscito colla convinzione che, se al capezzale degli ufficiali non ci fossero state tante belle donnine, le ferite si sarebbero rimarginate più presto, e qualcuno non sarebbe andato all'altro mondo. E lo diceva: un po' scherzando, un po' sul serio. Se faceva qualche eccezione, la faceva con molte riserve.

Con tutto ciò, per quanto riguardava Anna, il suo scetticismo era completamente caduto.

Durante la malattia del colonnello, l'aveva vista di notte e di giorno ininterrottamente per tre settimane, con poca simpatia dapprincipio, poi con involontaria deferenza: colpito dalla resistenza, dalla devozione, dal silenzioso coraggio di lei. Apprezzava sopratutto la sua taciturnità, la leggerezza del suo passo, la precisione intelligente con cui eseguiva gli ordini; la nessuna ostentazione nel dolore; la semplicità del suo sacrificio.

E siccome era generoso d'animo, avrebbe voluto gridarlo ai quattro venti che, questa volta, si era sbagliato.

— Quella ragazza è ammirabile — aveva detto una mattina a Orsenigo uscendo con lui dopo una crisi particolarmente grave e penosa per il colonnello. — Adora suo padre; si vede che soffre; e riesce a dominarsi per sembrargli serena, per aiutarlo meglio, per *agire*. Sono venti giorni che non si concede un attimo di riposo né di giorno né di notte. Una donna che tace e che lavora! Se avessi una figlia, vorrei che fosse così, come questa.

E Orsenigo aveva risposto:

— Ha ragione.

Anch'egli, in fondo, aveva scarsa opinione delle donne, o piuttosto, ne aveva conosciuto poche, e quelle poche non precisamente degne di considerazione.

Gli era mancata anzitutto la tenerezza e la compagnia di una madre; poi, solo, giovane e scapolo, aveva avuto saltuariamente qualche avventura, di quelle che non costano sacrifici né seccature, e non implicano indagini psicologiche: le signore, in genere, le aveva sempre evitate, perché esigono dei riguardi e perché gli davano soggezione.

Egli era il frutto di un effimero capriccio che suo padre, il conte Alvise Orsenigo, già sul declinare degli anni, aveva avuto per una bella cameriera. La ragazza era morta dando alla luce Piero. E l'in-

fanzia del fanciullo era stata ben triste: tollerato per interesse dai fratelli della madre, operai carichi di famiglia che vivevano in una specie di cascinale nei dintorni di Milano; trascurato dal padre che si faceva vivo solo due volte all'anno, a mezzo di notaio, con un assegno.

Un bel giorno, tutto ciò era improvvisamente mutato.

Forse sentendo l'avvicinarsi della morte, il conte Alvise aveva reclamato il fanciullo, l'aveva legalmente riconosciuto per figlio, e collocato in uno dei migliori collegi d'Italia, diretto dai Padri Gesuiti.

Due anni dopo moriva, lasciandolo erede di tutta la sua fortuna.

Della sua infanzia, Piero non amava parlare; non amava neppure ricordarsene: non gli piaceva affatto che sua madre fosse stata una cameriera.

Di quei primi anni disgraziati, gli era rimasta l'impressione come di una profonda scottatura che, toccata, bruciava ancora, e una segreta avversione per la città. Appena raggiunta l'età maggiore e conseguita la laurea, aveva infatti venduto il palazzo di Milano, e si era stabilito in campagna, nel Veneto, dove aveva ereditato vasti possedimenti, ed una bella villa che gli Orsenigo non abitavano da mezzo secolo.

Qui divideva le sue giornate fra la caccia e l'amministrazione dei suoi beni: avrebbe potuto far meglio e di più, ma l'accidia che stagna nell'aria di paese, gli si era insinuata nelle vene, e, per compiere uno sforzo e sottrarvisi, gli mancava la spinta del bisogno e dell'ambizione.

Così, si accontentava di una vita mediocre e spiritualmente ristretta in cui avevano larga parte gli agi materiali, e in cui anche il suo fisico, — fra il buon vino e la buona tavola — aveva finito per appesantirsi alquanto. Ormai, l'abitudine che lo gettava fuor del letto ogni mattina all'alba per infilar gli stivaloni da caccia e uscir per la campagna con Severo e coi cani, lo riportava invariabilmente ogni sera a far quattro chiacchiere fuor della farmacia, o a giocar la partita col dottor Bàrtoli o coi magnati del paese.

Giornate lunghe, quiete, interminabili. Ma Piero in fondo non ne era malcontento: talvolta, un po' annoiato. E aveva paura d'ingrassare.

A ventisei anni, alto, massiccio, con larghe spalle, forte naso, due distratti chiari occhi di miope dietro le lenti, ne mostrava qualcuno di più. Ma aveva un sorriso fanciullesco che, scoprendo dei denti bellissimi, attraversava a lampi, come una vena di gentilezza, la sua fisionomia.

Le due razze da cui era uscito, come due correnti che scorressero insieme nello stesso letto senza essersi ancora ben fuse, avevano lasciato in lui, sì al morale che al fisico, la loro impronta un po' torbida: una natura ricca di forti istinti e povera di volontà, ed

una fisionomia piuttosto comune, che il sorriso rendeva talvolta singolarmente attraente.

In paese lo consideravano come un re. Lo chiamavano « il conte », per antonomasia, senz'altro. Era senza discussione il più ricco proprietario della provincia, e, sulla facciata della sua villa, il vecchio stemma portava il berretto dogale. Particolare che Piero riteneva essergli indifferente, ma non era. Anzi, gli dava qualche volta un'involontaria espressione d'alterigia, che era forse l'affermazione più forte della sua personalità.

Offrendosi di assistere il colonnello De Friours in assenza del dottor Bàrtoli, Orsenigo aveva obbedito a un impulso generoso dell'animo di cui però si era pentito immediatamente, prima ancora di arrivare in via Nazario Sauro. Ma ormai non c'era più tempo. E aveva dovuto rimanere, come il topo in trappola, per mancanza di scampo.

Giunto nell'alloggio dei De Friours, aveva cominciato col sentirsi impacciato nella ristrettezza dell'ambiente.

Grande e poderoso com' era, avvezzo alle vaste sale della sua villa, non riusciva a muoversi nella stanzetta di tre metri quadrati, bassa e scarsa di luce, dove avevano adagiato l'infermo. Faceva un passo, ed urtava il cassettone; si voltava, e pestava i piedi alla signorina. Se si rizzava da sedere, gli pareva di sfondare colla testa il soffitto.

E poi, la signorina si sarebbe accorta delle sue mani, un po' grosse, colle unghie rosicchiate, e dei polsini un po' sciupati; anche le scarpe, dopo una giornata di caccia, erano sporche, infangate, ed in pessimo stato.

Delle « signorine », se mai vi aveva pensato, Piero aveva un'opinione oscillante e non bene sicura: un po' le considerava colla fatuità del Don Giovanni di villaggio avvezzo a facili conquiste, un po' ne aveva paura, non sapeva come trattarle, e si sentiva con loro a disagio.

Fortunatamente, « questa » non mostrava di osservarlo affatto, ed era così assorta nel padre, eppoi così piccola, riservata e silenziosa, che non pareva neppure quell'essere ambiguo e pericoloso che si chiama signorina.

Allorché il dottor Bàrtoli, sopraggiungendo, gli aveva detto:

— Benissimo; non si poteva far meglio né di più — una scossa di ingenuo orgoglio l'aveva fatto arrossire fino alle tempie. E quando il Bàrtoli, anche a nome della signorina, l'aveva pregato di ritornare con lui l' indomani e i giorni seguenti a visitare l' infermo, aveva acconsentito.

La medicina l'appassionava vivamente, e gli piaceva, in fondo, fare qualche cosa di utile; sentirsi capace di qualche cosa.

Così, a poco a poco, senza avvedersene, si era addomesticato all'ambiente.

Le prime volte, miope e distratto com'era, preoccupato delle sue lunghe gambe, qualche *gaffe* l'aveva fatta: aveva rovesciato, passando, un tavolino; si era seduto sul cappello di Anna; ma, superato il primo impaccio, aveva finito — come succede ai timidi — per attaccarsi a quelle visite, per far di esse un'abitudine gradita, quasi un bisogno della sua giornata.

Trascorsa la terza settimana, il colonnello aveva incominciato ad alzarsi per un'ora al giorno. Alle tre, Anna lo vestiva, gli ravviava i bei capelli candidi, gli avvolgeva le gambe negli scialli; alle tre e mezzo, Orsenigo arrivava, per aiutarla a portarlo nella poltrona accanto alla finestra.

Da quella finestra si vedeva il fiume, qualche pioppo, e, in fondo in fondo, il profilo azzurrino e sfumato dei monti. Qualche rintocco di campana veniva di lontano. Orsenigo tirava fuori dalle grandi tasche qualche giornale illustrato, talvolta un mazzo di mammole delle sue serre, di quelle grossissime mammole così scure da sembrar quasi nere.

Anna metteva quelle mammole in una coppa di vetro leggero e verdolino che sembrava tinta d'acqua di mare; avvicinava un tavolinetto con tre tazze, faceva il tè, lo versava. Parlavano, tacevano.

E inconsciamente, malgrado l'ambiente ristretto e povero, quell'intimità, quell'atmosfera semplice e affettuosa, il lieve vapore del té, gli occhi buoni del colonnello, il tranquillo sorriso e le piccole mani di Anna, davano al giovane un'impressione di benessere, quasi di aver ritrovato per un'ora ciò che nella sua vita non aveva avuto mai: la dolcezza di una famiglia.

II.

Uno dei divertimenti preferiti dei frequentatori del Caffé Centrale era quello delle scommesse.

Nella sala lunga e stretta dove, lungo le pareti, l'uno di fronte all'altro, due divani di finto cuoio portavano l'impronta di molteplici generazioni, sotto gli specchi velati di garza rosa, si riunivano ogni sera dopo cena i magnati del paese. Vi capitavano spesso anche Orsenigo e il dottor Bàrtoli per una partita a bigliardo, tanto per ingannare il tempo e far venire le dieci. Ma i magnati restavano abitualmente fin oltre la mezzanotte, a leggere i giornali, a giocare

a carte, a discutere di politica estera. Esaurite queste tre occupazioni, incominciavano le scommesse. Oh, su qualunque cosa. Quando non c'erano fatti di grande importanza, la vita di paese, i pettegolezzi, il tempo, offrivano pretesto e argomento per questo spasso, talvolta ingenuo, spesso indiscreto.

Si scommetteva sul rialzo o sul ribasso dei titoli in Borsa, come sul buono o sul cattivo raccolto; sulla guarigione (o sulla morte), del tal malato; sul maschio e sulla femmina che la moglie del sindaco avrebbe dato alla luce; sulla bocciatura o sulla promozione del figlio del farmacista: talvolta, su cose ancora più idiote, o più grassocce, o più inutili.

Il perdente, o i perdenti — ché spesso gli scommettitori si dividevano in due fazioni — dovevano pagare una bicchierata.

E le bicchierate erano all'ordine del giorno.

Quella sera, Orsenigo e il dottor Bàrtoli avevano appena messo piede nella sala da bigliardo, quando due giovanotti si staccarono da un gruppo dove si discuteva e si rideva, e vennero loro incontro direttamente, dicendo:

— Ecco; loro sono al caso di saperlo. Loro l'hanno certo vista bene.

— Chi? — fece il Bàrtoli, colla faccia scura che assumeva quando parlava con « quegli imbecilli ».

— La maestra d'inglese. La figlia del colonnello. Ha gli occhi grigi o neri? Siamo quattro contro quattro a scommettere. Da parecchi giorni le facciamo la tira per vederla, ma ora non passa mai, e prima passava a occhi bassi. Non si sa chi abbia ragione. Grigi o neri?... Il conte, o lei, dottore, possono decidere con cognizione di causa.

Orsenigo alzò le spalle seccato, senza rispondere. Il Bàrtoli staccò la stecca da bigliardo, sbatté due o tre volte le palpebre come gli avveniva quando si arrabbiava forte, poi disse ad alta voce, senza guardar in viso nessuno:

— Fra i molti modi di passare il tempo, c'è anche quello di essere maleducati.

Nessuno fiatò. I due interlocutori si ritirarono mogi mogi. Orsenigo e il Bàrtoli incominciarono la loro partita.

Quando, più tardi, essi si separarono sulla porta del caffé, il Bàrtoli accese la sua corta pipetta e s'incamminò svelto giù per una stradicciola dove, prima di andare a dormire, voleva vedere un malato grave; Piero si avvolse fino al naso nel suo mantello e si diresse verso casa.

Faceva un freddo intenso, e, per arrivare alla villa, egli doveva percorrere un bel tratto di strada solitaria in mezzo alla campagna.

Era una notte di luna, così chiara e così serena, che ci si vedeva come di giorno. Gli alberi si profilavano nel cielo con una fragilità cristallina, la pianura, dove scorreva il fiume — limpido, queto, largo in qualche punto come un lago — era piena di silenzio e di poesia.

Senza volerlo, alla mente del giovane si riaffacciò la questione.

— Grigi o neri?...

Mah!... Che cosa strana!... Seppure avesse voluto, non avrebbe potuto rispondere recisamente. Aveva conosciuto Anna in circostanze così eccezionali che non aveva pensato mai ad osservarla come si osserva una donna; al letto del padre di lei, si era abituato a considerarla come un bravo e coraggioso compagno di lavoro, come un buon camerata. Ma il colore dei suoi occhi — come della sua anima — gli era ancora stranamente ignoto.

L'indomani, alla solita ora, Orsenigo suonò al portoncino verde dei De Friours. Un passo zoppicante gli si fece incontro per le scale, e lo accolse con grandi inchini e grandi chiacchiere la signora Zenobia.

— Non lo sa?... La signorina ha dovuto riprendere la scuola. Ora l'orario non è più nella mattinata, ma nel pomeriggio. È uscita alle due in punto. Ma prima, ha dovuto vestire il colonnello, ed in tre, io, lei, e la donna di servizio, l'abbiamo trasportato dal letto alla poltrona. Ma che fatica, per tre donne, sollevare quel corpo inerte, quel peso morto!...

La signora Zenobia, sbarrando coll'ampia persona tutto il pianerottolo, parlava sottovoce, ma concitatamente. Non lo diceva chiaro, per non esser accusata di cattivo cuore, ma si capiva che era malcontenta e seccata che l'infermo fosse lasciato alla sua custodia.

— Capirà, signor conte. È un malato difficile. È abituato ad avere la signorina continuamente a sua disposizione. Avrebbe bisogno di una persona di servizio per suo conto, o, meglio ancora, di un'infermiera. È un pericolo e una responsabilità. Io ho affittato il quartierino, ma capirà... non posso certo assumermi...

— Sta bene — tagliò corto Orsenigo. — Oggi intanto ci sono io.

Ed entrò.

L'alloggio dei De Friours si componeva di due stanzette l'una dentro l'altra e comunicanti: la prima piccolissima, tetra e senza sole, dava sul vicolo e rappresentava l'anticamera, il salotto, lo studio, ed evidentemente la sera si doveva trasformare in stanza da letto per Anna; la seconda, un po' più grande e più chiara, tappezzata di carta giallina a fiori rosa, guardava la campagna, ed era la camera del colonnello. Pochi mobili ne formavano l'arredo, e brillavano per un'estrema pulizia.

Il colonnello era vestito ed installato nella poltrona accanto alla finestra: il grosso *plaid* scozzese sulle gambe, la mano sinistra in un guanto di lana, il braccio destro al collo. Davanti a lui, sul tavolinetto, era preparato un piccolo vassoio col fornellino a spirito, i fiammiferi, la teiera, le tazze; a portata di mano stavano le carte da gioco e i giornali.

Ma il colonnello non giocava né leggeva: si era assopito. La luce cadendo in pieno sulla sua figura, faceva risaltare la cerea trasparenza delle tempie, le gote floscie, le labbra esangui, la linea del naso scarno, affilato, fra due ombre livide.

Orsenigo avanzò senza rumore, e sedette un po' discosto da lui, dall'altra parte del tavolinetto.

Che impressione di solitudine e di malinconia!... Fosse quel sonno così simile alla morte, fosse l'assenza di Anna, le due camerette non gli erano mai apparse tanto tristi e tanto misere.

Egli non si era fino allora mai detto che i suoi amici dovevano essere molto poveri: come avviene a coloro che non ne conoscono l'assillo, il problema del denaro si affacciava raramente al suo spirito, e non l'interessava. Notava oggi per la prima volta ciò che aveva indubbiamente veduto ogni giorno, ma senza farvi attenzione: il mobilio scarso e dozzinale, le stoffe stinte, la tappezzeria di cattivo gusto, il pavimento di mattonelle logoro e sconnesso.

Perché due esseri come il colonnello e come Anna si fossero adattati a vivere in quel buco, coll'insopportabile promiscuità della signora Zenobia, dovevano essere ben poveri e senza possibilità di scelta. E più ancora: se Anna si era decisa a lasciare il padre per recarsi alla scuola, la necessità che la spingeva doveva essere fortissima ed urgente.

Povera Anna!... Chissà quanto aveva sofferto per allontanarsi. E infatti, pareva ben strano ch'ella non fosse là. Orsenigo era così abituato a trovarla sempre a fianco del padre come la sua ombra, che ad ogni istante gli pareva di sentire il suo passo lieve, e di vederla apparire dicendo: — Sono qui, papà... —, e accomodare i cuscini, porgere una medicina, versare il tè nelle tazze... In verità, pensando ai suoi amici, egli non li aveva mai disgiunti l'uno dall'altra, tanto l'esistenza di Anna sembrava necessaria, indispensabile e inseparabile, da quella del padre. Senza la figlia, che avrebbe fatto quel povero vecchio?...

Mentre Piero faceva queste considerazioni guardando qua e là per la stanza col cuore un po' stretto, i suoi occhi furono attratti da qualche cosa che nella parete libera tra la finestra e la stufa, stava in penombra, e pur mandava come una luce.

Guardando meglio, si accorse che quella luce veniva da un ritratto attaccato al muro sopra un rettangolo di broccatello che lo inquadrava e gli faceva da sfondo.

Era un ritratto a pastello, chiuso in una cornice ovale che anche ad un mediocre intenditore appariva subito come pregevole e di squisita fattura, e raffigurava una giovane donna dal viso affilato, i capelli lisci castani divisi sulla fronte, e gli occhi azzurri bellissimi e raggianti.

Anna?... Una sua sorella?.. Il ritratto pareva vecchio, ma la somiglianza era così evidente che Orsenigo non riusciva a staccare gli occhi. Guardava l' imagine come non aveva mai guardato Anna, e, guardandola, la riconosceva o meglio gli sembrava di riconoscerla.

Il fascino singolare di quel ritratto stava nella somiglianza o nella diversità?... Anna aveva quell'espressione o aveva soltanto quei lineamenti?... Era così bella, Anna?

E mentre il giovane si studiava di rievocare l'imagine di lei e di fissarne nella mente i contorni, l'imagine si allontanava, si confondeva, spariva. Allora si rimetteva a osservare il ritratto, ma a forza di guardare l'ignota cercando l'assente, l'una e l'altra gli sfuggivano, gli diventavano straniere.

In quello, il colonnello si svegliò e fissò Piero con occhio arcigno e quasi sospettoso.

— Chi siete?... — borbottò. — Ah siete voi? — disse poscia riconoscendolo. — È molto tempo che siete qui? Anna è dovuta uscire.

— Lo so — rispose il giovane gentilmente. — Sono venuto appunto per questo, per vedere se posso esserle utile, per chiederle se ha bisogno di nulla.

L'infermo lo squadrò raddolcito.

— Siene buono... — disse dopo una pausa. — Ma che ora è? — ridomandò in tono contrariato.

— Le quattro e dieci.

— Anna è in ritardo. Dovrebbe essere già tornata.

— Sarà qui fra poco. La strada delle Orsoline è lunga.

— L'attesa è ancòra più lunga — sospirò tristemente il vecchio, scrollando il capo. — Ah, Orsenigo, in quale stato sono ridotto!... Prima dell'incidente, durante l'assenza di mia figlia potevo almeno occuparmi, lavorare a qualche cosa di utile. Vedete là quelle assi e quella piccola sega?... Avevo ideato e cominciato un armadietto a muro che, finito, avrebbe potuto servire a duplice, anzi a triplice scopo. Chiuso, era un armadio; aperto, diventava un comodo sedile e, volendo, un lettuccio da campo. Uno, due, tre! Nulla di più semplice e di più pratico. Eh, noi militari la praticità l'abbiamo nel sangue.

Sappiamo far tesoro del materiale e dello spazio. E colla disciplina e colla praticità si governa il mondo. Ma Anna non arriva ancòra?...

— È qui — disse Piero.

Infatti, si sentiva per le scale un passo leggero, affrettato e rapido; la porta si spalancò, ed Anna apparve.

Era vestita del suo solito vestitino nero; doveva aver fatto la strada quasi correndo perché ansimava un poco, ed era insolitamente colorita.

Aveva le braccia cariche di fiori: giacinti, tulipani, violette, legati in ingenui mazzi rotondi contornati d'erba luigia e di basilico.

— Le bambine mi hanno dato questi fiori per te, e mi hanno fatto tanta, tanta festa! — disse, chinandosi a baciare la fronte del padre, e scrutandolo con occhio un po' ansioso. — Come stai, papà? Com'è andata? Vuoi che accenda per il té? Buongiorno, Orsenigo.

Rapidamente, aveva gettato i fiori sul letto, si era sbarazzata del mantello e dalla *toque*, ed aveva acceso il fornellino.

— Ho catturato Orsenigo — disse allegramente il colonnello.

— Mi pare che ciò avvenga quasi tutti i giorni, papà — sorrise Anna, togliendosi i guanti.

— Oh, è lui stesso, il fellone, che si dà prigioniero!... Io non faccio purtroppo che attenderlo in trincea — ribatté l'infermo, ridendo rumorosamente delle sue facezie.

L'acqua gorgogliava nella teiera, nella stanza rientrava la solita luce.

— I tulipani sono delle piccole, le violette e i giacinti delle grandi. Devono aver spogliato tutto il giardino, ma sono state molto, molto care, — disse Anna sciogliendo i fiori, e distribuendoli per la camera.

Orsenigo seguiva intensamente i movimenti della giovane donna come se la vedesse per la prima volta. Senza volerlo, i suoi occhi andavano insistentemente da lei al ritratto, dal ritratto a lei.

No; Anna non era così bella. Ad uno sguardo distratto poteva anzi apparire insignificante. Le tinte meno splendenti, i lineamenti tracciati con segno meno sicuro, più lieve, e quasi eccessivo di delicatezza, l'esilità delle spalle e del collo, facevano di lei un pallido fiore cresciuto nell'ombra in confronto al trionfale splendore dell'altra, rosa di pieno meriggio. Ma la fronte volontaria e breve, l'ovale del viso, la bocca, il colore degli occhi, erano ben gli stessi. E la diversità non stava nelle linee, né nei colori, ma in qualchecosa di più profondo e d'inafferrabile, che Orsenigo non riusciva a precisare, e di cui cercava il perché forse negli occhi, forse nel sorriso di entrambe.

Larghi, aperti e sorridenti erano gli occhi dell'ignota: occhi di giovinezza, occhi spensierati, occhi di felicità; quelli di Anna invece, spesso chini, velati da lunghe ciglia, mettevano sul viso fine e un po' stanco di lei, un'ombra di malinconia, un'espressione toccante di patimento e di chiusa dolcezza.

Orsenigo si alzò, e si avvicinò alla giovane donna.

— Chi è? — chiese sottovoce indicando il ritratto.

Ella si mise un dito sulle labbra, accennandogli di tacere. Un'ombra passò sul suo viso.

— Mia madre — rispose a voce bassissima. — Ma non ne parli a papà.

Quando Orsenigo, abbastanza tardi nel pomeriggio, si congedò dai De Friours, Anna lo accompagnò come il solito fino alla scala.

— Sono in collera con lei, signorina Anna — disse il giovane, soffermandosi sul pianerottolo.

— Perché?... Io le sono invece molto grata per la compagnia che ha tenuto a papà. Ero... piuttosto in pena, per questa prima mia assenza.

— Ma perché non avvertirmi che oggi doveva riprender la scuola? Sarei venuto presto e l'avrei aiutata a trasportare il colonnello. Perché non dirmelo?

Anna arrossì.

— Temevo di disturbarla troppo — disse timidamente.

— Ma come?... Così poca fiducia nella mia amicizia? Io verrò ogni giorno a veder suo padre durante le ore di scuola — disse il giovane. — E verrò anche se lei non vuole.

Allora senza parlare ella gli tese tutte e due le mani e alzò gli occhi su di lui, grandi, azzurri, di un azzurro intenso e limpido: con una luce così viva e così sincera di gioia e di riconoscenza, che egli ne fu tocco fin nel profondo dell'anima.

Si salutarono in silenzio. Piero un po' turbato. Aveva finalmente conosciuto il colore di quegli occhi; e ne portava seco nell'anima un lembo della raggiante dolcezza.

Da quel momento egli incominciò ad interessarsi vivamente alla vita dei suoi amici. Da circa due mesi ne frequentava la casa, e confessava a sé stesso con sorpresa di non sapere nulla, o quasi nulla, di loro. Sapeva che erano piemontesi e che dovevano esser poveri; ed intuiva che appartenevano ad un ceto sociale piuttosto elevato.

Tanto Anna che il padre avevano nella persona e nei modi l'impronta della signorilità che viene dalla nascita e dall'abitudine, e che

la povertà non era riuscita a sopprimere. Anna portava il suo vestitino nero, sempre lo stesso, modestissimo, probabilmente tagliato e cucito dalle sue mani, colla disinvoltura d'una gran signora; aveva un gusto sicuro che si rivelava nelle più piccole cose, e nelle movenze, nella voce, nel portamento, una distinzione innata, una grazia semplice e gentile su cui Orsenigo, benché inselvatichito dalla vita di paese, per quel tanto di buon sangue che aveva nelle vene, non poteva equivocare.

E il colonnello, pur così malato, diminuito, lì nella sua poltrona colle gambe avvolte negli scialli, col braccio al collo, ma colla sua bella testa bianca, col suo fine sorriso, con l'impeccabile correttezza delle forme, si sarebbe riconosciuto fra mille per un gentiluomo.

Poveri, non dovevano esserlo stati sempre. Nella nuda banalità dell'ambiente, alcuni oggetti — pochi, ma di rara bellezza — avevano attirato l'attenzione del giovane come superstiti di un naufragio: la coppa di vetro verdolino, un piatto d'argento cesellato, due stampe e il ritratto.

Più volte Piero era stato sul punto di interrogare Anna o il colonnello sulla provenienza di quegli oggetti, ma non aveva osato.

Anna sopratutto gli ispirava soggezione. Inutilmente aveva atteso di rivedere nei suoi occhi la raggiante dolcezza e l'abbandono che l'avevano fatto trasalire. Ella era gentilissima e cordiale, ma era sopratutto chiusa. Non aveva mai detto una parola di sé stessa, della sua vita passata; pareva non ricordare e non rimpiangere nulla. Orsenigo la ritrovava ogni giorno, eguale, apparentemente serena, col suo tranquillo sorriso, quel sorriso cortese e freddo che disarmava qualunque velleità di indiscrezione.

Il colonnello dal canto suo non autorizzava nessuna confidenza: una volta sola si era lasciato andare, in presenza di Orsenigo, a qualche frase lamentosa ed angosciata, ma aveva sentito su di sé lo sguardo della figlia, quello sguardo dolce ma fermo, e si era interrotto bruscamente.

Da quel giorno anzi pareva che il vecchio facesse uno studio per apparire sereno, anzi lieto, dinnanzi ad Anna. Quando ella era presente, parlava di politica, della guerra, scioglieva sciarade e giocava a carte; qualche volta anche canterellava.

Piero, a quel canto, si sentiva il cuore stretto; e il dubbio, anzi la certezza, lo pungeva che quei due esseri che si adoravano si ingannassero a vicenda, perché l'uno non s'accorgesse dell'angoscia dell'altro.

Egli si era avvisto che i suoi amici attraversavano un periodo particolarmente difficile. La malattia del colonnello era stata costosa, e più costosa ancora si annunziava la convalescenza.

Il Bàrtoli, colla tranquilla incoscienza degli scienziati, aveva ordinato vitto leggero e sostanzioso, vin vecchio, fuoco acceso nelle giornate burrascose, cura elettrica; più tardi, forse, un po' di montagna.

E Piero aveva visto Anna accettare lezioni private in casa; e al ritorno dal convento adattarsi a insegnar l'inglese alla figlia del droghiere e del macellaio che non erano ammesse alle Orsoline; ed infine, la sera, vegliare fino a tarda ora, per eseguire certe traduzioni che un libraio le aveva affidato, o per dipingere scatole e cofanetti per un negozio di Torino.

Il compito era così grave, duro e continuo, che pareva insostenibile per le sue fragili spalle. Orsenigo si aspettava ogni giorno di vedere la coraggiosa creatura cadere estenuata, ma invece vedeva, sì, il delicato viso affilarsi sempre più, e l'ombra viola intorno agli occhi farsi più fonda, ma pareva che la volontà avesse triplicato le forze di Anna, ed ella resisteva, e continuava.

E per la colazione del colonnello c'era sempre una buona bistecca, ed una bottiglia di vin vecchio; e quando fuori tirava vento o pioveva, la signora Zenobia entrava con un fastello di legna ad accendere il caminetto.

Orsenigo avrebbe voluto venire in aiuto ai suoi amici. Avrebbe potuto farlo con così poca fatica, e senza neppure accorgersene! I polli, il buon vino, le uova fresche, la legna, gli ortaggi abbondavano a Villa Orsenigo. Ma non osava. Temeva di offendere. Che ironia, quei fiori, che ormai egli portava o mandava quotidianamente, quando il bisogno urgeva di ben altri doni più utili e pratici!

Una volta sola aveva osato mandare della selvaggina, e gli era parso di sentire nella voce e nello sguardo di Anna come una nota di freddezza che l'aveva disanimato.

Un po' offeso, egli diceva a sé stesso: — Che orgogliosa creatura!...

Ma in fondo gli piaceva che fosse così, diversa da tutte le altre, e più in alto.

C'era fra loro, malgrado la consuetudine quotidiana, come un limite, che Anna difendeva, e che i timidi tentativi di Orsenigo non riuscivano a vincere. Ella accoglieva il giovane come un ottimo amico, ma c'era uno spazio di pensieri, di ricordi, di dolori e di difficoltà, che non acconsentiva a dividere con lui né con nessuno, e quello spazio lo teneva a distanza: dopo tre mesi come il primo giorno.

PAOLA DRIGO.

(*Continua*).

REPETITA JUVANT

Esula da questo mio scritto qualsiasi intento polemico. Un solo desiderio mi guida: quello di portare il mio modesto contributo alla preparazione delle testimonianze e dei documenti su cui i futuri storici dovranno basarsi per rendere imparzialmente al mio Paese la giustizia che gli è dovuta. I popoli, come gl'individui, non vivono di sola prosperità materiale; tutti hanno un patrimonio morale del quale devono essere gelosi. È perciò che in parecchi scritti mi son studiato di addurre nuove prove per dimostrare che il patto della Triplice Alleanza fu violentemente spezzato dagli imperi centrali e che furono essi, e non l'Italia, che vennero meno ai loro impegni. È perciò che rilevando nel quinto volume delle memorie di Poincaré il tono gelido, ed in taluni punti ironico ed ambiguo, col quale quel grande uomo di Stato ha parlato della dichiarazione di neutralità dell'Italia e della sua partecipazione alla guerra, ho messo in evidenza (1) quanto fosse ingiustificata l'allusione poco benevola colla quale poteva sembrare che egli volesse far credere che noi attendevamo che si delineasse il sicuro successo di una delle parti per poi venire in soccorso dei vincitori, e confermai quanto già aveva autorevolmente affermato ed efficacemente dimostrato l'on. Salandra (2), e cioè che l'Italia dovette ritardare la sua entrata in guerra perché non era militarmente pronta.

Ora per meglio ribadire questa tesi mi propongo ricorrere a testimonianze esclusivamente francesi. E ciò perché due cose appariscano ben chiare: la prima che la mia non è la tesi *pro domo*, ma quella della verità storica; la seconda che me non muovono sentimenti men che amichevoli verso la Francia colla quale mi auguro che l'Italia possa stabilire rapporti più cordiali e più intimi, ciò che ora sembra debba avvenire, e certamente avverrà se nella politica francese prevarrà un più giusto apprezzamento degli interessi italiani.

(1) « Nuova Antologia », 1° gennaio 1929.

(2) *La neutralità italiana* (1914-15), *Ricordi e pensieri*, cap. V, Milano, Mondadori, 1928.

E non ricorrerò a manifestazioni francesi individuali di letterati, scienziati, artisti o uomini politici che all'attitudine dell'Italia prima della guerra e durante la guerra resero il dovuto omaggio, ma ricercherò l'opinione del *Quai d'Orsay*, di quella collettività burocratica, cioè, che rappresenta in Francia l'elemento a noi meno favorevole e che sempre imperò, affermazione vivente dell'aforisma: *les ministres passent, les bureaux restent.* E l'opinione del *Quai d'Orsay* la ricercherò dove più liberamente e con minori precauzioni diplomatiche si manifesta, e cioè nel suo organo officioso il « Temps ». I principali collaboratori del « Temps » nella politica estera furono, sono, o diventano, diplomatici di carriera. Così negli anni della guerra chi scriveva gli articoli di politica estera era un uomo di molto valore e col quale io ebbi a Parigi rapporti graditi e cordiali, — Jean Herbette, che aveva al *Quai d'Orsay* il cugino che ora è ambasciatore di Francia a Bruxelles, come ora egli stesso è ambasciatore a Mosca (3).

Però, prima di addurre la testimonianza veramente decisiva del « Temps », ritengo utile, oggi che si possiedono tutti gli elementi, riassumere brevemente le deficienze della preparazione militare italiana all'inizio della guerra; deficienze che in Francia dovevano essere ben note poiché l'addetto militare presso l'ambasciata della Repubblica ne aveva informato il suo governo.

I magazzini dei varî centri di mobilitazione mancavano delle occorrenti dotazioni di vestiario e di equipaggiamento.

Era in corso l'adozione del vestiario grigio-verde, ma mentre il vecchio tipo era quasi esaurito, la distribuzione del nuovo era appena iniziata. Così le tre classi chiamate all'inizio della guerra non furono potute vestire né coll'uno né coll'altro tipo.

L'armamento in fucili era completo per le varie unità da formare, ma mancava la necessaria adeguata scorta. Né a prepararla poteva bastare la fabbrica d'armi di Terni, epperò fu dovuta creare una nuova fabbrica d'armi in Roma. C'era una scorta di 800.000 fucili Wetterly ma pesanti e di tipo antiquato e perciò inservibili.

Già, all'inizio della guerra, si era rivelata l'importanza e l'efficacia dell'impiego su larga scala delle mitragliatrici. Noi non ne avevamo che una sezione di due pezzi del tipo Maxim per ogni brigata di fanteria, e cioè appena un campione. Ne avevamo commesse ed in gran parte pagate altre alla casa Maxim, ma il governo inglese non ne permetteva la consegna.

(3) Dopo il discorso pronunciato alla Sorbona il 22 giugno 1916 dall'ambasciatore Tittoni, un noto scrittore francese, sotto il trasparente pseudonimo di *Polybe*, scriveva nel « Figaro » del 23 giugno: « Mr. Tittoni serait un remarquable historien; il suit une des meilleurs méthodes; asseoir la verité sur les documents qui viennent de ses contradicteurs ».

L'armamento dell'artiglieria da campagna era costituito in massima parte dal tipo 75 A a tiro lento, oramai sorpassato, e che non poteva competere cogli ottimi nuovi cannoni austriaci a tiro rapido del tipo Skoda. Avevamo bensì un numero limitato di batterie Krupp a tiro rapido, mentre ne occorreva più del doppio. Naturalmente non era più possibile avere da Krupp le altre che erano state commesse.

Era stato sperimentato un ottimo tipo di artiglieria leggera campale, il 75-A Deport, e la costruzione, divisa in parti, era stata affidata a varie fabbriche nazionali, ma le prime batterie non poterono giungere ai reggimenti che nel gennaio e febbraio del 1915.

Mancavano i cavalli, non si potevano avere che dall'America e mancavano le navi adatte a trasportarli in gran numero.

Altra gravissima deficienza era quella del materiale sanitario, e non era facile a colmarla, poiché, in Italia, non esistevano fabbriche di tale materiale che veniva acquistato all'estero.

A queste deficienze c'era da aggiungere la scarsità di quadri per le unità permanenti e per quelle da costituire, deficienze che vennero solo attenuate col ritardo dell'entrata in campagna, ricorrendo alla creazione in massa di ufficiali di complemento con scarsa istruzione.

In tali condizioni non era possibile che la mobilitazione di 8 corpi d'armata (16 divisioni), mentre si ritenevano indispensabili per poter entrare in guerra 14 corpi d'armata con 35 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, col necessario corredo di aeroplani, artiglieria leggera e pesante, mitragliatrici, con gl'indispensabili approvigionamenti. A raggungere questo minimo, senza il quale l'entrare in guerra non sarebbe stato possibile, intese con grande zelo e con instancabile attività il governo italiano.

Ed ora ecco la cronistoria del « Temps » che riferirò senza commenti perché non ne ha bisogno:

4 settembre 1914. — « L'Austria è obbligata a concentrare truppe nel Trentino distraendole delle fronti russa e serba ».

8 ottobre. — « La trasformazione dell'artiglieria italiana non è compiuta. *La consegna di tutti i cannoni potrà essere completa solo col primo trimestre del 1915* ».

10 ottobre. — « *L'Italia è stata sorpresa dalla guerra in pieno periodo di riorganizzazione militare.* L'effervescenza provocata dalla guerra accentua nel popolo italiano il malcontento e la preoccupazione *per l'insufficiente preparazione dell'esercito* ».

8 novembre. — « La necessità di ingenti somme per completare la preparazione dell'esercito è tale che il ministro del tesoro Rubini

ha dovuto dare le dimissioni. Il ministro della guerra Zupelli rimane invece nel ministero. Ciò vuol dire che la preparazione militare sarà continuata con intensa attività ».

18 novembre. — « Il governo italiano non trascura nulla a fine di essere militarmente pronto. Ammontano già a 800 milioni i crediti per spese straordinarie militari. Il Consiglio dei ministri si è anche occupato dell'aumento del numero dei capitani, del reclutamento dei sottotenenti, delle paghe dei sottufficiali, dell'abolizione del regolamento relativo ai limiti di età. Sono anche stati presi provvedimenti circa l'esportazione di contrabbando di guerra e circa i prodotti di cui l'Italia potrebbe aver bisogno ».

27 novembre. — « A Roma si dà una grande importanza alla lunga conferenza che i due capi di Stato Maggiore dell'esercito e della marina hanno avuto cogli on. Salandra e Sonnino circa la preparazione militare ».

5 dicembre. — Riferisce la seduta del Parlamento italiano nella quale l'on. Salandra dichiara che la neutralità è insufficiente a tutelare gl'interessi italiani e chiede l'approvazione delle spese straordinarie militari che furono dovute decretare d'urgenza.

6 dicembre. — « È certo che l'Italia interverrà nel conflitto europeo scegliendo la sua ora. Noi dobbiamo pertanto calmare le impazienze di taluni spiriti che tra noi ardono dal desiderio di vedere i nostri fratelli latini assumere la loro parte nella gloriosa impresa. *Il governo italiano prenderà una decisione quando giudicherà che sotto tutti i rapporti la preparazione è abbastanza completa per garantire da delusioni* ».

10 dicembre. — Annunzia che la Camera ha sanzionato le spese straordinarie militari nella cifra di un miliardo di lire ed il 21 dicembre annuncia il prestito interno di un miliardo.

2 gennaio 1915. — « Prima dell'*ultimatum* austro-serbo tutti gli uomini politici italiani di parte liberale erano triplicisti e quasi tutti hanno cessato d'esserlo dopo la dichiarazione di guerra provocata dalla Germania e dall'Austria ».

Id. — Riferisce il discorso pronunciato da Barrère a Roma il primo dell'anno: « In questa nobile nazione la cui amicizia ci è infinitamente preziosa abbiamo trovato fin dal primo momento spontanee simpatie ».

10 gennaio. — Riferisce la dichiarazione di Sazonow che non si deve dubitare dell'intervento dell'Italia nella guerra poiché così vuole la logica degli avvenimenti.

14 gennaio. — Pubblica che dietro suggerimento dei rispettivi governi i sudditi austriaci e germanici abbandonano l'Italia.

23 gennaio. — « Si avvicina l'ora nella quale l'Italia prenderà una posizione netta nel conflitto europeo poiché la neutralità non basterà più per tutelare i suoi vitali interessi. Tutte le informazioni che ci sono pervenute ci fanno credere che la decisione d'intervenire è stata presa e che solo la forma d'intervento è ora in discussione. *Però gli uomini che hanno la responsabilità del potere e che soli conoscono tutti gli elementi dei problemi politici che permettono di fissare con precisione il momento dell'opportunità dell'azione, devono, occorrendo, saper resistere alla pressione che viene dal basso* ».

26 gennaio. — Annuncia che in Italia è stata decisa la formazione di cinque nuovi reggimenti d'artiglieria da campagna.

28 gennaio. — « *Qualunque impazienza d'intervento farebbe il giuoco del nemico* ».

30 gennaio. — « L'Italia è in guardia cogli occhi aperti ferma e serena. *Essa continua attivamente i preparativi militari.* Si può esser certi che essa non perderà il senso storico dell'attuale situazione internazionale ne la cura dei suoi vasti e complessi interessi ».

10 febbraio. — Dà notizia di ulteriori provvedimenti militari in Italia e soggiunge: « La neutralità italiana è subordinata alle circostanze e alle condizioni politiche e militari. *La fierezza italiana si ribellerebbe all'idea di ottenere dalla generosità dei vincitori una parte di ciò che la nazione può conquistare colle proprie armi. È perciò che l'Italia ha voluto prepararsi all'azione. Gl'impazienti s'irritano pel suo temporeggiare, ma la verità è che l'Italia intende agire al momento opportuno* ».

19 febbraio. — « Colla dichiarazione di neutralità l'Italia ci rese il servizio di rendere disponibili per la difesa del nostro territorio i corpi d'armata che erano destinati alla difesa della frontiera delle Alpi ».

1° marzo. — « *Salandra ha provveduto alla reintegrazione dell'apparecchio militare italiano che i suoi predecessori avevano negletto* ».

5 marzo. — Dopo aver dato il dettaglio di nuovi provvedimenti militari italiani aggiunge: « *L'Italia prolunga la sua neutralità intenta a condurre a termine la sua preparazione militare* ».

16 marzo. — « Dal principio della guerra ad oggi noi non abbiamo avuto che da lodarci della condotta dell'Italia ».

21 marzo. — « La grande maggioranza degl'italiani pensa *che non è stato speso inutilmente in pochi mesi un miliardo e mezzo per porre l'esercito in grado di far fronte a qualsiasi eventualità* ».

19 aprile. — « *Da otto mesi a questa parte l'Italia ha fatto i più grandi sforzi per aumentare e migliorare il suo esercito* ».

21 aprile. — Segnala il continuo invio di truppe italiane alla frontiera austriaca.

22 aprile. — Annuncia prossima l'uscita dell'Italia dalla neutralità della quale giustifica il prolungarsi. « Le impazienze che si sono manifestate in Italia e tra i suoi amici al di là dei suoi confini, *non hanno distratto un istante solo il governo dal suo laborioso compito* » (di completare gli armamenti).

29 aprile. — Annuncia una nuova serie di misure prese dall'Italia per l'esercito e la marina.

10 maggio. — « *Fin dal primo giorno* l'Italia ha compreso che la guerra le offriva un'occasione che mai più si sarebbe ripresentata, di realizzare le sue aspirazioni nazionali ». Aggiunge altresì: « *Alle decisioni dell'Italia dà un grande valore morale* l'essere rimasta fino all'ultimo momento padrona della sua azione e della scelta dell'ora ».

14 maggio. — « Il governo italiano segue con fermezza la via che si è tracciata, né devierà dal suo programma né dalla mèta alla quale ogni giorno si avvicina sempre più ».

23 maggio. — Constata che « *l'esercito e la marina italiana sono state messe in efficienza dopo dieci mesi di accanito lavoro. L'Italia, se avesse ordinato prima la mobilitazione, avrebbe corso il rischio di un grave scacco, e non spetta a noi di rimproverarla di non essersi trovata pronta ad un'azione che nulla ci autorizzava a domandare* ».

24 maggio. — È annunciata l'entrata in guerra dell'Italia. Il « Temps » compiacendosene loda la diplomazia francese che ha avuto parte nell'evoluzione dell'Italia « *di cui il punto di partenza è stata la*

convenzione per Tunisi del 1896 ». Il « Temps » conclude: « L'esempio dell'Italia che reca alla vittoria del diritto il contributo di un esercito e di una flotta potenti deve portare i suoi frutti. *I sacrifici del popolo italiano devono avere la loro ricompensa* e procurare altri concorsi agli alleati ».

Ora è il caso di domandare: è possibile che il mantenimento della convenzione tunisina debba aver servito soltanto come miraggio fino a che l'Italia ha partecipato alla guerra, e, dopo adempiuto tale ufficio, debba essere messa da parte?

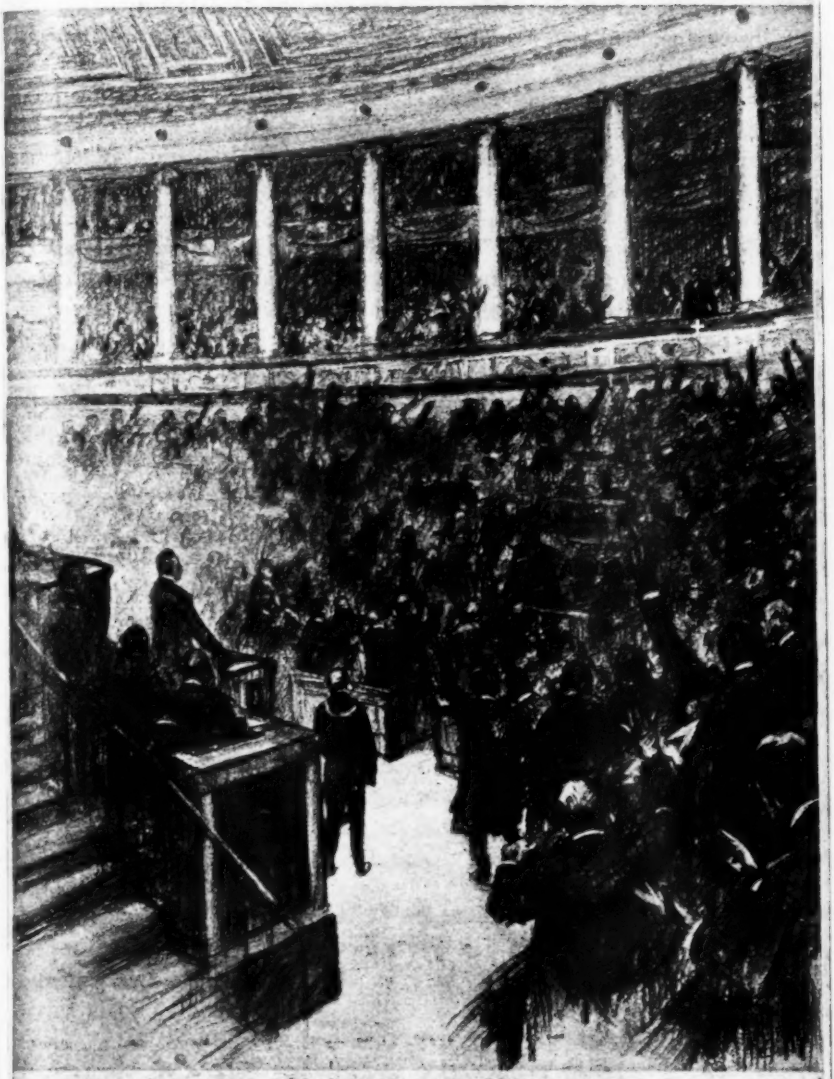
25 maggio. — Chiama *eroico* il gesto italiano e lo saluta con *rispetto ed ammirazione.*

27 maggio. — « *La bellezza del gesto italiano sta nell'aver assistito durante nove mesi allo spettacolo della guerra senza esserne distolta.* L'Italia non ha abbandonato i suoi fini per la visione dell'ardente fornace nella quale si è gettata con cuore risoluto accettando tutti i sacrifici ed i rischi. *L'Italia non ha atteso per un falso calcolo di abilità quell'ora in cui taluni s'immaginano che possa cogliersi senza sforzi il frutto non guadagnato* ».

E mi pare che ce ne sia a sufficienza. Finalmente il 10 giugno il « Temps » concludeva citando e facendo suo il telegramma col quale Barzilai dice a Salandra che *ha saputo esser prudente tra gli audaci e nella giusta ora audace tra i pavidi.* E così, in pieno e completo accordo col « Temps », conchiudo anch'io.

La Camera francese dei deputati riceveva l'annunzio dell'entrata in guerra dell'Italia con uno slancio d'entusiasmo. Dopo eloquenti discorsi di Deschanel e Viviani inneggianti all'Italia, tutti i deputati levatisi in piedi acclamarono lungamente l'ambasciatore del Re Vittorio Emanuele che assisteva alla seduta dalla tribuna diplomatica. Come documento storico credo utile riprodurre dal giornale illustrato di Parigi « J'ai vu » lo spettacolo di quella seduta.

Ho detto che non avrei tenuto conto di altre manifestazioni francesi. Devo fare una eccezione per quella efficacissima ed eloquentissima di Anatole France. Il 23 giugno nell'anfiteatro della Sorbona, gremito di alcune migliaia di ascoltatori, si celebrava l'*effort italien.* Luigi Barthou e l'ambasciatore Tittoni furono gli oratori di quella indimenticabile giornata, ma, prima di essi, Anatole France che presiedeva, pronunciò nobilissime parole che io credo di riprodurre in francese perché temerei di guastare, traducendole, l'aurea prosa di



LE PARLEMENT FRANÇAIS ACCLAME L'ITALIE ET SON AMBASSADEUR M. TITTONI (×) (Séance du 26 Mai)

M. Paul Deschanel, président de la Chambre des députés, et M. René Viviani, président du Conseil, ont prononcé, dans la séance du mercredi 26 mai, des paroles décisives sur la nouvelle fraternité d'armes qui lie désormais l'Italie à la France et aux nations alliées. Leurs discours, qui expriment les sentiments de la nation entière, furent l'occasion d'une manifestation de reconnaissance à la grande sœur latine, qui vient prendre à notre droite son poste de combat. " Fils de la même race, dit M. Viviani, laissons monter à nos lèvres le cri de notre conscience, le cri vibrant : " Vive l'Italie ! Vive la France ! ". A ces paroles, tous les députés, tous les ministres se tournèrent vers la loge diplomatique, acclamant longuement l'Italie et son illustre ambassadeur, M. Tittoni. C'est ce moment pathétique que l'artiste Henri Zo a montré sur cette page.

quel sommo maestro dello stile (4). Ecco che cosa disse Anatole France: « Avec quelle satisfation avons nous vu que, dés le début de la guerre, l'Italie, refusant d'être complice d'une injuste agression et denonçant la Triple Alliance, *nous donnait comme prèmice de son amitié la sécurité sur notre frontière méridionale.* Avec quelle allégresse avons nous appris que le 16 mai 1915 l'Italie unissait ses armes aux nôtres. Et il y avait lieu non seulement de se réjouir alors, mais d'admirer l'Italie, car la guerre ne lui était pas imposée comme à nous, ou plutôt la lui imposaient le souci de la justice et le soin des ses destinées. *Cette guerre elle l'avait assumée non parce qu'elle la jugeait facile et sûre, mais au contraire parce que la prevoyant longue et terrible elle l'estimait sage et nécessaire.* Depuis lors elle la conduisit d'une âme résolue et sereine, d'un cœur inébranlable, en ferme et sincère solidarité avec nous ».

L'Italia intervenne nella guerra non già perché la riteneva facile e sicura, ma prevedendola lunga e terribile. Anatole France pronunciando questo giudizio non parlava in nome suo soltanto, ma in nome altresì della Storia.

VERACISSIMUS.

(4) Anatole France aveva scritto il discorso tutto di suo pugno e lo aveva accuratamente riveduto e limato come appare da parecchie cancellature. L'autografo del discorso fu donato da Anatole France a Luigi Barthou, il quale, quando si recò a Roma nella primavera del 1926, lo donò a Benito Mussolini con queste parole: « Ces feuillets je les offre à l'Italie en hommage d'admiration, de gratitude et de devouement ». Benito Mussolini a sua volta donò il prezioso autografo alla biblioteca del Senato.

L'OPERA DI STEFAN ZWEIG

« Fare le cose difficili in maniera che compariscano facili ».

GOETHE.

Un lettore che, ignaro dei tormentosi segreti dell'arte, esca, tutto preso ancora e vibrante, dal malioso cerchio d'una delle novelle di Stefan Zweig — d'una qualunque tra le dodici racchiuse nei tre volumi del ciclo *Die Kette* — non potrà far a meno di pensare allo scrittore austriaco come ad un essere privilegiato cui natura abbia insieme concesso la grazia di un'ispirazione perenne e la virtù di saperne incanalare il flutto, senza che una sola preziosa goccia vada sperduta, nell'alveo d'una limpida e fluidissima prosa tutta luce e mattinali freschezze, tutta aderenze senza distacco, docile a ogni movenza del pensiero e obbediente ad ogni palpito del cuore.

E come, del resto, non spiegarsela questa che è, un po' per tutti, la prima impressione? Le frasi sembran sgorgate naturalmente dalla penna, l'una all'altra allacciandosi definitive e spontanee senza intoppi e senza ritorni di pentimento. Tutto è ovvio come l'aria che si respira, tutto è armonioso e compiuto e la stessa calzante forbitezza dello stile non si avverte che di riflesso, nel piacere che dà la lettura, e proprio come appaga l'occhio, ma senza attrar di proposito lo sguardo su chi lo porta, un abito di perfetta fattura. Difficile, insomma, non creder favorito dalla sorte uno scrittore che, pur d'ogni passione vibrando per raffinata felicità ricettiva e tutte penetrandole, dalle più torbide e complicate alle più insidiose e sottili, tutte, lungi dallo smarrirsi in esse o dal lasciarsi travolgere nel loro gorgo infocato, riesce a padroneggiare, a riviver staccatamente e a render con calore, con trasporto, ma anche nella più adorabile compostezza formale.

Tutto ciò può facilmente ingannare il profano. Ma chi sa quanto costi ogni pagina ed ogni frase aderente, chi sa di quanta pena e di che spasimi sia frutto quel che poi al lettore sembrerà scorrevole, fluido, regalato dall'ispirazione e scritto di getto, si guarderà bene dal parlar di dono o di virtù innate e intuirà ammirando quale faticosa conquista debba esser stata questa facilità e che lotta abbia dovuto

sostener lo scrittore con il proprio entusiasmo e con le proprie passioni straripanti per costringerle alla fine nelle dighe di una pacata, seppur calda narrazione. Se lo stato di grazia si deve ammettere come presupposto — e come altrimenti Stefan Zweig sarebbe uno scrittore, un vivo avvincentissimo scrittore? — una lunga e perigliosa navigazionne conduce a questo porto, una storia di dolori e di battaglie prelude anche qui — il destino dei mortali è avaro e nulla è dato per nulla — a questa come a tutte le faticate conquiste dell'uomo.

* * *

L'alba però è serena. Nato nel 1881 a Vienna nell'ovattato nido d'un'agiata famiglia borghese, Stefan Zweig si desta alla vita più vera quando, ancora studente universitario, sente le corde della sua lira vibrar commosse al soffio del vento musicale e poetico che pervade e profuma di sè, verso la fine del secolo scorso, l'atmosfera della gioconda capitale.

C'è tutta una rigogliosa fiorita sulle rive del Danubio azzurro: Hugo von Hoffmannsthal, canoro efebo, assiste ai trionfi della sua giovane musa; le raffinatezze liriche di Rainer Maria Rilke svaporan nell'aria; vagolano i rosei fantasmi di Arturo Schnitzler tra ironia e grazia, amarezza e voluttà; Giovanni Brahms ha da poco lasciato i vivi, ma l'eco delle sue musiche si alterna ai concenti di Ferruccio Busoni mentre il mago Giovanni Strauss invita al ballo e Gustavo Mahler affascina la gioventù trasformando la vita in un perpetuo convito d'arte e di gioia. Abbiamo vent'anni, un'anima dischiusa ad ogni suggestione di bellezza, un sangue in perpetua effervescenza. Come restare insensibili, come non subire il fascino di questa inebriante primavera? E Stefan Zweig preludia infatti alla maniera di Hoffmannsthal e di Rilke. Nel suo primo volume di versi *Die frühen Kränze*, in *Tersites*, appassionata ma ineguale tragedia dell' uomo brutto, nei primi racconti che risentono l'influenza dello Schnitzler, invano cerchereste più di un riecheggiamento sincero.

Pure, se esaminiamo oggi quei primi accordi cui arrise lusinghiero il successo, non potremo far a meno di rilevare come, in assenza ancora di una nota personale, lo Zweig riesca a manifestarsi riprendendo e variando, a suo modo, tra i molti spunti melodici di cui è satura l'aria, quelli, e quelli soltanto, che meglio sembrano adeguarsi alla sua natura. Non altrimenti — salvo s'intende le proporzioni — il mozartiano Beethoven degli inizi ci dice una parola sulle sue caratteristiche future riecheggiando di preferenza dal suo grande predecessore gli andamenti più marcati e robusti e quindi più spiccatamente beethoveniani. Ma come neppure tra i motivi più suadenti

della *Pastorale* ritrovi traccia di Mozart, così nulla resta in Zweig maturo ad attestar l'influenza di quei primi maestri se non forse un'acquisizione generica: con la virtù di un non dimenticabile esempio il culto della forma così vivo in Hoffmannsthal, la coscienziosità poetica predicata ed attuata dal Rilke, l'aggraziata levità dello Schnitzler fruttificheranno nell'allievo. Ma senza più riferimenti diretti.

Del resto tutto, in questo primo periodo, sembre aver un senso che va al di là dell'immediato presente. Il successo, che avrebbe dato alla testa a chiunque altro, non commuove troppo il giovane Zweig. Più che alle accoglienti muse la sua ambizione si volge al mondo e alla sua colorita molteplicità. Spinto da una irresistibile brama di tutto vedere, sperimentare, conoscere — paesi, uomini e cose — varca a più riprese i confini della patria, si mescola alla gioventù coetanea di Parigi, di Londra, di Firenze, di Berlino, di Roma, di Bruxelles, visita Spagna e Scozia, s'avventura fino agli estremi confini della Cina, traversa mari ed oceani, mette piede sul suolo africano e dell'America del Nord, pianta le sue instabili tende volta a volta nel Canadà, sui margini del Canale di Panama, nell'interno dell'isola di Cuba. E — incredibile ma vero! — non una di queste peregrinazioni è letterariamente sfruttata. Viaggi e contatti d'ogni genere sembrano scopo a sé stessi. Ma, come il leone che soffre cerca la scorza di china che lo guarirà, come la gallina, digiuna affatto, a quel che se ne sa, di nozioni biologiche, becchetta dai muri la calce che servirà a formare il guscio dell'uovo, il futuro poeta della vita nella sua pienezza cerca e trova, in questa vigilia inquieta, i succhi necessari al suo miele. Inconsciamente raccoglie e tesaurizza. Istintivamente. Senza darsene conto.

Ma se in ciò si manifesta quasi una preveggenza di natura, è rara virtù invece, specie nei verdi anni, quella che induce lo Zweig a preferire di farsi portavoce del canto altrui, anziché campione di un'arte non posseduta appieno. Rimbaud, Verlaine, Baudelaire, da lui scoperti nel corso di quei viaggi, acquistano nelle sue traduzioni diritto di cittadinanza in Germania. Instancabile nella sua parte di mediatore poetico, egli fa conoscere ai tedeschi Romain Rolland e, spinto dal caso verso Verhaeren, corona la lunga fruttuosa dimestichezza con un magnifico volume di ricordi (*Erinnerungen an Emile Verhaeren*) e col volgere nella lingua di Goethe tutte le opere del grande poeta fiammingo nel quale egli troverà non solo una eco alla sua sempre insoddisfatta avidità di conoscenze e di sensazioni, ma la conferma di un'illusione maturatasi in lui durante i viaggi e per gli assidui contatti con le anime elette d'ogni paese: la fede nell'europeismo, l'utopistica ma generosa speranza in una intesa permanente degli spiriti al disopra d'ogni barriera di nazioni e malgrado ogni avversità di contingenze.

Ahimè, i sogni son sogni! Basterà la rivoltella di Princip per far d'ogni confine un campo di battaglia e Verhaeren per primo s'incaricherà, elevando la sua protesta di poeta in difesa del Belgio straziato, di dimostrar praticamente cosa resti di una fraternità a parole quando è in giuoco l'indipendenza e la vita dei popoli.

* * *

La guerra sorprende Zweig a trentatre anni, età dell'uomo in cui l'entusiasmo, pronto ad accendersi in gioventù senza troppo guardare ai motivi, ha già ceduto alla forza delle convinzioni. Proprio a trent'anni e in Italia (dove pure l'intervento s'imponeva per un complesso travolgente di ragioni) Renato Serra cerca più nel cervello e nella coscienza che nel cuore ciò che lo conduce a gloriosa morte sul Podgora. Perché dunque meravigliarsi se, con le idee che gli conosciamo e suddito per di più di uno Stato dove la guerra metteva per forza fratelli contro fratelli, l'austriaco Stefan Zweig giudicasse inutile ed esecrando il conflitto, e se, soffocato in patria da un'atmosfera arroventata d'odio, non si sentisse rinascere che in territorio svizzero e accanto a Romain Rolland?

Data da allora l'amicizia fraterna tra i due scrittori che si basa, almeno dal punto di vista etico-politico, su congruenza più che su affinità d'idee. Zweig traccia, dopo quel periodo d'ideal comunanza, un superbo profilo del Rolland e gli dedica nel '22 il primo volume dei suoi *Costruttori del mondo*. A sua volta l'autore di *Jean-Christophe* fa conoscere Zweig in Francia e ne scrive il nome sulla prima pagina del suo magistrale *Jeu de l'Amour et de la Mort*. Questa corrispondenza d'amorosi sensi prolunga nel tempo un'attività che fu, durante la guerra e senza previa intesa, simultanea e indirizzata al medesimo scopo. Mentre infatti, tra il '14 e il '17, Rolland pubblica, obbedendo ai dettami della sua coscienza, gli articoli raccolti poi in *Au dessus de la mêlée* e nei *Précurseurs*, Zweig incomincia a comporre nel '15 e pubblica intorno alla Pasqua del '17 il suo *Jeremias*, un poema drammatico che, nel trasparente travestimento biblico, è la prima e più violenta rivolta del sentimento che trovi espressione in Germania contro quello che al nostro autore appariva il non senso della guerra. La sorte stessa sembra accomunare Zweig e Rolland: questi non può rientare in Francia che a pace conclusa ed è avversato nella stessa Svizzera che lo ospita, e quanto al dramma di Zweig, rappresentato per la prima volta a Zurigo, la censura tedesca vietandone il passaggio oltre frontiera gli impedisce di raccogliere quei frutti che l'autore, animato da malintesa ma coraggiosa volontà di bene, se n'era ripromesso.

Ma a che sarebbe valso, praticamente, il *Geremia?* A che giova in genere, se non a fiaccare gli animi e a minare la resistenza delle nazioni combattenti per la vita o per la morte, il grido di pace mentre infuria la guerra? L'errore comune allo Zweig e al Rolland sta nel confondere etica individuale e morale politica, assoluta l'una, in funzione l'altra, di un successo più o meno immediato; sta nel porre sullo stesso piano l'umanità dannata all'eterna ripetizione dei medesimi errori e l'individuo indefinitamente perfettibile per la facoltà di correggere i proprî; sta nell'illudersi sul potere del raziocinio quando la parola è alla spada; sta nel non vedere quanta grandezza vi sia nell'accettazione pura e semplice del sacrifizio e di che solidarietà ed ascensioni possa esser suscitatrice la continua presenza della morte.

Rilevata questa pericolosa unilateralità, bisogna però aggiunger subito che non vi è fede, per errata che sia, che non possa, profondamente vissuta, tradursi in parole e in opere di bellezza. E questo è ciò che salva il dramma di Zweig — che doveva essere grido, ammonimento, rampogna, profezia (e lo era divinando il crollo degli Imperi Centrali e la rivoluzione di novembre) ma che rimase in pratica libro e lettera morta — dal tramontare con le contingenze che lo ispirarono e su cui intendeva influire. Poiché se nella israelitica Cassandra delle *Lamentazioni*, nel tragico invasato da Dio e nella sua umana vicenda, il poeta ha drammatizzato, ingigantendolo, il conflitto della propria fede con la nemica realtà della guerra, l'ambascia di chi, malcompreso e travisato nelle sue più pure intenzioni e pur constatando l'inanità dei propri sforzi, non sa tuttavia trattenersi dal dire alte e forti al suo popolo le più ingrate verità, vive e si agita in questo poema, indipendentemente da ogni significato allusivo ed anzi con caratteristiche polivalenti, la folla travagliata dalle illusioni, ingannata dai miraggi della guerra in corso, folle d'entusiasmo o proterva nella rivolta, cullata dalla menzogna e ribelle alla verità; e vive e campeggia sopratutto la figura del profeta, coscienza inutilmente veggente, anima contristata quando la lietezza è generale, ilare solo quando — compiutesi le più orrende previsioni — sa dal profondo dell'afflizione cantare per il suo popolo, e per tutti i popoli sconfitti, l'inno dello spirito eternamente vittorioso contro ogni soggiogante brutalità.

Quanto poi allo sviluppo del poeta, questo dramma, che ha varcato lo scorso anno le soglie del ventesimo migliaio, rappresenta una tappa decisiva. Ciò che fu affanno per l'uomo si risolve nella fortuna dello scrittore che sente per la prima volta vibrare, con una veemenza che minaccia di spezzarle, tutte le corde dell'essere. Politico per acci-

dente e per passione, è la passione, senza la quale egli non può né pensare né creare, che lo salverà d'ora innanzi dal cedere alle fredde lusinghe di una politica più o meno filosofica. E, dal lasciarsi andare scrivendo al tumulto delle passioni col rischio di non saperle più rendere in ogni loro sfumatura, lo salverà di converso la stessa saggezza che trattenne il giovane dall'abbandonarsi a creazioni premature. Ecco perché l'opera di Stefan Zweig va esente dal difetto di elefantiasi che affligge almeno metà della passata e presente letteratura tedesca.

* * *

Se ora ci limitiamo ad accennare semplicemente a due lavori di Zweig scritti dopo il *Geremia* — *Volpone*, commedia burlesca liberamente inspirata a Ben Jonson e rappresentata di recente e con successo a Parigi nella riduzione di Jules Romains e alla più nobile ma meno consistente *Leggenda di una vita* — ci accorgiamo d'esser giunti alle soglie della sua produzione più matura che si svolge traverso i due cicli, meravigliosamente complementari, dei racconti compresi nei tre volumi de *La catena* (*Die Kette*) e dei saggi contenuti nei tre trittici de *I Costruttori del mondo* (*Die Baumeister der Welt*). Né ci pare inutile, prima di proceder nel nostro esame, citar le parole con le quali ne' *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, Rainer Maria Rilke precisa a che punto di maturità, anzi di macerazione, debba, secondo lui, arrivare il poeta per poter con qualche diritto accostarsi ai supremi sacramenti dell'arte.

« No, a scriverne troppo presto, di versi, c'è da concluder ben poco — annota il lirico che intese la poesia come quintessenza del mondo — per farne bisognerebbe aspettare e adunar intanto essenzialità e dolcezza per una vita intera, lunga possibilmente, dopo di che chi sa che alla fine, ma proprio alla fine, non si riuscisse forse a scriver dieci righe buone. Per la grazia di un verso solo conviene aver visto molte città, uomini e cose e conoscer gli animali e sentir come volino gli uccelli e saper l'atto con cui a mane si dischiudono i fiori. Occorre aver modo di ripensare a vie che s'addentrino in plaghe sconosciute, a incontri inaspettati e a congedi presentiti da tempo, ai giorni della fanciullezza inesplicati ancora, ai genitori che fu forza contristare per una gioia che ci portavano e noi non intendemmo (gioia era, ma per un altro...), a malattie d'infanzia che arcane preludono a tanti e sì profondi e gravi mutamenti, ai dì trascorsi in quete stanze precluse, a mattine sul mare, al mare in genere, al mare, a notti di viaggio che fluiron solenni via trasvolando con tutte le stelle... Né basta ancora, né basta poter pensare a tutto ciò. Bisogna aver ricordo di molte notti d'amore nessuna delle quali somigliò all'altra, e me-

moria d'urla di partorienti e dell'aspetto di lievi bianche puerpere dormenti il cui grembo si richiude. Ma bisogna anche esser stati al capezzale di chi muore e aver vegliato dei morti in camere dalla finestra aperta e dai rumori incalzanti a intervalli. Né basta ancora averne, di ricordi. Bisogna poterli dimenticare, se sono molti, e aver la somma pazienza d'aspettar che ritornino. Poiché i ricordi in sé stessi non son già quel che occorre. Solo quando diventino sangue nostro, sguardo e gesto e tali da non più poterli distinguer da noi stessi, solo allora può accadere che in un'ora molto rara la prima parola di un verso dalla loro cerchia si alzi ed aliando si diparta ».

Aveva forse bisogno Zweig di piegarsi alle esigenze addirittura crudeli di codesto eccellente tra i suoi primi maestri, d'aspettare davvero tutta una vita? Al punto in cui siamo scorre nelle sue vene, già fatta sangue, la moltitudine dei ricordi e gli anni di guerra, che contan per due, hanno affrettato l'ora della germinazione. Basterà che il prodigo consideri i suoi bilanci, che l'antico nomade getti le àncore, che lo scrittore faccia il suo esame di coscienza, che insomma Zweig porti da Vienna all'alpestre, silenziosa cittadina di Salisburgo la propria inquietudine precreativa perché le acque fino allora stagnanti nelle sotterranee grotte della dimenticanza s'aprano un varco alla luce, si riversin gorgogliando nell'apprestato alveo e, d'ogni parte raccogliendo rigagnoli d'antiche sensazioni, rivoli di realtà fatta poesia, fresche polle di pensiero, possan fondersi confondersi disposarsi confluire nel maestoso e pacato corso di un grande fiume.

Tornan a riaffiorare per primi i ricordi d'infanzia. Ma tutto ciò che riemerge, esplicato ormai, di quella misteriosa vaga indefinita età dell'uomo, visitata da angoscie oscure come da trepide e dolci speranze, non è preso da Zweig a pretesto d'autobiografici indugi crepuscolareggianti, né rappresenta, come per il Rilke, un rimpianto per la purezza e fiduciosità perdute o un'occasione per evadere, rifugiandosi nel passato, agli urti di un mondo facilmente pericoloso all'estrema vulnerabilità delle anime troppo delicate. Solo la *Storia in penombra*, dolce-triste e suadente ballata in prosa con cui s'apre il libro della *Prima esperienza* (*Erstes Erlebnis*, anello introduttivo del ciclo *Die Kette*), sembra, sottomettendo, per così dire, il destino del suo piccolo eroe alla suggestione di un dilucolo incalzante, farsi schermo alla larvata malinconia di chi inventa e narra. Ma già nell'intimo dramma di codesto ragazzo inglese iniziato di nottetempo alla voluttà da una fanciulla che alla luce del sole egli scambia adorando con l'altezzosa e incurante sorella di lei e che infine non può, riconosciuto l'abbaglio, né rettificare i propri sentimenti né amare per tutta la vita, già qui dicevo, ritroviamo accennato un motivo fon-

damentale in tutta l'opera di Zweig. Scopertosi in pieno scatenamento, egli vedrà d'ora innanzi la passione come un fuoco che illumina o che incenerisce, come un terribile reagente che schiarisce le anime o le distrugge insieme ai corpi. Alternativamente soccombenti o vittoriosi, tutti i suoi personaggi passano l'ignea cortina degli inferni e dei purgatori umani. A cominciar dai bimbi di queste istorie. Poiché nemmeno l'infanzia, resa dal poeta in tutta la sottile, inafferrabile e quasi incongruente complessità del suo candore, è vista in istato di quiete o di sogno, ma piuttosto côlta all'improvviso quando, nella prealba della pubertà, questo candore si intorbida d'agitazione sfiorato dal vicino e lontanissimo, inquietante e precluso mistero dell'amore e della vita.

Un nonnulla, un evento banale basterà a produrre le più impensate effervescenze. Il solito giovanotto di belle speranze che ingravida la povera governante e poi si squaglia; la moralissima famiglia borghese che scaccia costei sui due piedi; la disperazione e il suicidio della disgraziata: un fatto di cronaca qualunque. Niente di più eccezionale invece per le due sorelline tra i dodici e i tredici anni che apprendon questa storia origliando alle porte e si risvegliano così in un mondo dove la dedizione senza calcoli soccombe all'ipocrisia e alla viltà e che, scoprendo fin la propria madre volgare e dura, non sanno, rimaste sole e quasi deflorate nell'anima, che opporre un disperato pianto a un avvenire che appare loro denso di incognite paurose. (*La governante*). Né altrimenti cade dal suo settimo cielo d'infatuazione Edgar, il dodicenne del *Segreto struggente*, quando si accorge che l'elegante signor barone non si interessa di lui se non per arrivare all'ancora piacente sua mamma e quando infine avverte che entrambi, lei e lui, lo sentono come un testimone indesiderato. Allora sorda gelosia e cocente ansia d'apprendere lo fan diventare l'ombra che ossessiona i due incupiditi fino a che non crede di salvar la madre assaltando il vagheggino proprio nel momento in cui costui sta per cogliere l'agognato frutto. Ma a che dire ora come, volendolo umiliare la madre, il ragazzo si ribelli, percosso risponda percotendo, inorridito del suo atto fugga e, raggiunto dai genitori, taccia cogliendo, al disopra delle spalle del padre, lo sguardo materno che invoca la complicità del silenzio? O aggiunger come, nel bacio della madre, che è tutto un poema di santa rinunzia definitiva, egli abbia quasi l'oscuro presentimento degli altri baci che gli promette la vita?

Lo scolorito riassunto non renderebbe certo la novella e rischieremmo inoltre di far credere al lettore che le teorie psico-analitiche di Sigmund Freud — larghe nell'attribuir valore decisivo al primo subcosciente destarsi dell'erotismo infantile, magistrali nel ricono-

scere capacità determinante a dimenticati eventi che riaffiorano, acute quando scernono l'incredibile complessità contradittoria nel movente apparentemente unico di un'azione — abbiano esercitato sullo Zweig, fervente ammiratore dello scienziato viennese, più influenza di quel che sia lecito supporre e ch'egli stesso generosamente non ammetta, mentre né in questo libro, uno dei più belli che sien mai stati scritti sulla inquieta età del trapasso, né in quelli che lo seguono si riscontrano influenze così dirette. Tra le teorie del Freud e le novelle di Zweig c'è in ogni caso l'abisso che separa ogni catalogazione schematizzata della scienza dall'irriflessa magìa riproduttiva dell'arte, mentre nulla, d'altro canto, è meno simile ai rallentati procedimenti psico-analitici di un Marcel Proust o di un Italo Svevo dell'irruente linearità che accelera, fino a mozzare il respiro, il ritmo dei racconti compresi in *Amok*, secondo volume del ciclo *Die Kette*.

Ciò che nei bimbi fu orgasmo e ardore, in questi adulti diventa convulsione e incendio. Incendio che è talvolta improvviso e divorante come per quel medico coloniale confinato ai margini della jungla (protagonista della novella che dà il nome al volume), che sacrifica il posto, l'onore, la vita, per salvare, se non la vita, l'onore dell'altezzosa dama che, rivoltasi a lui perché la liberasse dal frutto di un illecito amore, lo fredda con la ripulsa domandando egli compenso di dedizione e preferisce alle sue successive, smaniose, folli e pur disinteressate offerte d'intervento maneggi loschi e profani che la portano alla tomba e la porterebbero al disonore, se lo stesso disperato amatore non provvedesse, immolandosi, a sottrar la spoglia all'autopsia voluta dal mal persuaso consorte. L'*amok* — il pauroso delirio che spinge il malese che ne è colto a correre dritto dinanzi a sé, tutto travolgendo ciò che si oppone al suo cammino, finché egli stesso non stramazzi fulminato da un proiettile o dalla sua stessa fobia — è il morbo che meglio somiglia e raffigura queste passioni mortali. Può il ritmo variare, l'essenza resta la stessa. Storia d'amore e di morte è anche la *Lettera di una sconosciuta*, miracolo di fondente bellezza, prova, se altre ne occorrevano, di come, passando rasente alla banalità e al romanzesco, Stefan Zweig sappia raggiungere vibrazioni addirittura contagiose di sentimento. Ma, come non si può rendere *Amok*, racconto in prima persona, tuffato, per così dire, nel fascino di due gemelle notti lunari e in cui l'immagine di esotiche terre, viste e, come vuole il Rilke, dimenticate, riaffiora in iscorcio e in abbreviata evidenza, così è inutile costringere in snaturante riassunto la vicenda di questa tredicenne figlia di umili che, invaghitasi del signore accanto, conquistatore fine e romanziere delicato e profondo, fa di quest'adorazione precoce la fiamma unica della propria vita fino a raggiunger l'amato parecchi anni dopo per donargli, scono-

sciuta, il fiore intatto della sua giovinezza celandogli poi, per amore, la sua tragica maternità, fino a vendersi per non far soffrire il figlio che gli somiglia e a non legarsi per poter sempre ridonarsi a lui che, riavutala, non la riconosce e che non la rammemora neppure quando, mortole il bimbo e morta ormai ella stessa, ne legge la confessione tutta impeti e senza rancore, pura, dolce come un'eterea, appassionata musica lontana.

Incendi, dicevo. Fiamme i cui lividi bagliori talvolta non illuminano — come avviene in *Tramonto di un cuore* al vecchio Salomonsohn che ha lavorato fino a consumarsi per sorprender la figlia diletta infilarsi nel letto di un uomo conosciuto il giorno innanzi — che il sinistro nonsenso di una vita cui segue la più paurosa delle abulie, l'estraniamento da tutto e da tutti, la morte morale più tremenda assai di quella fisica.

Rare volte capita che un personaggio zweighiano possa — come il gentiluomo annoiato di *Notte fantastica* — trar profitto da un proprio errore. Ma, se avviene, il non sapersi esenti da colpe dischiude a codesti salvati orizzonti di più vasta comprensione umana. La vecchia signora inglese di *Ventiquattr'ore nella vita di una donna* (è la novella che apre *Verwirrung der Gefühle*, terzo volume di novelle cui appartiene anche *Tramonto di un cuore*) non può, per esempio, condannare una giovane, madre irreprensibile di due figlie, datasi alla fuga col primo venuto, ricordando a quali follie era sul punto di trascinarla, vedova quarantenne e libera di sé, il suo improvviso attaccamento a uno sciagurato e folle giuocatore salvato da lei nella più equivocabile maniera sull'orlo del suicidio e dimostratosi, dopo i più solenni giuramenti di cambiar strada, assolutamente indegno di tanta abnegazione.

Ma lasciamo andare i personaggi. È ben sempre Zweig, uomo di passione, che sa comprendere a fondo gli appassionati e mostrare in quali spesso inestricabili allacciamenti convivano in noi l'inconfessabile e il sublime. *Sovvertimento dei sensi* — la novella che dà il nome al terzo volume, il più scabroso e pudico racconto ch'io conosca — è veramente, e non solo da questo punto di vista, un capolavoro. Chi avrebbe avuto il coraggio di spalancare, come ha fatto Zweig, il pauroso sottosuolo dell'anima umana? E chi come lui avrebbe saputo cavar vibrazioni di straziante umanità dalla più ingrata e repugnante delle materie? Quel ventenne che s'accende di entusiasmo incontenibile, febbrile, bisognoso d'esternarsi e di tradursi in azione per quel professore già sul declino che alterna fuoco di espositivi rapimenti a ceneri di misteriosi abbandoni di energia, quel giovane la cui fede e la cui fede soltanto, sembra indurre il quasi vecchio

a dettargli l'opera cui non credeva già più, chi non l'ha conosciuto una volta, chi non lo ritrova in sé? Se egli reagirà, come a ferite d'amore, ai perfidi sarcasmi, alla cattiva freddezza di cui il professore lo farà segno, proprio dopo i più stellari momenti e prima di certe inesplicabili fughe, come non capirlo e non rendersi conto che il giovane abbia infine cercato e trovato conforto (e qualche cosa di più) nelle braccia non solo materne della giovane e, come lui, abbandonata moglie del maestro? Ma lo stupefacente è che si arriva a comprendere e a giustificare appieno anche il professore che, infiammatosi per l'allievo di purissimo affetto ma insieme dell'amore *qui n'ose dire son nom*, trova la forza di respingerlo quando più se ne sente attratto, di avvilire i propri sensi nelle antiche ineliminabili vergogne piuttosto di offendere colui che l'ama e che lo ha acceso d'una fiamma anche divina e che sa, prima di distaccarsi per sempre da lui, far violenza all'istinto e al pudore per aprire il cuor suo nella più annientante e sublime delle confessioni.

Prodigiosa novella! Dopo averla letta senti che a chi la concepì e la scrisse dischiuderesti anche tu l'anima tua certo d'esser compreso anche in ciò che, bruttandola, ti angoscia e che non osi sussurrare nemmeno a te stesso. Virtù dell'animo di chi racconta ma anche merito di uno stile che si fa più limpido, più amoroso, più caldo a misura che gli stati d'animo si complicano, si biforcano, si aggrovigliano e quanto più a fondo si scende nelle bolgie dell'umana passione.

La lingua tedesca è certo di per sé un mirabile strumento atto ad esprimere aderentemente i più profondi e peregrini atteggiamenti dello spirito: flessibile, adattabile, ricombinabile quant'altre mai. Però spesso angolosa, puntuta, sintatticamente convulsa, gotica nel miglior dei casi, capace inoltre di dissimulare in apparenze di profondità l'assenza d'ogni serio contenuto. Zweig non ha per suo conto bisogno di ricorrere a un lenocinio di cui largamente abusano scrittori tedeschi mediocri rivolgendosi a un publico stranamente propenso a farsi servire le cose più quotidiane nell'imballaggio nebbioso di una qualunque *Weltanschauung*. Sa quello che vuol dire e risolve i più complicati viluppi di immagini, di sentimenti, di idee in quella limpidità di forma che, se per Schopenhauer costituisce la buona fede dei filosofi, è certo una delle doti più preziose dei grandi artisti. E poiché tutto ha uno scopo nella vita, io penso che l'internazionalismo utopistico di Zweig non sia servito ad altro che a far del suo tedesco una lingua che, pur conservando intatte le proprie caratteristiche e nulla perdendo in empito né in virulenza, abbia acquistato una tal quale eleganza e morbidità inglese e una certa trasparenza e solarità me-

ridionale. Le guglie gotiche diventan curve romaniche. La prosa di Zweig, come quella di Nietzsche, sa alleggerirsi d'ogni zavorra tradizionale e trasvolar danzando gli abissi e sembra, anche molto prima d'aver raggiunto questo vertice, l'attuazione del motto scritto nel suo diario, in un italiano un po' goffo ma simpatico, dal Goethe sessantenne e illimpidito: *Fare le cose difficili in maniera che compariscano facili.*

* * *

Resta ora da decidere a chi, equilibrandosi in questo senso la produzione, spetti la palma, se a Zweig critico o a Zweig narratore. Riccardo Specht, il miglior biografo ed esegeta del nostro, apprezza giustamente al massimo grado i poemi rampollati dalla realtà (e tali giustamente egli definisce i saggi critici) ma dichiara subito non potersi tracciare tra l'opera critica e quella poetica una rigida linea di confine, non foss'altro perché le opere critiche sono anch'esse poetiche e perché la stessa capacità penetrativa e lo stesso entusiasmo fecondo sono profusi così intorno alle figure create che all'esplicazione di quelle reali. Noi andiamo anche più oltre: diciamo che se l'opera critico-creativa allacciandosi all'opera poetica e continuandola in senso ascendente ha espresso veri più alti (l'opera narrativa non considerando sostanzialmente, e sia pure in magnifiche variazioni, altro che un momento dello spirito, quello in cui il démone della passione mette in forse il nostro essere sociale ed in marcia il destino), non è però detto che domani il narratore non possa a sua volta superare il critico.

Ma già oggi il critico è narratore e poeta. I suoi saggi sono opere d'arte lontane tanto da uno storicismo antivitale che dalla facilonería delle ormai famigerate *vies romancées*. Come d'ognuno dei suoi personaggi Zweig vede insieme il movimento spirituale e il gesto fisico, d'ogni gesto a sua volta indovinando il movente spirituale, così negli scrittori ricostruiti da lui con un' indagine mai scompagnata dalla passione il biografico e il fisionomico si integrano e si fondono con l'estetico e il morale. E come non v'è nelle novelle stato d'animo convulso, inesplicabile cui Zweig non abbia saputo trovare espressione adeguata, così non v'è ansa o angolo riposto o abisso fondo e cieco nell'anima e nell'opera degli artisti studiati dove questo artista sapiente non penetri ansioso d'afferrare l'ultima verità, né mondo complesso di pensiero o di bellezza da cui egli non riesca ad estrarre, per dir così, la radice cubica, la quintessenza del significato più vero. Ogni saggio è quindi palpitante di vita e possiede un suo ritmo rapido, folle, demoniaco o solare, e i ritmi hanno una loro affinità e questa affinità detta, senza schematiche rigidezze, gli aggruppamenti.

Inoltre non v'è trapasso tra le diverse attività di questo spirito creatore. Il secondo volume de *I Costruttori — La lotta col démone (Der Kampf mit dem Dämon)* — mostra, per dirla quasi con le stesse parole dell'autore, Hölderlin, Kleist e Nietzsche come triplice e diversa maniera di essere di una natura tragica in balìa a demoniache potenze e che tende, di là da sé stessa come al disopra del mondo reale, verso l'infinito; e può esser considerato l'anello di congiunzione tra l'opera narrativa e quella critica. Come l'*amok* sospinge più di un personaggio zweighiano alla corsa folle, il démone cavalca qui e sprona gli spiriti fratelli di Hölderlin, Kleist, Nietzsche costringendoli ad esprimer da sé senza tregua una sostanza sempre più vitale, sempre più ardente, finché di essi, bruciati a quella fiamma, non resti che il vuoto involucro e cenere e nulla. Hölderlin, l'estasiato lirico che non ammette compromessi tra la missione del poeta e la vita, è dalla vita respinto fino a perdere il senso di sé: il suo entusiasmo si risolve in pazzia, egli si identifica con un inesistente Scardanelli. In Kleist, eterno errante senza scopo apparente, il demoniaco dell'opera trova corrispettivo anche più netto nel demoniaco della vita. Tutto è eccessivo in lui: il sentimento e la volontà, i suoi postulati al destino e la sua sete di grandezza, il suo essere taciturno e inquietante che finisce per creargli intorno l'incomprensione e il deserto, la sua vita e la stessa morte: quel suo suicidio gioioso, insieme alla donna che ha consentito a morir con lui, sui margini di una strada maestra. Nietzsche, ansioso Don Giovanni della conoscenza, incomincia la sua vita con una precoce vecchiaia per ringiovanir sempre più fino a dissolversi nella musicale purpurea notte della follia. A questi mártiri dello spirito e del corpo, ricreati in nuda umana verità esente da ogni atteggiamento statuario, Zweig contrappone — deità invisibile ma onnipresente — Goethe che osteggiò Kleist, disconobbe Hölderlin e che, contrariamente a tutti questi eruttivi, rappresenta l'ordinata evoluzione, la tendenza alla quiete e alla sistematica conquista, l'imbrigliatore del démone, il nemico d'ogni demoniaca manifestazione a cominciar dalla musica.

Goethe. Ma come punto fermo in tanto turbine, si badi, non come pietra di paragone. Zweig si rifiuta di misurar la grandezza col doppio decimetro, preferisce valutare in sé ogni artista, determinarne, per così dire, il peso specifico. E come vi riesce! Nel volume *Tre maestri (Drei Meister)*, battistrada del ciclo critico, in cui Balzac, Dickens e Dostojewski vogliono esse illustrati come tre tipi di creatori d'epopea che nel cosmo dei loro romanzi hanno suscitato una seconda realtà allato di quella già esistente, Zweig finisce per dare di quelle varie realtà l'atmosfera, il senso, il valore. Il saggio su Dickens

ha la magìa di un raggio di sole tra le nebbie, la grazia avvincente di una pagina di *Davide Copperfield* e costituisce insieme la miglior critica del grande romanziere in cui stranamente si disposano elementi di solito antitetici come genio e tradizione e cui solo l'umorismo impedisce d'affogare nell'accomodante ipocrisia dell'età vittoriana. Parlando di Balzac, Zweig sa comunicarci la febbre di quel fantasioso, pletorico, titanico monomane che nelle creature immaginate ha vissuto superlativamente tutte le sue brame. E le incandescenti pagine su Dostojewski sono un appassionato, intenso riscoprire e rivivere che domanda partecipazione, un riavvicinare continuo della straordinaria vita di quel Grande — tutta vertici e abissi paurosi, tutta sinistri bagliori di tragedia — alla natura delle sue opere in cui la verità « non sta dietro, ma contro la verosimiglianza » e in cui l'*amor fati* di quel sublime paziente si riflette nella voluttà della sofferenza dei suoi « umiliati ed offesi », lacerati, proprio come il loro creatore, tra gli estremi del bene e del male, rivelantisi nell'accensione e nel parossismo, agli antipodi come lui, fisicamente e moralmente, delle creature solari in cui Egli ha voluto dar figura umana ai propri ideali.

L'ultimo volume della serie può a tutta prima sorprendere per l'accostamento paradossale di tre nomi: Casanova, Stendhal, Tolstoi, i *Tre poeti della propria vita (Drei Dichter ihres Lebens)*, ma ha come gli altri due, oltre che un intimo collegamento, un procedere ascensionale. I tre saggi non sono infatti che tre gradini dell'autobiografia vera e propria, o riflessa in opere d'arte, che dal basso dell'animalità più schietta e impudica (Casanova) e passando per la fase dello spirito che si contempla, dell'*io* che si fa spettatore dello stesso suo dramma e che misura i palpiti della propria passione (Stendhal), raggiunge con Tolstoi — che si descrive confessandosi e confessando si fustiga — la sfera dell'eroismo morale e del divino. E sia detto di corsa: il più bel romanzo non appassiona di più di questa zweighiana integrale, arcisincera, spregiudicata, convincentissima vita di Casanova condotta dalle erotiche e bluffistiche glorie della giovinezza fino agli ultimi tristi anni di Dux in cui, parassita bilioso e zimbello della servitù, l'antico libertino rievoca, per consolarsi, il passato, redimendolo quasi con la sua sincerità senza veli; né alcuna dotta trattazione potrebbe superare in efficacia il modo cinematico col quale è qui proiettata sullo schermo del tempo la strana psiche d'Henri Beyle tanto bisognosa d'aprirsi interamente da cercar sempre, per poterlo fare, i più incredibili travestimenti mistificatorii. Con Tolstoi entriamo nel dramma. Vediamo il pensiero della morte paralizzare quell'organismo rigoglioso di vita e il sublime artista di *Guerra e pace* e di *Anna Karenine* farsi predicatore e iconoclasta. Ed è ben logico che Zweig,

poeta della passione, si rivolti allo spettacolo di tanta furiosa violenza di Tolstoi contro l'arte, contro la bellezza, contro il suo più autentico sé stesso. Il che non vieta ch'egli ne intenda gli annunci più sublimi e l'eroismo che, secondo lui, non consiste nell'aver realizzato gli ideali predicati ma nell'averne invece sentito la contradizione con la realtà e nell'aver cercato d'adeguar questa a quelli sia pure alla fine della sua giornata terrena. Già parlando dell'autobiografia in generale Zweig ci ha mostrato quali insidie infernali oppongano la menzogna, l'amor proprio, il pudore, a misura che cresce in chi si confessa la raffinatezza del sentire, l'ardimento dei propositi. La ricostruzione, sugli elementi del *Diario intimo,* di una giornata tolstoiana ci rappresenterà qui in maniera non più riflessa ma immediata lo stesso processo incarnato in Tolstoi educatore di sé stesso che lotta con la propria vanità, con i proprî familiari e contro ogni lusinga del mondo fino all'evasione dalle strettoie della vita verso Dio, fino alla morte nella piccola stazione di Astapovo che è l'ultimo ma anche il più solenne e luminoso atto del grande dramma.

Ultima pagina dell'ultimo libro di Zweig. Quante vite hai vissuto senza accorgerti? Con la sua apparente dolcezza che non fa che mascherare una ricerca appassionata e instancabile dei supremi veri, con quel suo procedere flessuoso che, senza parere, arriva alle radici dell'essere e ti conquide più d'ogni aggressiva rozzezza, Stefan Zweig non t'ha abbandonato un istante e in balìa a così insistente e sottile suggestione hai varcato gli orti preclusi del bene e del male, hai conosciuto tutte le tempeste della passione e tutte le inquietudini dello spirito, hai appreso le grandi battaglie, le spirituali carneficine che lacerano il cuore dei Grandi e queste esperienze, queste tempeste, questi travagli ti si comunicano, resi più angosciosi dalla coscienza della tua pochezza, sì che non hai più pace e cerchi disperatamente il significato della tua vita, lo scopo della tua battaglia, la misura della tua capacità. Ed è bene che così sia. Come ogni autentico artista, anche Stefan Zweig è un seminatore d'inquietudini, uno che riscuote i suoi simili dal torpore quotidiano per ricordar loro qual'è l'aspro cammino di chi è desto, la viva via.

Ora, dopo tante biografie di Grandi, Stefan Zweig prepara una vita di Fouché, duca d'Otranto, dell'uomo con cui Robespierre e Napoleone dovettero fare i conti e che pure nella storia non ha lasciata la menoma orma di sè. Un uomo estremamente attivo tuttavia, proprio quanto il principe Virata è negatore d'ogni attività e d'ogni potestà terrena. Due poli. Ma chi non intende il raffronto? E chi non vede ormai che i saggi ed i racconti coincidono in un punto e che quel punto si chiama universalità?

ENRICO ROCCA.

LA SANTA SCHIERA

... sarebbe notte e freddo
Sulla terra ed in affanno si struggerebbe
L'anima, se talor non inviassero
I buoni Dei questi giovani
A far rifiorir l'umana vita languente.

La morte di Empedocle.

Il diciannovesimo secolo non ama la sua gioventù. È sorta una generazione ardente: focosa e audace da ogni parte avanza, dalle allentate zolle d'Europa verso l'aurora di nuova libertà. La fanfara della rivoluzione ha svegliato questi giovanetti, una novella primavera dello spirito, una nuova fede esalta le loro anime. L'impossibile pare improvvisamente avvicinato, la potenza e lo splendore della terra preda ad ogni audace, dacché un ventitrenne, Camillo Desmoulins, infranse la Bastiglia con un sol gesto ardito, dacché il giovanile e svelto avvocato di Arras, Robespierre, fa tremare imperatori e re davanti alla tempesta dei suoi decreti, ed il piccolo tenente della Corsica, Bonaparte, a suo beneplacito con la spada segna i confini d'Europa, e con le sue mani d'avventuriero afferra la più splendente corona del mondo. La loro ora è suonata, l'ora della giovinezza; come erba tenerella dopo la prima pioggia primaverile, prorompe improvvisamente questa eroica messe di schietti, entusiasti giovanetti. Con gli occhi volti alle stelle, sorgono in tutti i paesi ad un tempo e si precipitano oltre la soglia del nuovo secolo, quasi verso un regno di loro assoluta proprietà. Essi sentono che il diciottesimo secolo appartenne ai vecchi ed ai saggi, a Voltaire e Rousseau, a Leibniz e Kant, a Haydn e Wieland, ai tardi e pazienti, ai grandi e dotti: ma ora vale giovinezza ed audacia, passione ed impazienza. Poderoso si gonfia il flutto nel suo impeto: mai vide l'Europa, dai giorni del Rinascimento, un più puro rigoglio dello spirito, una generazione più bella.

Ma il nuovo secolo non ama questa sua balda gioventù, teme la sua esuberanza e, sospettoso, rabbrividisce d'innanzi alla forza estatica del suo slancio. E con ferrea falce miete senza misericordia la propria messe primaverile. A centinaia di migliaia, la guerra napoleonica

spazza i più coraggiosi; durante quindici anni il suo mulino omicida di popoli stritola i più nobili, i più audaci, i più lieti di tutte le nazioni e la terra di Francia, di Germania, d'Italia fino ai campi nevosi di Russia ed ai deserti d'Egitto, è saziata ed abbeverata del loro sangue pulsante. Ma come se volesse uccidere non solo la balda gioventù, ma anche il suo spirito stesso, questo furore suicida non si ferma agli animosi ed ai soldati: anche sui sognatori e poeti, che ancor quasi fanciulli hanno oltrepassato la soglia del secolo, anche sugli efèbi dello spirito, sui sacri cantori, sulle più sante figure alza la sua scure, la distruzione. Giammai in tempo ugualmente breve fu sacrificata una ecatombe similmente radiosa di poeti e di artisti, come in quel torno di tempo che Schiller, ignaro del proprio incombente fato, salutò ancora con sonante inno. Mai il destino fece più fatale raccolta di figure pure e precocemente illuminate. Mai tanto divin sangue irrorò l'altare degli Dei.

Varia è la loro morte, ma per tutti anticipata, per tutti decretata nell'ora della più intima elevazione. Primo, Andrea Chenier, questo giovane Apollo, per il quale un nuovo ellenismo era nato alla Francia, viene trascinato dall'ultima carretta del Terrore alla ghigliottina: ancora un giorno, un giorno solo, la notte dall'otto al nove termidoro, ed egli salvo dal ceppo sanguinoso, sarebbe restituito al suo canto classicamente puro. Ma il destino non vuole risparmiato né lui né gli altri: con irata volontà abbatte, come un'idra, sempre un'intera generazione. In Inghilterra è nato di nuovo dopo secoli, un genio lirico, un elegiaco, esaltato giovanetto, John Keats, questo felice annunziatore del Tutto: a ventisett'anni il fato gli strappa dal sonante petto il suo ultimo respiro. Un fratello spirituale si china sulla sua tomba: Shelley, questo focoso sognatore, che la natura si scelse qual messaggero dei suoi più bei segreti; commosso egli intona al fratello in ispirito, il più bel epicedio che mai un poeta compose per l'altro, l'elegia *Adonais*, ma pochi anni soltanto, ed un'insensata bufera getta la sua salma sulla sponda tirrena. Lord Byron, l'amico suo, l'erede più amato di Goethe, accorre e, come Achille a Patroclo, accende al morto un rogo sul mare meridionale: tra fiamme sale al cielo d'Italia la mortale spoglia di Shelley, ma egli stesso, Lord Byron, si consuma pochi anni dopo, in febbre, a Missolungi. Passa appena un decennio, ed il più nobile fiore lirico di Francia e d'Inghilterra, è divelto. Ma neppure per la giovane generazione di Germania questa dura mano si fa più lieve: Novalis, che misticamente pio ha penetrato la natura fin nel suo più riposto segreto, affievolendo come luce di candela in buia cella si spegne troppo presto; Kleist si sfracella il cranio in subitanea disperazione, Raimund lo segue ben presto per morte ugual-

mente violenta, Giorgio Büchner viene rapito a ventiquattr'anni da una febbre nervosa. Guglielmo Hauff, il novelliere più fantasioso, questo genio non ancora schiuso viene sepolto a venticinque anni, e Schubert, l'anima di tutti questi cantori divenuta canzone, spira anzitempo in un'ultima melodia. Con tutte le percosse, con tutti i veleni della malattia, con suicidi, con omicidi viene sradicata la nuova generazione: Leopardi, il nobilmente triste appassisce in oscura infermità, Bellini, il cantore della *Norma*, muore al suo magico inizio, Gribojedof, il più chiaro spirito della Russia che si ridesta, viene pugnalato da un persiano in Tiflis. Incontra il suo funerale per caso, sul Caucaso, Alessandro Puschkin, il nuovo genio di Russia, la sua aurora spirituale. Ma neppure egli può indugiarsi lungamente a piangere il caduto anzi tempo; pochi anni passano ed egli pure, colpito mortalmente, soccombe in duello.

Nessuno arriva a quarant'anni, i meno toccano i trenta: così viene stroncata la più inebriante primavera lirica che l'Europa mai abbia conosciuta, così viene schiantata e dispersa la santa schiera dei giovani, che in tutte le lingue cantano insieme l'inno della natura e del mondo felice. Solitario come Merlino nel bosco incantato, ignaro del tempo, già quasi dimenticato, quasi già leggendario, vive Goethe, vecchio e saggio in Weimar: soltanto da queste vizze labbra, in rari momenti, viene intonato ancora orfico canto. Antenato ed erede ad un tempo della nuova generazione, a cui meravigliato sopravvive, egli custodisce in bronzea urna il sonante fuoco.

Uno solamente, soltanto uno della santa schiera, Hölderlin, il più puro di tutti, soggiorna ancora a lungo sulla terra orbata di Dei: ma egli ebbe più che mai strano destino. Ancora fiorisce il suo labbro, ancora si trascina il suo corpo invecchiato sulla terra tedesca, ancora i suoi occhi azzurri si spingono dalla finestra sull'amato paesaggio del Neckar, ancora può volgere religiosamente le pupille, al « Padre Etere » ed all'eterno cielo: ma la sua mente non è più sveglia, essa vaga in un sogno infinito. Come Tiresia l'indovino, che gli Dei gelosi del suo dono non uccisero, egli fu solo accecato nello spirito. Come Ifigenia, la santissima vittima, essi non lo scannarono, ma avvolto in una nube lo trasportarono nel Ponto dello spirito, nella chimerica oscurità del sentimento. Le sue parole sono velate, abbuiata è la sua anima: con sensi confusi vive il « venduto in divina prigionìa » ancora per cupi decenni, perduto per sé e per il mondo, e solo il ritmo, come sommessa onda sonora, prorompe dalla sua bocca convulsa in suoni rotti ed evanescenti. Intorno a lui fioriscono ed appassiscono le tanto amate primavere, egli non le enumera più. Intorno a lui cadono e muoiono gli uomini, ma egli più non lo sa. Schiller e Goethe e Kant

e Napoleone, gli Dei della sua giovinezza, lo hanno da lungo preceduto; tempestose barriere solcano la Germania da lui sognata, città s'azzuffano, paesi si ribellano, nulla raggiunge il suo cuore inabissato. A poco a poco i suoi capelli imbiancano; paurosa spettrale ombra della giocondità di un tempo che fu, egli erra per le strade della sua Tübingen, scherno ai bambini, ludibrio agli studenti, che dietro alla tragica larva non immaginano lo spirito spento; da lungo tempo ormai nessuno lo ricorda più. Una volta, a metà del nuovo secolo, la Bettina sente raccontare che egli (un giorno da lei salutato come un Dio) vive ancora la sua « vita di serpente » nella casa del buon falegname e ne rimane atterrita come davanti ad un inviato d'Averno, tanto egli è straniato nel suo tempo, così spenta è la eco del suo nome, tanto dimenticato è il suo splendore. E quando un giorno egli silenziosamente s'adagia e muore, questa sommessa discesa non fa maggior rumore nel mondo tedesco, d'una foglia autunnale che oscillando si poggia a terra. Artigiani lo portano, in logoro vestito, alla tomba, i mille e mille suoi fogli scritti vengono dispersi o custoditi negligentemente e si coprono di polvere, per decenni, nelle biblioteche. Non letto, non compreso rimane per un'intera generazione l'eroico messaggio dell'ultimo, del più puro della santa schiera.

Simile a statua greca nel grembo della terra, si nasconde la figura di Holderlin tra la polvere dell'oblìo per anni e decine d'anni. Ma come finalmente amoroso sforzo trae dall'oscurità il Torso, rabbrividendo una nuova generazione sente l'indistruttibile purezza di questa marmorea figura giovanile. In meravigliosa grandezza rivive l'immagine dell'ultimo efebo dell'ellenismo tedesco, entusiasmo fiorisce ora come un tempo sulle sue labbra canore. Tutte le primavere che egli annunciò, paiono quasi eternate nella sua sola persona: e colla radiosa fronte dell'illuminato egli ritorna dall'oscurità, come da una patria misteriosa, nel nostro tempo.

STEFAN ZWEIG.

(Traduzione di GUIDO GENTILLI).

NOTA. — Dalla *Lotta col Demone* di STEFAN ZWEIG, di prossima pubblicazione presso la Casa editrice « Optima ».

UN CONCORDATO FALLITO TRA FERDINANDO IV E PIO VI

È generalmente noto il Concordato che si stipulò tra Napoli e Roma nel 1741, regnando Carlo Borbone. E noto è pure che, partito quel re per la Spagna, durante la reggenza e nel primo periodo del lunghissimo regno di Ferdinando, quel Concordato finì per divenire lettera morta, fermentando e dilatandosi sempre più lo spirito giannoniano e invadendo come la dottrina de' giuristi e la pratica de' « paglietti » così l'azione governativa coi ministeri Tanucci e Della Sambuca e con alla direzione degli affari ecclesiastici il mangiapreti Carlo de Marco. Tanto che, inasprendosi ogni dì più i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, si giunse all'aperta rottura. Agli attacchi del Regio Governo rispondendo le rappresaglie della Curia Romana, rimasero vacanti, oltre la Nunziatura, tenuta in *interim* da un Uditore — l'abate Severino Servanzi — cinque sui 21 arcivescovadi e ventinove sui 110 vescovadi (1).

In quelle condizioni, al marchese Della Sambuca successe il marchese napoletano Domenico Caracciolo, vecchio di settantun anni, che per ventinove anni aveva brillato come diplomatico alle corti di Torino e di Londra e anche più a Parigi e a Versailles e negli ultimi sei anni, da viceré in Sicilia, era salito in fama di audace innovatore e riformatore. Ma, nominato ora primo ministro, tra le gravi varie cure dell'alta carica, primo suo pensiero fu di conciliare il suo Re con la Chiesa e dare la pace religiosa alla sua patria. Di quel suo ministero, anzi, durato non più di tre anni e che pure operò cose degne di memoria e di lode, ciò che più impressionò i contemporanei, e non poco anche i posteri, ciò che quasi unicamente se ne segnalò fu lo sforzo per quella conciliazione.

« Tutto il mondo è impaziente di vedere questo Trattato, per giudicare — come dicono — il marchese Caracciolo », scriveva da Torino nel 1787 l'abate Carmelo Guerra, segretario di legazione

(1) *Calendario della Corte* del 1786.

colà (2). E i giudizi si dettero; ma di che sorta, provino questi saggi. Nella celebre *Biografia universale* compilata in Francia si scrisse che « Caracciolo parve smentire i principî filosofici da lui professati a Parigi nelle discussioni insorte fra il suo sovrano e il papa, in cui si mostrò favorevole alla Santa Sede » (3). Francesco Bourgoing asserì che egli fu « auprès de sa cour le principal avocat du Saint-Siège, lui, qui, soit en Angleterre, soit en France, avait plaisanté si souvent sur la religion..., lui, qu'on avait entendu dire plus d'une fois à Paris: *Si je deviens jamais ministre du roi de Naples, je saurai bien le rendre indépendent du grand muphti de Rome* » (4). Queste stesse parole ripeté l'Henrion per dare il giudizio suo (5). Il Gorani, ammettendo quella conversione, l'attribuì dubitativamente « ou à l'affaissement de l'esprit causé per la decrepitude, ou bien à la corruption de l'âme operée par les largesses de la cour de Rome » (6).

Ma il nostro Colletta, col codazzo de' suoi copiatori, fu d'opposta opinione, notando che il Caracciolo invece resistette alle « pretensioni ardite e sterminate » di Roma e concludendo che, se « l'ultima gloria del Tanucci era stata l'abolizione della Chinea » (inesatto) « l'ultima del Caracciolo fu la descritta resistenza alla corte di Roma » (7) (esatto in parte). Nondimeno il Cantù volle attenersi al corno peggiore del dilemma del suo conterraneo « cittadino francese », scrivendo che « il Caracciolo fu denigrato come compro dai preti e dai fanatici » (8).

Da circa una metà di secolo però, in una monografia sopra un tema collaterale più limitato, fu additata la buona e giusta via, e questa poi hanno battuta, con più largo proposito, per più larga materia, l'autore del presente articolo e più tardi, ma non scevro di preoccupazioni, il Rinieri (9). Ora, grazie al grande evento che ha reso la pace all'anima religiosa degl'italiani, non parrà inopportuno rievocare la figura di questo nobile napoletano che il medesimo santo scopo si prefisse e mettere nella loro vera luce gli sforzi da lui fatti per raggiungerlo e gli ostacoli che gli sbarrarono il cammino.

(2) Arch. di Stato di Napoli, *Affari Esteri*, Torino, n. 1970. Circa l'equivoca figura di quel segretario, v. ora SIMIONI A., *Le orig. del Risorgim. politico dell'Italia merid.* I, Principato, 1925, pag. 350 seg.

(3) Trad. stampata a Venezia, *Supplem.* IV, pag. 1161.

(4) *Mémoires... sur Pio VI*, Paris, Buisson, II, pag. 77: anonimi; ma v. *Biographie universelle et portative des contemporaines*, Paris, 1834, I, pag. 570.

(5) *Storia univers. della Chiesa*, Milano, 1841, vol. XI, pag. 666.

(6) *Mémoires secrets et critiques des cours* ecc., Paris, 1793, I, 165, seg.

(7) *Storia*, l. II, c. 2, § 26.

(8) *Storia degl'Italiani*, Napoli, 1859, VI, pag. 154.

(9) Cfr. LIOY GIR., *L'aboliz. dell'omaggio della Chinea*, in « Arch. stor. per le prov. Napoletane », VII (1882), pag. 510 seg.; SCHIPA, *Un ministro napoletano del sec. XVIII*, ibid. XXI (1896), e P. ILARIO RINIERI, *Della rovina di una monarchia*, Torino, 1901, che non citerò ulteriormente.

I.

Prime trattative.

Il 24 gennaio 1786 il Caracciolo prese possesso della nuova carica, che Maria Carolina aveva voluto fosse data all'Acton; e poco più di un mese dopo (ai 4 marzo) chiamò a sé l'internunzio per esprimergli il suo desiderio di pace con la Chiesa e ne scrisse poi anche al cardinale segretario di Stato. Monsignor Pignatelli, vescovo di Caserta, si vantò d'avergli lui suggerito quel passo. È possibile anche questo. Ma il vecchio ministro indicò le varie ragioni che lo aveano mosso, d'ordine morale e sociale ed anche politico; tra le quali ultime il fatto che lo Stato pontificio era porta del regno e conveniva stesse in mano di potenza amica (10). E crederemo a lui più che a Maria Carolina; la quale, nel rancore dello scacco patito, attribuì la cosa a pura vanità personale dell'inviso ministro: « per mettere nei fasti della sua vita che ha stabilito anche questo gran Concordato e farsi onore presso le corti come ministro di gran talento ».

Segretario di Stato a Roma era il cardinale Ignazio Boncompagni-Ludovisi, fratello del principe di Piombino, vassallo del re di Napoli, e della duchessa di Termoli, dama di Maria Carolina. Noto personalmente e grato ai reali di Napoli, che egli da governatore in Romagna aveva festeggiato a Bologna e poi ossequiato nella loro capitale, quando seppe dal nuovo ministro « che il Re sarebbe stato facile a condiscendere a proposizioni ragionevoli e discrete » per cui niuna delle due parti dovesse « cedere tutto », accolse volentieri l'offerta; e a trattare inviò monsignor Lorenzo Caleppi, stato più anni uditore di nunziatura in Polonia e a Vienna e « soggetto adattato stante le cognizioni da lui acquistate ». Questi giunse a Napoli il 25 giugno 1786 e prese alloggio nel monastero di Monteoliveto.

Tra le sue istruzioni c'era che alla nomina regia lasciasse non più di metà delle badìe, che al nunzio riservasse il maggior numero delle cause, che mantenesse salvo il diritto di appello a Roma. Il re, dal suo canto, commise a tutti e tre i ministri di « concretare le proposizioni più eque... come preliminari ».

Ma ecco, solo ai 28 giugno, apparire un dispaccio che emancipava dai Capitoli e Generali stranieri gli Ordini monastici del regno, costituendoli in congregazioni nazionali e provinciali alla dipendenza de' vescovi locali. Il dispaccio era stato redatto nella Giunta degli Abusi

(10) Arch. di Stato di Napoli, *Affari esteri*, Roma, n. 510 (194): *Copie di scritture pel trattato di Roma*, che mi dispenso dal ricitare in seguito.

e, quel ch'è peggio, in forma brutale, accennante ad abusi e ad usurpazioni, a « tempi oscuri e lagrimevoli della Chiesa », alle « false decretali » (11). Quella forma il Caracciolo riprovò; ma, data l'inopportunità del momento, ebbe il torto di firmare l'editto e se ne scusò, adducendo che « il fondo » rispondeva alla « filosofia e al secolo ». Forse volle in precedenza eliminare quel punto dalla materia da discutere pel Concordato. Senonché, indipendentemente da lui, la stessa Giunta degli Abusi, un mese dopo, decretò un'abolizione di conventi, che colpì di doloroso stupore Pio VI. Il papa allora se ne richiamò direttamente e confidenzialmente a Ferdinando IV, ben altro avendogli fatto sperare le lettere e le offerte del nuovo primo ministro. In nome di lui e proprio, il Boncompagni scrisse anche a Maria Carolina, deplorando che, mentre si voleva la pace, dovesse « avanzarsi ed inoltrarsi l'intraprendenza e irruenza di alcuni spiriti che la guerra vogliono ».

Il re ordinò la sospensione dell'uno e dell'altro decreto. Ma non cessò per questo l'opera de' nemici della pace. Il più in vista fra costoro era il De Marco, ministro degli affari ecclesiastici. Nelle varie adunanze del Consiglio de' ministri per la materia del Concordato, si ebbe l'unanimità per l'abolizione del Tribunale misto, definito « macchia alla sovranità », per vietare l'esodo delle cause e del danaro del regno, per uniformarsi ai rapporti di Roma coi sovrani cattolici *principali*; ma su altri articoli vi fu disparere. Tra questi l'elezione dei vescovi e de' maggiori prelati. Abolendo il Tribunale misto, due, sinceramente il primo ministro, apparentemente (come si vedrà) il ministro della guerra, proposero l'erezione di una Giunta, di ecclesiastici bensì, ma « tutta dipendente » dal re. Vi si oppose il terzo, giudicandola « pregiudizievole alla Sovranità » e finì per esser messo da parte.

Gli altri due ebbero quindi a trattare con l'inviato pontificio. O piuttosto, come c'informa lo stesso Caleppi, ufficialmente trattò col primo ministro; ma tenne la « pratica costante » d'informare di tutto e il generale e la regina.

Un suo primo progetto venne dunque scartato dal marchese come contrario alle sue vedute e alle intenzioni del re. Un primo progetto del marchese fu scartato dal prelato, che ne giudicò così « esorbitanti » gli articoli da sospendere le conferenze e ricorrere addirittura al re.

Dietro nuovi ordini sovrani, riprese le discussioni, i due negoziatori riuscirono ad accordarsi sopra un terzo progetto. E il Caleppi,

(11) Arch. Stat. Nap.: *Raccolta dei Reali Disp.*, t. XVIII, pag. 19 seg. Il dispaccio fu inserito nella *Storia dell'a. 1786*, pag. 322 seg. V. pure Arch. cit., *Affari est.*, Francia, n. 138 (419): 1° agosto 1786.

assicurato dal Caracciolo e dall'Acton ch'esso avrebbe l'approvazione del re, lo mandò a Roma il 6 gennaio 1787. Dal canto suo, il primo ministro credette potere scrivere al Boncompagni: « *Post varios casus, post tot discrimina rerum*, noi siamo già in cammino, ed abbiamo fatto assieme con M.r Caleppi assai strada, onde possiamo sperare di pervenire presto alla desiderata mèta ».

Ma quel presto fu un'illusione. Scorsero quasi due mesi senza che il re si facesse vivo. E, quando, sulle insistenze del commissario romano, i due ministri gli dettero convegno per la sera del 4 marzo, in quel convegno gli consegnarono come approvato dal re un quarto progetto, affatto diverso da quello spedito a Roma.

Che cosa era avvenuto?

La minuta dei fogli sottoposti all'esame del re si conserva nell'Archivio di Stato in Napoli e presenta postille, osservazioni e una lunga nota, tutto di sua mano, nel suo bel carattere tondo. Ma, ripensando alla non molta alacrità e pazienza data dalla natura a Ferdinando IV per gli affari di Stato ed alla non molto larga istruzione impartitagli, vien fatto di dubitare se quella roba fosse tutta farina del suo sacco. E chi potette essere l'insufflatore?

Ma, giunte le cose a quel punto, al Caleppi non rimase altro partito che ripartire per Roma con nella valigia la nuova scrittura consegnatagli (17 aprile 1787).

II.

La ripresa.

Quella partenza fece chiasso nel regno, e assai più fuori. La si ritenne rottura definitiva, e di questa s'indagarono i motivi e gli autori. E fu variamente imputata al « guastamestieri » De Marco, al membro della Giunta degli Abusi Diodato Targiani, ai « paglietti », che, avidi di « mangiare sulle cose ecclesiastiche credono andar meglio restando in campo le scissure con Roma »; alla magistratura. Ma non mancò chi fin d'allora ne disse autore vero il ministro straniero, giacché, « facendosi il trattato, si provvederebbero subito li vescovati ed abbazie vacanti, e così verrebbe a mancare una grande rendita che il generale Acton si è fatta assegnare per la marina ». E nondimeno in lui come in Maria Carolina si fondavano le maggiori speranze di Roma.

Ritornato a Napoli il Caleppi, dopo una sua prima conferenza col Caracciolo, si presentarono al re i punti non potuti concordare. Restano nell'Archivio napoletano il « Risultato della prima Confe-

renza con M.r Caleppi quando si riprese la Negoziazione » e le « Osservazioni agli Articoli di differenza postillati di carattere di S. M. ».

Ferdinando IV dunque ritornò al lavoro. In base alle sue note, il Caracciolo stese un'altra scrittura, quinto nella serie dei progetti, che l'altro negoziatore rifiutò, che egli sostenne inutilmente. Poi, visto che si sciupava il tempo con tante « memorie, riflessioni, conferenze », con « oggi una difficoltà, domani un'altra », senza conchiudere, decise fare da sé. Stese un nuovo progetto (sesto nella serie) in 22 articoli (13 sui Beneficî; il 14° in 10 paragrafi sulla Giurisdizione; il 15° in 3 paragrafi sul nuovo ordinamento dei Regolari; i rimanenti sul Nunzio, sul diritto d'asilo e su questioni minori). Dichiarò di essersi fatto « carico di non ledere in minima cosa il dritto delle Chiavi » e aver mirato scrupolosamente a non urtare in niun modo il sistema spirituale e, quanto ai beneficî, malgrado la giurisprudenza e il « sinedrio pagliettesco », d'essersi attenuto alle « massime comuni de' canonisti » ed ai consigli di « alcuni vescovi dotti e uomini dabbene ».

In sostanza, non chiedeva se non quanto si era fatto e si operava o pensava in altri Stati cattolici ed era (come egli ammoniva) assai meno di quanto allora si pretendeva nel paese, dove prendeva sempre più piede il « nuovo dritto canonico dei nostri magistrati » e minacciosa sugli affari ecclesiastici si avanzava « la mano vendicativa de' paglietti » decisa a non farsi sfuggire la preda.

Quella sua scrittura egli intitolò « Progetto di un trattato tra la Santa Sede e il Re delle Due Sicilie per terminare varie controversie e vertenze e stabilire un fermo e permanente sistema di concordia fra le due Potestà » ed anche « Ultimato delle intenzioni di Sua Maestà ». Ma, approvata dal re, consegnata il 20 giugno al Caleppi e spedita per la « risoluzione finale » del papa, parve a Roma che con essa « verrebbero a cedersi tutti i vescovadi, verrebbero a cedersi tutte le abbadie, verrebbe a rinunziarsi ogni giurisdizione, verrebbe a perimersi ogni esenzione ». Onde, invece della « finale risoluzione » chiesta e sollecitata, giunse a Napoli dopo più d'un mese un progetto nuovo, il settimo.

Il Caracciolo ne fu « confuso, mortificato, costernato »; lo disse fabbricato tutto su « le massime antiche della Curia Romana contradicenti assai del modo di pensare del secolo XVIII ». Ci trovò infatti, oltre mutamenti secondarî, mantenute al papa le più importanti cause e il diritto di escludere gli eletti dal re « secondo la sua coscienza »; mantenute al nunzio troppe facoltà, oltre il primato come ambasciatore; restituite al pristino stato otto badìe già secolarizzate in commende costantiniane; sulle badìe e prelature non riconosciuto al re,

nei « mesi apostolici », altro diritto che di raccomandazione preventiva. In conseguenza, d'accordo col re, dichiarò al commissario romano: « . . . La M. Sua resta ferma al tenore di quanto ha progettato nell'indicata scrittura de' 20 giugno... Laonde quando S. S. non voglia convenire al consaputo progetto e darne a posta corrente positiva risposta, resta fin da ora rotto ogni trattato di accomodo e M.r Caleppi se ne tornerà a Roma... ». (8 agosto 1787).

Ma donde, dalla parte di Roma, tanta tenacia di resistenza?

Il Caleppi si limitò a trasmettere quella risposta e non partì, adducendo « il timore di qualche sinistra interpretazione che dar si potesse alla sua partenza e il non aver egli per essa istruzione alcuna », e tanto e in tal modo brigò da indurre il primo ministro a ritornare sul suo progetto, a ritoccarlo e risottoporlo alla decisione sovrana. Ferdinando IV tornò al lavoro: trovò che i più degli articoli andavano « benissimo »; ma ne mutò altri in senso più intransigente e riempì del suo bel carattere sei larghe facciate. Conformemente alla sovrana volontà, il marchese stese un'ottava scrittura di 24 articoli, oltre quattro segreti. Mantenne la nomina e presentazione regia per tutte le badìe e beneficî, la secolarizzazione delle otto badìe, la facoltà di secolarizzare i beneficî di patronato, il diritto della erigenda Giunta di sopprimere conventi con la soprintendenza e giurisdizione sui Regolari. Quindi da Portici, dove villeggiava la corte, il 17 ottobre invitò Monsignore per la mattina del 19 « a prendersi i Fogli stati ultimamente sotto gli occhi di S. M. e riformati nello scritto posteriore in alcune cose secondo i sovrani comandi ».

Senonché, mentre il buon vecchio, obbediente al Padrone, si affaticava a scrivere, a correggere e a modificare, un occulto maneggio produsse una novità che né il re né il suo primo ministro si attendevano.

III.

La chiave del mistero.

« Troppo frequenti accessi » della duchessa di Termoli presso la regina aveano messo in sospetto di qualche cosa il re, quando improvviso per lui giunse l'avviso che l'Eminentissimo fratello della duchessa (la notte tra il 15 e il 16 ottobre) era partito alla volta di Napoli. Comparve a Portici proprio la mattina del 17. Chi lo aveva chiamato? Perché si era mosso da Roma? Egli stesso e il papa diffusero la voce di « una breve scorsa per sollievo e per salute »: sollievo che, date le notorie tendenze galanti del Boncompagni, la cronaca scandalosa illustrò a suo modo. Ma la lunga relazione (del 2 e 4 no-

vembre) che egli inviò al papa sull'opera sua presso la corte borbonica ci mette in grado di rispondere esaurientemente a quelle dimande.

Premettiamo intanto che il re scrisse poi al papa, con la penna del suo primo ministro: « Non ancora si era potuto convenire sopra tutti gli articoli, allorché si presentò qui il cardinale segretario di Stato, da Me certamente *né aspettato né richiesto*... Venne a proporre nuovi sistemi, per rifondere, come egli diceva, tutta la negoziazione, rinnovando più efficacemente le pretensioni sulle Badie e Prelature... ».

Raccogliamo ora i punti essenziali della relazione scritta da lui medesimo.

Come fu a Portici, inviò due biglietti: uno al primo ministro « per la formalità della partecipazione » e l'altro al ministro della guerra « per la sostanza dell'adempimento dei suoi consigli ». Al suo primo arrivo era stato avvertito, deve credersi dalla sorella, che il re non amava entrare con lui in discorsi sul Concordato e aveva proibito alla regina di farne. Ammesso all'udienza il 18 ottobre, trovò i sovrani cortesi, ma freddi. Nel pomeriggio però fu visitato dal confessore di Maria Carolina e informato che la regina era assai dolente del divieto fattole. L'indomani ebbe visita dell'Acton, che riconobbe in quel viaggio « una prova ben luminosa dell'intiera fiducia » riposta in lui, gli comunicò l'ultimo progetto, che a quell'ora si discuteva tra i due negoziatori ufficiali, lo animò « a ricusare francamente » quanto credesse, a « proporre nuovi sistemi », a « rifondere la negoziazione ».

Comenti non occorrono. Le eccessive pretese romane derivarono direttamente dal consiglio e dalle assicurazioni dell'Acton e indirettamente di Maria Carolina. Altre due conferenze corsero tra cardinale e generale, tramezzate da un trattenimento a corte. in cui le parole del generale e cenni fugaci della regina persuasero il Boncompagni a fare a suo modo. Nella prima seduta, durata quattr'ore, si concordarono le variazioni da apportare all'ultimo progetto; nella seconda (del 23 ottobre), fu riveduta, corretta e limata la scrittura con cui il cardinale aveva rifatto di sana pianta il progetto approvato dal re. Era la nona redazione. Come il cardinale volle, l'Acton non ricusò di riconoscersi « promotore e garante non solo delle massime in genere, ma anche delle espressioni e delle forme » di quella scrittura. Dopo ciò, per consiglio del generale, il cardinale passò dal primo ministro per comunicargli non più che le generalità stabilite fra i due « colla più perfetta armonia ed accordo ».

Ma, consegnato il giorno dopo dal Caleppi al Caracciolo il nuovo testo e presentato al re, questi tenne fermo circa le otto commende,

la nomina alle badìe, l'emancipazione dei Regolari ed altri punti, e in tal senso ordinò al Caracciolo di modificare i fogli ricevuti.

Nuova scrittura, dunque (la decima). Ma i mutamenti irritarono il cardinale, che se ne richiamò all'Acton. E questi a rabbonirlo e a confortarlo, assicurandogli facili altre condiscendenze.

Per la sera del 1° novembre gli era stata fissata l'udienza reale. Introdotto per la scaletta dell'appartamento della regina, il cardinale poté dirle d'essere « venuto chiamato ed affidato in tutto alla buona fede del generale, che questa mossa non ordinaria di un segretario di Stato era stata accompagnata dalle istruzioni ed ordini più precisi di S. S. *strettamente analoghi ai suggerimenti del generale.* Ma comparve il re; e senz'altro lo avvertì che, avendo offerto quanto doveva un figlio obbediente, ove il trattato si rompesse, avrebbe fatto ciò che doveva un sovrano. Tuttavia, consentì a discutere, e si discusse per due ore e un quarto senz'altro concludere se non che il cardinale avrebbe comunicato al papa le intenzioni del re. A lui parve che di quella discussione la regina restasse mal soddisfatta.

Da lei fu poi ricevuto, il giorno dopo, nella reggia di Napoli col permesso del re. Si conversò per due ore, ma sulle generali, circa la discussione della sera prima.

— Credevate di trovare così inflessibile il re? S'immaginava a Roma che egli si occupasse tanto e s'irrigidisse tanto sui suoi diritti?

— Signora, il papa riponeva le sue speranze non nella facilità del carattere del re, ma nelle sue proprie facilità; le quali, non solo come ministro del papa, ma anche se fossi ministro di V. M., mi parrebbero ingenuamente di tal calibro che non tarderei un momento ad accettarle.

— Ma il re è inflessibile.

— Lo veggo, Signora, e porto meco a Roma questo rammarico e questo riscontro al Santo Padre.

— Ma cosa ne seguirà?

— Io credo infallibilmente di poter assicurare V. M. che il papa non condiscenderà ai punti controversi.

— Ma dunque cosa ne seguirà? Avete inteso cosa è disposto a fare il re? Come può il papa permettere che restino tante chiese senza pastore, che la religione si perda nel regno, che incorra la Chiesa in tutti i mali che le si minacciano? Finalmente, se dei due Principali uno ha da cedere, pare che debba per il bene della religione cedere quello che ne è il capo.

— Assicuro la M. V. che il papa sente nel più vivo del cuore tutte queste ferite e tutti questi mali, ma si consola col riflettere che egli non ne è la causa, che anzi nulla egli ha omesso dal canto suo

per impedirli e terminarli. Non gli è sembrato di dar pastori alle chiese di Napoli dal momento che i pastori e le chiese sono involte nel più fiero turbine di persecuzione e nelle invasioni più desolanti dalla parte dei paglietti. Altri papi e dotti e santi, come Innocenzo XI e Clemente XI, hanno fatto lo stesso con altri regni. La religione medesima pone un limite, un freno alle concessioni di S. S., dicendo il papa di essere e dovendo considerarsi come dispensatore, non come dissipatore dei beni e dei diritti della Chiesa.

Di quel colloquio Maria Carolina si mostrò anche men soddisfatta. Ma il suo ministro continuò ancora l'opera sua insidiosa. Al Caleppi promise che, cedendosi sulle commende, sul resto « si sarebbero potute ottenere dal Re facilità ». Al Boncompagni « ripeté e riconfermò questi sentimenti »; pei patronati, disse « d'avere apertamente e vivamente sostenuto col Re che doveano ammettersi nell'alternativa dei mesi », fece « osservare che alcune volte la M. S. s'irrigidisce in certe massime e in certe determinazioni che in quel momento è impossibile di vincere, ma che poi si possono con rispettose e ragionate rappresentanze superare ».

Quando però il cardinale fece « non favorevoli prognostici » circa il consenso del papa su alcuni articoli, il generale non si mostrò « né sorpreso né ributtato ». Ciò impressionò il Boncompagni, ma non lo strappò al fascino dell'ultima assicurazione circa la flessibilità di Ferdinando IV. Sicché, quando togliendone commiato, questi gli commise di baciare i piedi al papa ed esporgli le « sue difficoltà insuperabili »...

— « Oh questo no — interruppe l'altro — V. M. può dire quello che vuole io non la crederò né la dirò mai inflessibile, mentre spero che, valutate nella sua saviezza e moderazione le concessioni rilevantissime del S. P., possa tutto accomodarsi con facilità ».

E ripartì il 4 novembre, dopo avere con biglietto raccomandato ancor una volta l'affare all'Acton, sempre confidando « nei lumi, nella moderazione e nell'amor del bene del più ingenuo e del più abile dei ministri » (12).

IV.

Dopo la partenza del cardinale Boncompagni.

Anche la partenza del cardinale fu ritenuta rottura definitiva. E ne gioirono paglietti e liberi pensatori, dandone lode proprio all'Acton, allo « zelante ministro, che colle sue maniere militari ha sa-

(12) Bibl. Naz. di Napoli, Ms. XIV, B. 13: *Trattati tra le Corti di Nap. e di Roma*, citati qui per sempre.

puto rimandare colle pive nel sacco al Beatissimo Padre il suo Eminentissimo inviato ». E al re si gridava: « Abbasso i Concordati! — Abbandonate, o Signore, così fatto intendimento e sistemate in quel modo che ora si può, colla pienezza del vostro potere, la nostra ecclesiastica polizia ». E lo esortavano a togliere al clero l'educazione pubblica, a scegliere da sé i vescovi, a riprendersi quel terzo e più di potere che la Chiesa gli aveva usurpato, ad occupare Castro e Ronciglione, e, infine, ad insignorirsi dello Stato pontificio.

Da Roma intanto, il 9 novembre, il cardinale scrisse all'Acton ricordandogli gli ultimi colloqui e inviandogli una Memoria sulle poche facilitazioni ottenute. Non ricevette risposta. Gli giunse invece una confidenziale del 1° decembre del Caracciolo, che si doleva del lungo silenzio seguito alla partenza, col timore che « le cabale dei malvagi » sperdessero « tutte le nostre fatiche » e concludeva: « Non mi posso persuadere che per motivi di pura temporalità [Sua Santità] voglia lasciare in abbandono un'opera così grande, così santa, così gloriosa ».

Solo allora e così il primo ministro seppe della Memoria inviata il 9 novembre. Solo ai 3 decembre l'Acton comunicò al cardinale d'averla consegnata al re. Questi la passò al Caracciolo, e un'altra scrittura ne venne fuori, che il ministro fece dal Caleppi portare a Roma come *ultimatum* senza permettergli nemmeno d'accomiatarsi dai sovrani (16 gennaio 1788). E da Roma venne al Caracciolo non la finale e risoluta risposta, che questi attendeva; ma ancora un altro progetto. Inviandolo al marchese, il Boncompagni ne mandò una copia anche all'Acton, raccomandandogli l'affare e rinnovandogli l'espressione della sua piena fiducia. Ma con ciò la situazione cominciò a chiarirsi. Il generale non rispose; sicché il cardinale credette non dovergli più scrivere. Continuò il suo carteggio col marchese, scambiandosi torti e ragioni secondo le opposte vedute, finché si giunse alla crisi.

V.

La crisi.

Tra quella schermaglia, a due settimane di distanza vennero fuori un dispaccio del ministero dell'Ecclesiastico (10 maggio 1788) e un decreto del Consiglio di Stato (26 maggio). L'uno sollecitò il disbrigo della causa, già giudicata in prima istanza e ambita da Roma, pel divorzio del duca di Maddaloni (la seconda sentenza di lì a due mesi, confermando la prima, le risparmiò il trasferimento a Roma) (13).

(13) Vedi Conforti L., *Una contesa giurisdizionale*, Napoli, 1883.

L'altro, del Consiglio di Stato, vietò che nel venturo 28 giugno il contestabile Colonna presentasse al papa la chinea con la solita cavalcata solenne (14).

Quando venne quel giorno e mancò il vecchio omaggio, Pio VI se ne dolse in un'allocuzione e attribuì la mancanza a puro mezzo di Napoli per render « più molle » lui nelle attuali vertenze. Sulle prime, l'internunzio Servanzi riferì al segretario di Stato che in Napoli di quel colpo l'Acton era ritenuto « principale, anzi il solo autore ». Ma poi, quando due volte ebbe parlato col Caracciolo e questi gli ebbe dichiarato che il re non aveva alcun obbligo per quella solennità, originata da un uso, anzi da un abuso; dall'« animosità e dal calore » con cui il Caracciolo sostenne la novità fu indotto a conchiudere che il marchese ne fosse stato « il principale istigatore, unito bensì al di lui collega, che ha il maggior ascendente sull'animo dei sovrani ». E tale il Caracciolo fu ritenuto all'estero, in Austria, in Francia, dove naturalmente i novatori non mancarono di acclamare « la mente illuminatissima » sua, che avea « saputo sì bene consigliare il re » (15).

Pio VI, per vincere nella nuova questione con qualche sacrificio sulle precedenti, formò una Commissione che esaminasse le trattative corse fin allora pel Concordato; e il 3 luglio mandò una lunga lettera a Ferdinando IV, enumerando, nella prima parte, le concessioni già fatte e promettendone in avvenire qualche altra; sostenendo, nella seconda, il suo diritto all'omaggio nell'antica forma solenne (16). La risposta del re era nota (17); ma s'ignorava che ne fu autore il Caracciolo e che provocò un dietroscena rivelatore.

VI.

Un dietroscena ignorato.

Stando ai bagni d'Ischia il marchese scrisse e riscrisse quella risposta. In forma cortese, ossequiosa anche, il re gradiva l'offerta ripresa della negoziazione; ma con ragioni giuridiche e storiche e con fermezza impugnava il preteso diritto. Di quel documento rimane la

(14) Su quella solenne funzione v. SILVAGNI D., *La Corte e la società romana nei sec. XVIII e XIX*, Roma, 1884, I, pag. 344 seg.

(15) Arch. Stat. Nap.: *Affari esteri*, Austria, *Diversi* n. 66. Gallo a Caracciolo 17 luglio 1788; Francia, n. 142 (424): Pio a Caracciolo, 29 luglio 1788.

(16) La *Storia dell'a. 1788*, pag. 264 pubblicò quella lettera con l'erronea data del 9 luglio.

(17) La *Storia dell'a. 1788*, pag. 267, pubblicò questa lettera, ma con una stroncatura che rende inintelligibile un passo; « fui liberale colla fin anche stabilire »; tra *colla* e *fin anche* fogna le parole *Curia Romana fors'anche più del dovere: e volli...*

minuta nell'Archivio napoletano (18). Ma nel fascio che lo contiene esso è accoppiato ad una nota critica, che ne censura e riprova il contenuto e la forma con frasi come queste: « Non sembra a proposito che si abbia a cominciare la risposta con ringraziarlo delle amorevoli espressioni... — Sembra che buona parte di quello che si mette in bocca al Re non gli convenga per la sua dignità... — I Politici avvertono che colla Corte di Roma non si ha da fare Trattato... — Si fa comparire il Re di Napoli come uno che si voglia giustificare... ». Questa nota è anonima. Ma nello stesso Archivio si conserva la minuta di un'altra lettera posteriore, scritta il 7 luglio dell'anno successivo anche dal Caracciolo in nome di Ferdinando IV, similmente unita ad una nota critica stesa dalla stessa mano, indirizzata a Maria Carolina e firmata da Carlo de Marco (19).

Il ministro dell'Ecclesiastico, dunque, regalista intransigente, anticurialista feroce, lavorò ad impedire che il Concordato si concludesse. Ma, poiché egli era lancia spezzata e spia del ministro più influente e difficilmente avrebbe operato all' insaputa e tanto meno contro la volontà del patrono, ne resta chiarito il doppio giuoco del ministro straniero e della straniera regina che lo favoriva. Avversi per loro ragioni, che qui ci dispensiamo dal discutere, alla conclusione del Concordato, cercarono di mandarlo in fumo, sobillando le due parti, eccitandole entrambe alle eccessive pretese ed alla resistenza ad oltranza.

Allora però, quanto alla lettera Ferdinando approvò la stesura del marchese il 14 luglio e la firmò il 20. Fu spedita il 22.

VII.

Ultimi sforzi del Caracciolo svaniti.

Quella risposta dié un gran da fare a Roma. Un dopo l'altro, il papa a tre prelati ordinò di replicarvi: al segretario di Stato, all'uditore Campanelli e a monsignor Borgia, non cardinale allora, ma in alta reputazione in quei giorni per la ponderosa *Breve Istoria del Dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie*. Finché, scontento di tutte e tre le scritture, risolse fare da sé con l'aiuto del Campanelli. Ancora ai 19 settembre il cav. Ricciardelli, incaricato napoletano presso la corte romana, informava: « Il Santo Padre sta

(18) Arch. Stat. Nap., *Affari est.*, Roma, n. 511: dove sono tre minute del documento con varianti e con le tre diverse date di « Napoli... », « Napoli 20 luglio 1788 » e « Napoli 22 luglio ».

(19) Arch. cit., n. 1556.

ora travagliando al tavolino nel minutare la replica che pensa di fare alla risposta data dal Re Nostro Signore ».

Tre mesi dunque, nel corso dei quali a Napoli contro il Concordato diluviavano scritture d'ogni sorta, in prosa e in versi, giuridiche, storiche, teologiche, satiriche, gravi e lievi, per dotti e per ignoranti (20). Peggio ancora, un editto del 1° settembre, togliendo la sospensione all'altro di due anni innanzi, dichiarava emancipati gli Ordini monastici del regno dai Generali stranieri. « L'Editto ultimamente pubblicato costà riguardante i Regolari (aggiungeva il Ricciardelli) ha qui tutti sorpresi e messi in agitazione sul dubbio di maggiori novità ».

Allora finalmente, il 21 settembre, Pio VI scrisse confidenzialmente a Ferdinando IV, scusando l'indugio con le « inaspettate violente novità » e dicendosi desideroso di trattare direttamente con lui la soluzione delle pendenze ». Il re rispose consentendo. Ma in quel frattempo l'internunzio Servanzi, senz'averne l'*exequatur*, pubblicò due brevi contro la sentenza pel duca di Maddaloni, e in conseguenza veniva sfrattato dal regno. Il papa, tornando a scrivere al re, si disse « contentissimo » e ringraziò del consenso avuto; si dolse di quello sfratto. Nel real nome rispose il Caracciolo, ringraziando, a sua volta, della cura paterna per il « tanto sospirato accomodamento »; ma, quanto allo sfratto, lo dichiarò pena lieve per un così grave attentato. Il De Marco intanto con una circolare manoscritta ingiungeva ai vescovi di assumere il governo delle vicine sedi vacanti, ch'era, a giudizio del papa, quanto « in sostanza un crearsi i vescovi da sé e dava al re la missione canonica ». Nondimeno Pio VI, il 16 febbraio 1789, ripetendosi « contentissimo » anche dell'ultima risposta, si offrì disposto a cedere sui due punti più controversi delle commende e delle badìe e prelature, rinviando la più recente questione della chinea. Per questa egli sperava che avrebbe ceduto il re.

Ma i lutti di corte, per le morti di Carlo III e dei principi Gennaro e Carlo, indugiarono una sollecita accoglienza alla notevole offerta. E la vigilia dei Santi Apostoli si avvicinò. Sporgendo avanti le mani, Pio VI allora (il 22 giugno) riscrisse al re che anelava al compimento della conciliazione, ma si diffuse sul suo antico diritto

(20) Formano tra stampate e inedite un grosso fascio nel citato n. 1556 dell'Archivio di Napoli. Appunto dall'opera del Borgia, oltrechè dall'Allocuzione del 28 giugno, prende le mosse un *Memoriale di un Cattolico alla Santità di Pio VI*, composto di 93 ottave, illustrate da note e precedute da una prefazione così intestata *Per le cose fra Roma e Noi vertenti — Ottave e prosa d'uno Scioperato — Che lontano dagli occhi delle genti — Abita in un chiassuol presso al Mercato — Scritta in poche ore, anzi in pochi momenti — Per conforto del fegato oppilato — Mentre Novembre al fine iva di trotto — Nel Mille settecento ed ottantotto.*

alla solenne presentazione della chinea. E con non molta prudenza conchiuse: « Non si dia a Noi, che siamo andati incontro alle possibili compiacenze per la M. V., la troppo grave amarezza di vederci spogliati di un diritto così antico e così interessante: altrimenti saremmo contro Nostra voglia forzati a far rinovare le Dichiarazioni e Proteste atte a preservare le Ragioni della Santa Sede ».

Pel Caracciolo quel tasto non si doveva toccare: egli era troppo giurista per riconoscere legittimo o sussistente il diritto vantato dalla Curia, e troppo filosofo del suo tempo per dar peso a quell'ultima dichiarazione, che era in fondo una minaccia di scomunica. In questa materia aveva già notato il Servanzi che il marchese poneva tutto « in bernesco » e non usava che « barzellette ».

Il 28 giugno passò nell'89 com'era passato l'anno prima. E solo ai 9 luglio il Caracciolo in nome del re addusse i lutti di famiglia a scusa del silenzio, si riaffermò desideroso del Concordato, al quale subito avrebbe applicato l'animo distoltone finallora dalle amarezze domestiche. Ma distinse tra prestazione pecuniaria (duc. 7175), che non era e non sarebbe mancata; e offerta solenne col cavallo, che non era né un diritto del papa né un dovere del re. E conchiuse: « Avendo rilevato dalle ultime espressioni di cui si serve V. S. nella fine del divisato suo foglio che forse potrà indursi per questo assunto ad ulteriori passi, giova prevenirla che saranno nulli ed inefficaci, poiché saranno insignificanti e non produrranno effetto alcuno fuori di maggior amarezza e disturbo; onde delle conseguenze che ne possono risultare V. S. ne renderà conto a Dio e al Mondo... ».

Conchiusione.

Temperanza di linguaggio propria di chi si sente sereno nella bontà delle sue ragioni. Ma ho già accennato che il De Marco volle dimostrare a Maria Carolina che fiacca e sconveniente era quella risposta e in conseguenza da non spedire e che Concordati non si dovevano concludere. Per lui il papa non era alto sovrano del regno: teoria giusta in sé stessa e per l'avvenire, ma allora intempestiva; la prestazione quindi non era censo ed obbligo, ma « mera offerta di devozione ». Si sarebbe al termine dovuto concludere che, avendo Dio dato il regno al re, « gli ha dato ancora tutti li mezzi da conservarselo contro le altrui intraprese e violenze ».

Che cosa facesse la regina col ministro favorito, non sappiamo. Ma alle esagerazioni del De Marco il buon vecchio non arrivava. Sappiamo che la sera del 16 luglio 1789 egli morì improvvisamente, forse d'apoplessia, più probabilmente di crepacuore. Quando salì al

potere, lo Stato napoletano per cause diverse, in maniere diverse, come i tempi volevano, era in dissidio con la Chiesa al modo stesso, ma per altre cause e in altri modi, conformi all'età diversa, che lo Stato italiano era con la Chiesa in dissidio. Oggi questo dissidio è scomparso grazie alla Divina Provvidenza, al patriottismo illuminato d'un pontefice e alla volontà e alla sapienza d'una grande statista. Ma il Caracciolo grande statista non fu e vera potenza non aveva. Lo animava il buon volere di conciliare le due parti in maniera che nessuna delle due avesse a cedere tutto. Gl'insidiosi maneggi della fatale coppia straniera gli posero primi il bastone fra le gambe, sobillando la parte avversa, che per lungo tratto non comprese l'inganno, mentre sottomano animava il sovversivismo anticlericale a sempre più irritarla con la sua azione palese. Smascherati, appartatisi o messi da parte i due più potenti nemici della conciliazione, la Curia ebbe la debolezza di fare del mantenimento della vecchia forma dell'omaggio una condizione *sine qua non* per la pace: pretesa sulla quale non era possibile al Caracciolo cedere. E ne morì. Scomparso lui, restò libero il campo ai nemici. Questa volta, come la regina volle, Ferdinando IV chiamò l'Acton a dirigere la politica estera del regno. E di Concordato non si parlò più.

Bisognò che Ferdinando, reduce di lì a due anni da Vienna, passasse per Roma, perché tra lui e Pio VI si convenisse un accordo circa la nomina de' vescovi, rimanendone aperte tutte le altre vertenze. Poi, dopo altri circa trent'anni, ai 16 febbraio 1818, si stipulò il Concordato di Terracina, con cui perirono (scrisse giustamente il Colletta) in un sol giorno « il decoro del re, il bene de' popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni ». Quanto cammino si era fatto indietro! Ma a questo compianto per il passato sia conforto il pensiero del lungo cammino in avanti che l'Italia ha fatto in questi ultimi anni.

MICHELANGELO SCHIPA.

I VECCHI ED I NUOVI SCAVI DI ERCOLANO

Chi dopo aver ammirato nelle ampie sale del Museo Nazionale di Napoli la serie innumerevole e preziosa di bronzi, di marmi, di mosaici e di affreschi provenienti da Ercolano, voglia integrare quella ancora sua vibrante contemplazione con la vista del luogo e degli avanzi della città sepolta, non può non restare colpito dal troppo grande contrasto che si ha fra tanta ricchezza d'arte e tanta scarsa e muta rovina.

In luogo dell'ormai ampio respiro che offrono alla meditazione le rovine di Pompei, di quel divino silenzio di tutta una città dissepolta che in faccia al Vesuvio fumante, ai monti ed al mare, si rianima delle mille voci della sua umanità e della sua vita, ad Ercolano, ai piedi del grande sterminatore, fra il bulicame di un borgo rumoroso e popoloso, quasi quartiere suburbano della grande metropoli vicina, ci si offre una visione tenebrosa e frammentaria, mal ricomponibile nella sua unità.

Si discende dalla città dei vivi nella città morta come attraverso il cammino misterioso di un immane sepolcro custodito nelle viscere della terra; l'avvolgimento di gallerie sotterranee vi conduce, fra l'umidore di muraglie di fango rappreso e indurito, negli ambulacri e sui gradini di un teatro quasi gironi di un pauroso cratere, vi accompagna sino al piano dell'orchestra, dinanzi alla scena rischiarata dalla notturna luce delle lampade; più in là, quasi in una voragine aperta sul fianco del monte, l'improvvisa apparizione della città dissepolta: poche case attraversate da strette vie lastricate di lava, reliquie di edifici resi in apparenza più modesti dall'altezza delle terre incombenti; sull'orlo di quelle ripe, affacciate su quella rovina ancora scheletrica e muta, animata dal fervido e duro lavoro delle maestranze dello scavo, le case dei vivi, tumulto di colori e di voci, pronte a dilagare, ad invadere e colmare quel baratro opposto all'irrompere della loro feconda umanità sempre più bisognosa di spazio e di sole: dietro l'inerpicarsi di quelle case verso l'arduo pendio del monte, le vetta del Vesuvio, oscura minaccia e miracolo sempre rinnovato e sempre

diverso di bellezza; eterna vicenda del più segreto ed ineluttabile mistero della terra. Chi discenda fra le rovine che la rinuncia e l'abbandono di decenni, avevano lasciato sgretolare ed ischeletrire senza più quasi traccia di vita, vede da ogni lato bocche semiaperte di gallerie e di cunicoli affondarsi in un alto e spesso banco tufaceo o in un conglomerato quasi roccioso di lapillo, di pomici e di deiezioni vulcaniche di ogni specie; vie segrete gelosamente richiuse sotto la minaccia di paurose frane e di esalazione mefitiche del sottosuolo dopo che sterratori e cavamonti ne ebbero tratto con dura fatica statue, mosaici ed affreschi; così la vita delle case e degli abitanti della morta città, si richiude impenetrabilmente sulla soglia di una stanza, a mezzo del pavimento a mosaico di un tablino o di un triclinio, al risvolto dell'ala di un portico, ad un crocicchio di strade.

Fisionomia profondamente diversa di luoghi e di cose fra Pompei ed Ercolano. A Pompei due secoli circa di lavoro incessante, vi danno ormai l'impressione della vittoria dell'uomo sugli elementi avversi della natura, vi diminuiscono la valutazione dello sforzo che è costato e che costerà, il disseppellimento di una città intera; il mistero vi appare ormai facile e piano; dopo poche ore, le vie, le piazze, le case, i monumenti pubblici e privati, vi appariranno familiari e vi si imprimeranno nella mente come i luoghi di una piccola città già nota e prediletta. Ad Ercolano, dinanzi ad un'immensa colata di fango solidificato, il mistero si ingigantisce, pesa su tutta la città come una forza sovrumana, vi lascia perplessi e dubbiosi sulla efficacia dei vostri sforzi se non pensate subito che per sollevare quel mistero occorre centuplicare lo sforzo. Quel piccolo gruppo di abitazioni nulla vi dice e nulla può dirvi dell'anima e del volto della città: tutte le opere d'arte che avete or ora ammirato nella luce serena del Museo, tutta la minuta documentazione dei giornali di scavo, tutto il grave peso di un'intera biblioteca di scritti, di pubblicazioni monumentali e di elucubrazioni dottrinali, non valgono a darvi la più pallida impressione della fisionomia vera della città. Ed Ercolano, nonostante l'inestricabile rete dei suoi cunicoli sotterranei, il suo teatro abilmente sezionato come per facilitarne il diagramma grafico agli architetti che lo disegnarono e ne plasmarono il modello, non ostante il rilievo schematico della distribuzione e dell'orientazione delle sue strade, è ancora un immenso mistero! E innanzi ad esso si comprende che per affrontarlo e disvelarlo non occorrono solo mezzi tecnici e finanziari, ma animo e volontà adeguati alle difficoltà da vincere e da superare.

Lo scavo di Ercolano, contrariamente a quello di Pompei che incominciato nel 1748 fu seguìto ininterrottamente fino ad oggi, ebbe pause ed interruzioni più o meno prolungate a seconda del fervore dei

dirigenti, dei risultati che se ne avevano o se ne attendevano, della stanchezza o dello scoramento che seguirono a periodi intensi e faticosi di lavoro, che, secondo la mentalità e le particolari predilezioni del tempo, eran giudicati poco proficui come rendimento di suppellettile e di oggetti d'arte. Può ad ogni modo dividersi la storia degli scavi ercolanesi in tre grandi periodi: dal 1738 al 1765 per opera del Re Carlo di Borbone; dal 1828 al 1855 con varie interruzioni; infine, col nuovo Regno d'Italia, per opera ed a spese del Re Magnanimo, dal 1869 al 1875. La nuova storia degli scavi comincia con la nuova definitiva ripresa dei lavori ponderatamente deliberata, pubblicamente annunciata, a suggello della ferma volontà nazionale, dalla parola stessa del Capo del Governo, e solennemente iniziata alla Augusta presenza di S. M. il Re il maggio 1927. Ed è doveroso ricordare qui che la nuova organizzazione del vasto e complesso insieme di opere quali sono richieste da un'impresa non comune (espropri, impianto di cantieri, vie di accesso, servizi tecnici ed amministrativi), si è venuta grandemente a beneficiare così del personale fervido interessamento dell'Alto Commissario S. E. Castelli, come delle straordinarie provvidenze legislative e finanziarie di cui il R. Governo ha dotato l'istituzione dell'Alto Commissariato per la provincia di Napoli. Ché senza mezzi e provvidenze di eccezione non sarebbe stato possibile vincere le riluttanze, le incertezze che gravavano su Ercolano e le difficoltà già di per sé gravissime che poneva la semplice ripresa dei lavori! Sembrò invero tangibile segno della ferma volontà di vincere ogni contrario evento, il fatto istesso che a poca distanza di tempo dal decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 344 che affidava la gestione di quegli scavi all'Alto Commissariato di Napoli, se ne potesse fare solenne inaugurazione il 16 maggio successivo.

* * *

Del primo grande ed eroico periodo degli scavi iniziato poco dopo le prime fortuite e tumultuose scoperte fatte dal principe d'Elboeuf fra il 1709 e il 1711 nella campagna fra Portici e Resina, fu anima e promotore infaticabile più che Re mecenate, il Re Carlo di Borbone. Si completò per cunicoli l'esplorazione del teatro, si rintracciarono più templi, si raggiunse se non l'area del Foro certo uno degli edifici pubblici più importanti nel cuore della città (palestra o basilica), si fece infine l'esplorazione quasi completa della Villa dei Papiri con quei risultati che sembrarono e sembrano ancora sorpassare qualsiasi fantastica previsione di mirabili e preziose scoperte.

Ma si era al tempo delle prime grandi raccolte archeologiche; la dinastia illuminata di Carlo di Borbone cui era toccata già in sorte la preziosa eredità Farnese, sentiva più vivo il bisogno di rivaleggiare

a Napoli con le già cospicue raccolte papali di Roma e in Ercolano non si vide che una miniera di opere d'arte, soprattutto di bronzi, da sfruttare a beneficio prima del novellamente istituito Museo di Portici e poi del più grandioso Museo installato nel Palazzo degli Studi sulla collina di S. Teresa in Napoli. Ed Ercolano si scavò come una miniera, per cunicoli e gallerie sotterranee, con l'opera abile dei cavamonti, sotto la direzione di ingegneri militari che, più che alla descrizione dei monumenti in cui si imbattevano nell'occulto e tenebroso lavoro delle gallerie, dovevano provvedere agli elenchi del materiale ricuperato, ad esplorare bene tutti i vani e gli angoli più segreti delle costruzioni, ad assicurare la statica dell'abitato di Resina minacciato di tanto in tanto dallo sprofondar delle gallerie per lo svuotamento delle terre, e, quel che sarebbe stato veramente prezioso per noi se fosse stato fatto con costante diligenza, a trarre schizzi e piante degli edifici principali e di tutta l'area percorsa ed esplorata dai cunicoli. Mancò disgraziatamente a quegli scavi la necessaria collaborazione fra studiosi e tecnici, così che mentre da un lato l'ingegnere Alcubierre, direttore dei lavori, contraeva, per i gravi disagi e l'umidità dei cunicoli, non lievi malanni che lo distoglievano per qualche anno dalla direzione dei lavori, un eruditissimo prelato, monsignor Ottavio Maria Bayardi, avuto dal Re l'incarico di decifrare ed illustrare quelle scoperte, preferiva anziché discendere negli infidi cunicoli, seppellirsi fra i libri e scrivere 5 volumi in quarto di *Prodromi*, dove dissertando delle imprese di Ercole e delle origini leggendarie della città si apprestava, come dicevano scherzosamente i contemporanei, a ricoprire le rovine di Ercolano di più tenebroso velo che non fosse tutto il terreno che v'era al di sopra! E non si sa se sorridere o inorridire quando, fra le sperticate lodi del proemio, si esalta l'impresa di Ercolano al di sopra di quelle di Alessandro Magno poiché a preferenza del Macedone poteva Carlo di Borbone estendere il suo dominio nelle cavità e nei misteri del sottosuolo! Fortunatamente il Re pose saggiamente termine a tanta verbosa vacuità e il Bayardi stesso, cui pur non faceva difetto larga preparazione di studi, poteva fare ammenda dei suoi infelicissimi *Prodromi* iniziando la pubblicazione del *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla discoperta città di Ercolano* che fu compito e merito essenziale della Regia Accademia Ercolanese, di continuare e completare con le raccolte dei papiri che si venivano svolgendo e trascrivendo.

* * *

Il visitatore che, disceso nella buia cavità del teatro, a traverso le varie sezioni di scavo, fra muraglie e pilori di fango solidificato e

grommato di umido, riesca a vedere ed a ricostruire idealmente l'unità organica di quell'edificio, e raffronti il suo stato attuale con il diligente modello plastico che disegnatori e tecnici riuscirono a trarne, non può non rammaricarsi profondamente che la mente aperta e saggia di Carlo di Borbone, superando i tempi ed i suggerimenti di ingegneri e di eruditi, non abbia concepito ed attuato lo scavo integrale di quel monumento e vi spendesse più di 30 anni a sforacchiarlo d'ogni lato ed a completare l'opera nefasta del primo fortuito discopritore, il principe d'Elboeuf. Se ciò si fosse avverato, noi avremmo oggi il più completo teatro che possa mai aversi di tutto il mondo antico, poiché la lava di fango che lo sommerse vi traboccò dentro come dall'orlo di un gran vaso e tutto lasciò al suo luogo o poco discosto; i pezzi che componevano la grande quadriga di bronzo che sormontava il muro della scena, le statue in bronzo e in marmo di personaggi imperiali e municipali che decoravano gli ambulacri della *summa cavea* ed i portici esterni, la finissima decorazione in stucchi e pitture, l'incrostazione in marmi policromi dei muri della scena, infine anche i seggi e gli scanni assegnati ai magistrati ed ai cittadini più benemeriti sui gradini dell'*ima cavea*. Purtroppo tanta miracolosa conservazione è stata per sempre distrutta, e nulla potrà mai compensare lo smembramento di un insieme unico di arte e di architettura antica!

Nel 1750, scavandosi un pozzo presso la via Cecere che segna quasi il confine fra i comuni finitimi di Portici e di Resina, apparvero in fondo ad esso, al di sotto del duro strato di lava del 1631, alcuni ruderi di fabbriche antiche, e seguendone le tracce, si giunse lì presso ad un'*exedra* circolare sopraelevata su quelle fabbriche e ricoperta di un prezioso pavimento ad intarsio di marmi policromi preziosi; era il belvedere di una villa patrizia! Si seguì in galleria un lungo muro che altro non doveva essere se non il muro di fondo dell'*ambulatio* di un *solarium* e cioè di una lunga terrazza, forse pergolata, riparata a settentrione dal muro, aperta a mezzodì, atta soprattutto alle tiepide passeggiate invernali dopo il desinare, e si giunse ad alcuni ambienti che precedevano un immenso peristilio contornato da 64 colonne, attraversato nel suo asse maggiore da una grandiosa piscina. Fra gli intercolunni di quel peristilio, nell'area del giardino, sul bordo della piscina, si presentò agli esploratori, guidati a quel tempo dall'ingegnere Carlo Weber, una vera e propria galleria di opere di arte, i capolavori che ora tutto il mondo ammira nelle sale dei grandi bronzi del Museo Nazionale di Napoli: lo *Hermes in riposo*, il *fauno ebbro*, il *fauno dormente*, le *danzatrici*, i *lottatori*, e 47 busti in bronzo ed in marmo e minori statue decorative. Ma non si era ancora giunti alla vera e propria abitazione! Si raggiunse il

vano di comunicazione fra il peristilio e il corpo centrale della villa nel settembre del 1752 e da allora le ricerche in galleria s'intensificarono da più lati. L'edificio si presentava anche qui sontuoso, ampio e complesso; un secondo peristilio quadrato ripeteva in più armoniche proporzioni, il grandioso peristilio del giardino e intorno ad esso si svolgevano sale e stanze di alloggio, esedre, triclini e bagno. Ed altre opere d'arte decoravano questa parte più intima della casa; mentre nel tablino, ampio quanto il propileo di un santuario, si ergeva la statua marmorea di *Athena Promachos* ed altri busti, ritratti di filosofi e pensatori dell'antichità, erano disposti come erme negli angoli del tablino e dell'atrio, tutta una serie di graziose statuette di fontana erano disposte intorno al margine dell'impluvio in modo da formare una corona di getti d'acqua intorno al saliente centrale. E la villa non aveva ancora rivelato tutti i suoi tesori!

Nel novembre del 1753 una galleria, dopo aver attraversato il peristilio quadrato, giungeva agli appartamenti del lato orientale e qui una scoperta insperata doveva commuovere tutto il mondo: in una piccola stanza, disposti in scaffali di legno intorno alle pareti, vi era una biblioteca in rotoli di papiro; la sottile fibra vegetale del papiro si era come il legno degli scaffali anch'essa carbonizzata e i rotoli accartocciati dei *volumina* apparivano come pezzi cilindrici di carbone, mentre alcuni erano rimasti schiacciati e deformati dalla pressione dei ripiani degli scaffali precipitati uno sull'altro; comunque una biblioteca intera composta di non meno di 1800 papiri, raccolti e nella biblioteca stessa e in minor parte in altri ambienti della villa. Era la prima biblioteca antica che veniva alla luce (l'Egitto non aveva ancora rivelata altrettanta ricchezza e possibilità di scoperte) ed è facile immaginare l'ansia di tutto il mondo protesa verso quei fragili cilindri carbonizzati che sembravano solo atti a frantumarsi sotto la più lieve pressione.

Si pensava: l'ignoto signore della villa che così fine gusto aveva rivelato nel circondarsi di opere d'arte preziose, scelte con fine intendimento e con senso eclettico del bello, non avrebbe manifestato egual gusto nella scelta dei suoi autori e dei suoi libri prediletti meglio atti a confortarlo e rasserenarlo nel divino ozio del golfo di Napoli? E l'impresa fu vinta! I primi papiri furono, grazie al paziente congegno meccanico di un dotto gesuita, il Piaggio, prima svolti, poi trascritti e pubblicati. La delusione fu grande; la biblioteca svolta gradatamente nella cosidetta *Officina dei papiri*, non rivelava che opere di un fervente cultore di filosofia morale della dottrina di Epicuro; preziosa per meglio conoscere a traverso gli scritti del fondatore e dei suoi discepoli e commentatori, la dottrina di uno dei più grandi

pensatori dell'antichità, ma nulla come letteratura d'arte. E per quanto restino ancora da svolgere più di 800 papiri dei 1787 esistenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli, si ha ragione di ritenere che il carattere della Biblioteca della villa sia quale ci è apparso finora anche per il resto dei volumi non ancora svolti e trascritti.

Gli scavi continuarono con il paziente, rischioso ed occulto lavoro dei cunicoli sotterranei; mentre da un lato si riprendeva ad esplorare per ogni senso il grande peristilio, si raggiungeva nel 1754 l'ingresso meridionale e principale della villa preceduto da un porticato; ma le esalazioni mefitiche del terreno vulcanico permeando ormai dal sottosuolo nel dedaleo avvolgimento delle gallerie, obbligarono all'abbandono definitivo, prima che tutto il lato orientale della villa fosse discoperto e si fosse ben delimitata l'area che tutto insieme l'edificio comprendeva.

Ed è solo da rammaricarci che l'interesse troppo esclusivo per le cose d'arte, l'ansiosa ricerca per rintracciarle, le fatiche non lievi che costarono il ricupero e il trasporto di statue e bronzi a volte di grandi dimensioni, il distacco di preziosi pavimenti a mosaico o ad intarsio, di marmi policromi, le disagiate condizioni in cui dirigenti ed operai lavoravano a più di 20 metri di profondità senza provvidenze di sicurezza e d'igiene e senza neppur luce adeguata, dovessero far trascurare l'interesse per le strutture edilizie ed architettoniche e per le decorazioni delle pareti: restò per fortuna delineata per mano dello stesso ing. Weber la pianta della villa, dei cunicoli e dei ritrovamenti, ed è questa una delle sue non minori benemerenze oltre a tutta la difficile condotta del lavoro. Ma la nostra brama non resterà appagata fino a che la « Villa dei papiri » non sia riemersa al sole dal suo doppio involucro della lava di fango dell'anno 79 e della lava di fuoco che nuovamente le seppellì nell'eruzione del 1631; un edificio così grandioso, così vasto e così ricco, sarebbe un monumento d'interesse non inferiore a quello delle opere di arte che vi si rinvennero ed alla nostra anima moderna, ansiosa più che altro di ritrovare nell'antico un'eco della nostra vita, una così sontuosa dimora di un fine ed intellettuale patrizio romano parlerebbe, anche spoglia della sua cornice di marmi e bronzi, il più profondo linguaggio evocatore; poiché è questa la prima volta che l'antichità ci si presenta non solo sotto l'aspetto del fasto e della ricchezza, ma di una vera e rifinita squisitezza di cultura e di vero e sentito gusto d'arte.

Singolare figura di patrizio romano doveva esser quegli che aveva eletto la sua dimora ai piedi del Vesuvio, allora tutto ricoperto fino alla vetta di vigneti e di boschi (monte sacro alla divinità di Bacco e di Silvano, più che all'occulta potenza del fuoco), e che il luogo della

villa aveva prescelto poco discosto da una tranquilla e silenziosa cittadina di provincia, in vista dell'ampio golfo di Napoli, bene esposta alla brezza del mare ed ai venti di sud-ovest che a preferenza di Pompei, avvolta spesso nella greve nebbia della valle del Sarno, ed a preferenza della stessa *Neapolis*, facevano di quel sito il luogo più salubre di tutta la incantevole riviera. Singolare e complessa figura di romano nutrito di studi, aperta la mente e l'animo alla bellezza dell'arte greca, doveva esser questo patrizio che mentre da un lato raccoglieva con spirito eclettico di buon intenditore, statue del periodo arcaico, classico, ellenistico e romano, erme di atleti, ritratti di successori di Alessandro, di pensatori e filosofi e, accanto ad essi, la vigorosa e gloriosa immagine di Scipione l'Africano, dall'altro coltivava lo spirito e la mente leggendo od ascoltando la lettura di scritti di Epicuro dalla voce istessa di qualcuno dei più fedeli e fervidi discepoli e commentatori del maestro e probabilmente dell'epicureo Filodemo. La singolare circostanza della presenza nella biblioteca di molte opere di questo discepolo e commentatore di Epicuro, fece sorgere l'ipotesi sostenuta e riaffermata con nuovi argomenti dall'acuta mente del Comparetti, che fra l'autore più rappresentato nella biblioteca ed il proprietario della villa dovesse esserci una qualche relazione e poiché da un'orazione di Cicerone appariva che amico e protettore dell'epicureo Filodemo era L. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare e nemico di Cicerone, se ne dedusse che la villa suburbana ercolanese appartenesse a L. Calpurnio Pisone e che la biblioteca filosofica altro non fosse se non la biblioteca stessa raccolta e scelta dal suo amico Filodemo. È da escludere peraltro che il ritratto del proprietario si abbia, come riteneva lo stesso Comparetti, a riconoscere in uno dei più mirabili bronzi della villa, nel cosidetto busto dello pseudo-Seneca che si trovò in un angolo dell'atrio, poiché a parte il fatto che il singolare aspetto di questo volto scarno, emaciato, dai capelli incolti, accusa più il tipo di un filosofo cinico che quello di un patrizio romano, è da tener presente il documento inoppugnabile della presenza di molte repliche in marmo, di varia provenienza, del ritratto dello pseudo-Seneca, segno che non a privato ma a qualche eminente pensatore o retore o poeta debba anche riferirsi il busto ercolanese. Al momento della catastrofe del 79, L. Calpurnio Pisone Cesonino e Filodemo, il patrizio romano ed il filosofo greco, erano morti da più tempo, ma la ricca villa suburbana doveva ancora appartenere agli eredi della stessa *gens Calpurnia*, se conservava ancora intatto quel che era testimonianza delle predilezioni del grande avo: la biblioteca di scritti epicurei.

Abbandonati i cunicoli, richiusi i pozzi di discesa e di areazione, la villa dei Pisoni dopo 11 anni di febbrili ricerche e di sforzi sovrumani, spoglia di bronzi, di statue e dei papiri, è tornata nel profondo silenzio del suo doppio sepolcro di fango e di fuoco indurito. L'uomo ha ripreso anche qui la trama interrotta della vita e altre ville, altri giardini sono sorti al di sopra del torrente fangoso e del fiume di lava; la bellezza e la salubrità indistruttibili del luogo hanno finito per richiamare nuovi agi e nuovi fasti di ricchezza, e le ville reali di Portici e della Favorita distesero l'ombra dei grandi parchi e le superbe scalee là dove altre ville suburbane del patriziato romano innalzavano i colonnati dei peristili e allineavano le umbratili terrazze fra la china del monte ed il mare.

Dopo 63 anni d'interruzione si ripresero gli scavi con il lodevole proposito di farli all'aperto, abbandonando il disgraziatissimo e disagiatissimo lavoro per cunicoli sotterranei, ma i tempi non erano ancora maturi per affrontare un lavoro di tal mole; si mise in luce a stento parte di due isolati di case e fra esse il bel peristilio della Casa d'Argo che conservava ancora, al momento della scoperta, tutto il piano superiore intorno alle quattro ali del portico con ricca e curiosa suppellettile di materie vegetali e di commestibili.

Abbandonati nel 1855, furono gli scavi di bel nuovo ripresi nel 1869 e proseguiti faticosamente fino al 1875. Ed anche allora gli scavi cessarono perché dinanzi alla difficoltà e vastità dell'impresa, dinanzi alla delusione di quanti attendevano da Ercolano una miniera inesauribile di opere d'arte, non si ebbe coraggio di dire e di fare con fermezza quel che il Fiorelli aveva, dopo il caotico sistema degli scavi borbonici, detto ed operato a Pompei, affermando che nello scavo di una città l'interesse monumentale va posto al di sopra d'ogni altro e che perciò anche Ercolano andava considerata, come condotta di lavoro, alla stessa stregua di Pompei. Venute meno invece le smisurate speranze che si erano poste sulla ripresa degli scavi, la zona aperta dei cosidetti « nuovi scavi » si abbandonò e sembrò ormai che su Ercolano incombesse il peso di una rinuncia tacita ma irrevocabile.

Ma Ercolano non poteva essere condannata a restar nella memoria degli uomini a traverso le monche ed incerte notizie dei giornali di scavo ed i grafici approssimativi degli ingegneri e dei soprastanti borbonici; né poteva appagare la nostra sete di rievocazione integrale del passato la sola contemplazione di opere d'arte uscite quasi miracolosamente da tenebrosi ed occulti meati del sottosuolo. Mentre, pertanto, lo scavo di Pompei, condotto ormai per circa tre quinti dell'area della città, poteva considerarsi avviato lentamente, ma sicuramente, verso il suo naturale compimento, restava ancora Ercolano quale impresa da

affrontare e da avviare ed, avviata che fosse, da lasciare come sicura mèta alle generazioni avvenire. Poiché sono queste le imprese alle quali una nazione ed un popolo legano una parte della loro vita culturale e spirituale; esse vanno ben oltre la vita, la volontà, le previsioni di chi ebbe la ventura di promuoverle e di iniziarle: si confondono con la vita di più generazioni e contrassegnano di sé un determinato momento culturale della vita di una nazione. Gran ventura per l'Italia se all'impresa ormai secolare di Pompei, può innestare come nuovo e vitale germoglio l'impresa anch'essa secolare di Ercolano! Il Waldstein che, pur con intenti nobili e generosi, proponeva un grandioso programma di cooperazione internazionale per effettuare lo scavo di Ercolano con una grande armata federale di archeologi e di studiosi, veniva inconsapevolmente a ridurre il problema di Ercolano ad un semplice problema tecnico e finanziario, mentre esso è anche un problema di profonda essenza spirituale e culturale che deve maturare e attingere le sue vere risorse nella vita di un popolo. Dinanzi ad imprese così grandiose, occorre soprattutto pensare non solo a noi stessi, ma all'età avvenire: lo scoprimento graduale di edifici, più che sepolti, sommersi da un'alluvione fangosa, oltre che necessario è anche garanzia di buona esecuzione, di conservazione e di sempre rinnovato godimento di nuove scoperte: è una fiamma di ansietà e di fervore che noi lasciamo accesa per coloro che ci seguiranno, ed è e sarà per lungo tempo una delle grandi riserve della ricchezza spirituale della nostra gente. Per questa sicura visione nell'avvenire, gli scavi di Ercolano sono stati con ferma volontà di Governo e della Nazione, nuovamente affrontati nel maggio del 1927.

Ed a questa più ampia e sicura visione si accompagna un programma più consono a quelle che sono le finalità essenziali dello scavo di una città sepolta dal Vesuvio, ed a quelle che sono le mutate esigenze scientifiche, culturali ed estetiche dell'età nostra. Noi sappiamo ormai dopo due secoli di disseppellimento a Pompei e dopo gli scavi di città elleniche e romane d'Asia e di Grecia, che non dobbiamo attenderci da Ercolano solo bronzi e papiri, che non bisogna continuare a considerare gli scavi di Ercolano come una miniera inesauribile di opere d'arte, che lo scavo di una città non significa spoliazione e disintegrazione di un tutto armonico e non più ricomponibile nello spazio e nel tempo! Se ciò disgraziatamente fosse, noi dimostreremmo di aver la stessa mentalità egli stessi propositi degli scavatori e degli ingegneri di Carlo di Borbone, quando sola preoccupazione era quella di riempir le sale del Real Museo, compito essenziale quello di annotar gli elenchi dei materiali d'arte recuperati, quando infine un Real ministro giungeva fino ad ordinare agli assistenti ai lavori, di but-

tare a terra intonachi e pitture pur di ricuperare dall'interno delle case qualche oggetto della suppellettile che la decorava, fosse anche un candelabro od una lucerna in bronzo! Di candelabri, di lucerne, di vetri e di suppellettile domestica rigurgitano ormai i depositi del Museo Nazionale di Napoli, mentre non riusciamo a raffigurare ancora il volto di Ercolano! Per queste considerazioni, il problema che sopra ogni altro si impone è il disseppellimento di una parte della città antica, di quella parte almeno che senza affrontare il problema più arduo del caseggiato soprastante di Resina, si avvicini quanto più è possibile al cuore della città e cioè alle Terme, appena sfiorate dagli scavi precedenti, al decumano massimo, al Foro. Fino a tanto che ciò non sarà fatto, tutto quel che si è detto di Ercolano è vano ed ozioso! Quel che si può dire sul suo particolare carattere di cittadina campana è che, mentre Pompei allo sbocco del ricco retroterra della valle del Sarno, era una città eminentemente mercantile e commerciale. Ercolano, sulla dolce china del Vesuvio, troppo vicina a Napoli per poter svolgere una propria funzione economica nella regione, doveva essere residenza più tranquilla, più signorile, meglio adatta agli ozi di una dimora suburbana.

E lo scavo degli edifici pubblici e privati di Ercolano ci si presenta già solo di per sé del più alto interesse, perché da esso possiamo attendere tutto ciò che architettonicamente e struttivamente non possiamo attendere da Pompei per le diverse condizioni e natura del terreno di seppellimento. Già gli scavi mal condotti e in galleria e all'aperto del periodo borbonico, mostrarono quale insperata conservazione di materiali poteva aversi da Ercolano, poiché il torrente di fango, irrompendo per ogni dove, colmando ogni spazio ed ogni vacuo, aderendo perfettamente alle pareti ed agli oggetti, aveva creato la custodia più impenetrabile, la protezione più sicura delle materie corruttibili; legno, stoffe, alimenti subiscono una lenta trasformazione organica, ma restano nelle loro forme immutati nell'involucro di fango indurito che li ha preservati dalla disgregazione degli agenti atmosferici e meteorici; così anche la delicata materia fibrosa del papiro può, lentamente carbonizzandosi, conservare il segno della scrittura. E gli scavi per poco ripresi, mostrano già quale e quanto tesoro di nuove cognizioni può venire da Ercolano a completamento di Pompei: travi, stipiti, intelaiature, armadi, letti, scale, tramezzi restano ancora in gran parte al loro posto con il loro caratteristico aspetto di legno carbonizzato: sino un torchio in legno con l'asse a vite girevole si è potuto ricuperare e lasciare intatto in una bottega! Oltre a ciò l'altezza assai maggiore delle terre, ha conservato quelle parti superiori della casa che a Pompei o non appaiono affatto o appaiono in condi-

zioni troppo mutile e frammentarie. Così, singolarissimo esempio finora nell'edilizia pompeiana, una casa del tipo ancora ad atrio toscanico ci si presenta, all'angolo del primo nuovo quadrivio scoperto, con il massimo sviluppo verticale di tre piani, tipico esempio delle trasformazioni e degli adattamenti che veniva subendo la *domus* italica sotto l'impulso dei nuovi fattori economici e demografici che dovevano mutare l'aspetto dell'edilizia cittadina, sull'esempio della metropoli, nei centri provinciali: ed Ercolano entra con ciò nel quadro dello sviluppo urbanistico della città antica.

Già un'intera *insula*, una delle *insulae* del settore meridionale prospiciente il mare, comincia finalmente a liberarsi dal grave ammasso delle terre e ci offre un primo organico agglomerato di case contornato d'ogni lato da vie. Siamo ancora in uno dei quartieri popolari della città, quali generalmente erano gli edifici prossimi alle porte ed agli sbocchi dell'abitato verso l'esterno, ma non ostante questa ancor modesta apparenza, quanti aspetti nuovi dell'abitazione non ci offrono queste prime case ercolanesi, quanti pur tenui elementi non vengono a dare senso di più profonda intimità agli interni di pur modeste dimore! Si sale ancora al piano superiore su di una scala che conserva gli originari gradini di legno carbonizzato: i cubicoli o i triclini hanno ancora i letti con le impalcature di legno al loro posto; lo stipo svuotato dalla massa fangosa, può riavere la suppellettile che vi era depositata al momento istesso dell'eruzione e le più umili stoviglie di terracotta con la previdente riserva o gli avanzi di un pasto carbonizzati ma non difficilmente riconoscibili. E per quanto assai poco fosse da attendersi da una zona notoriamente frugata e devastata dagli scavatori precedenti, tuttavia sfuggì loro nell'intricata rete dei cunicoli una bella scultura di un *Atthis* a sostegno di una mensa marmorea, ed un grande busto in bronzo, ritratto vigoroso consacrato forse al culto del genio familiare di un ancora ignoto cittadino ercolanese.

Quando sia messa in luce una parte adeguatamente ampia dell'abitato cittadino tanto da mostrarci la particolare fisionomia edilizia e decorativa di Ercolano rispetto a Pompei (e gli elementi che abbiamo mostrano che le due città avevano una fisionomia dissimile), sarà allora il momento di riprendere l'esplorazione della zona suburbana, sulla traccia delle vie che si dipartono dalle porte della città; ed allora sarà possibile rintracciare altre ville patrizie che per la particolare amenità e salubrità del luogo debbono aver appartenuto al patriziato più cospicuo e più fine di Roma e che possiamo perciò immaginare non meno ricche e sontuose della famosa *Villa dei papiri*.

Se lo scavo di Pompei richiede, come è noto, particolari cure, abilità e maestria di operai e di artefici affinché le case rovinate o abbattute dal cumulo delle ceneri e dei lapilli o squassate dai terremoti che si accompagnarono alla tremenda eruzione, tornino ad apparirci nel loro aspetto originario, ben più gravi cure e ben più ardue difficoltà presenta il disseppellimento di Ercolano, difficoltà sormontabili solo con una buona organizzazione e con l'uso dei più perfezionati mezzi della tecnica moderna, poiché il fallimento degli scavi precedenti si deve tutto al non aver adeguato i mezzi tecnici alle particolari difficoltà del lavoro. Occorrono mezzi rapidi ed efficaci, e, perciò, mentre negli strati superiori del terreno, al piccone viene sostituita la pala meccanica, così alle carrette da tiro più moderni e adeguati impianti meccanici per il rapido trasporto delle terre alla spiaggia.

Ma le maggiori difficoltà provengono dallo scempio fatto dagli antichi scavatori che con l'aprir gallerie attraverso strade, mura di case e di edifici, con il riempire infine quelle stesse gallerie con il cavaticcio molle e non rassodato del terreno, vengono a presentare mura indebolite al piede e talvolta miracolosamente sospese dalla morsa tenace della lava di fango, porte sfondate, pavimenti e soppalchi dei piani superiori sforacchiati, rottura di volte, piedritti spezzati e tutto ciò senza alcun piano preordinato di ricerca, ma brancolando alla cieca con le poche e malcerte conoscenze che sterratori e ingegneri militari avevano a quel tempo della disposizione degli ambienti nella casa pompeiana, pur di giungere ai mosaici, agli affreschi, ai rivestimenti in marmo, alle suppellettili in bronzo, in vetro e in marmo della casa. Perciò lo scavo odierno che deve necessariamente affrontare la zona più devastata dei cunicoli, deve anche superare le più ardue difficoltà: occorre sottofondare, raddrizzare mura malferme alla base, richiudere brecce paurose prima di liberare i piani superiori dall'involucro del terreno, ricomporre intere pareti dipinte, vandalicamente devastate dai cavamonti di Carlo di Borbone.

E pur nonostante queste prime più ardue difficoltà, in poco meno di due anni di lavoro, spesi in gran parte per l'impianto del cantiere e la organizzazione delle maestranze, si sono avuti i primi buoni frutti; il volto della città antica comincia finalmente a delinearsi ed Ercolano si avvia anch'essa lentamente, ma sicuramente, verso la sua resurrezione. Pochi anni di tenace sforzo ed una parte della città antica rivivrà al sole, non tenebrosa e scheletrica rovina, ma quadro di vita e di bellezza non inferiore a quello che ci offre la sua sorella maggiore, Pompei.

AMEDEO MAIURI.

ITALIANI NEL CARACORÙM

In questi giorni di aprile mi piace immaginare non senza un profondo sentimento di nostalgia, il piccolo manipolo di italiani, guidati da Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto, fervorosamente intenti, nella bella piana del Cashmìr ancora nevosa, a dare gli ultimi tocchi alla organizzazione della loro carovana. Fra pochi giorni, forse, la « cafla » si snoderà su per la valle Sind, verso il valico himalajano dello Zogi-la, per discendere di là all'Indo e penetrare poi, su per il Braldo, nella maestosa cerchia di monti che manda le sue nevi a formare la grande colata dal ghiacciaio Baltoro: nel cuore del Caracorùm.

È un nome, questo, di montagne che, lontane da noi, non sono però nuove alla nostra conoscenza. Forse meno chiaro e meno noto cosa esse rappresentino in quella vasta ruga del mondo, nella quale l'Asia Centrale si inalza quasi a cercare il cielo, e che chiude come una gran muraglia la penisola indiana. Una gran muraglia, sì, quando la si guardi dalla riarsa e piatta pianura pedemontana; ma in realtà, per gran parte della sua estensione, l'Himàlaja più che una vera catena montuosa è soltanto il fianco meridionale, profondamente rotto nelle sue valli, degli immensi altipiani tibetani, che verso settentrione precipitano con un altro fianco, simile al primo, verso le bassure turchestane. È presso la metà di questo margine meridionale degli altipiani, che si apre lo specchio del sacro lago Manosoravàr; e di lì, da un lato il Bramaputra in direzione di oriente, dall'altro l'Indo in direzione di occidente, corrono paralleli al margine medesimo: da prima placidi e calmi nelle superfici pianeggianti degli altipiani tibetani; poi, via via che le acque si fanno più abbondanti e più turgide, incidendo valli sempre più fonde, sempre più anguste e selvagge. Soltanto qui la Himàlaja non è più un semplice fianco del tetto del mondo, ma diviene una maestosa catena di montagne. E dove essa è determinata, con tali caratteri, dall'Indo, di là del fiume un'altra catena inalza i suoi fastigi di rocce e di nevi: questa è la catena del Caracorùm, per la quale gli altipiani del Tibet si collegano a quelli del Pamir.

Non nuova agli italiani. Anzi, si può dire che la nostra moderna attività esploratrice abbia scelto proprio il Caracorùm — dopo l'Africa

orientale — specialmente come suo campo e mèta. E si può anche affermare che tra tanto concorso di esploratori d'ogni provenienza, — d'Inghilterra sopra tutto, ma anche di America, di Francia e di Svizzera, di Ungheria e di Germania e di Olanda: questi, gli ultimi della lunga serie, in ordine di tempo — si può affermare che gli esploratori italiani sieno quelli che hanno lasciato più memorabile ricordo delle loro iniziative.

É forse un italiano quegli che in certo modo inizia il moderno periodo della maggiore conoscenza del paese, e per lo meno conchiude quello, tanto più lungo, durante il quale ogni conoscenza — negli autori della antichità e delle età successive, come negli scrittori cinesi o nelle rappresentazioni dei maggiori cartografi — si limitava a nozioni staccate, spesso vaghe, spesso anche errate. Egli è quel Padre Ippolito Desideri da Pistoia, il quale veramente non penetrò addentro nelle valli selvaggiamente grandiose del Caracorùm, ma soltanto lambì il piede della grande catena montuosa, risalendo l'Indo verso la lontana mèta di Lasa, la città oggi proibita.

A Lasa, allora — sono due secoli passati — non era proibizione d'accesso; anzi — forse primamente richiamati dalla leggenda che nel Tibet esistesse un ignoto centro del cattolicismo, forse per le analogie di talune forme esteriori del culto — erano andati e ancora andavano gesuiti, e più tardi francescani, in missione, i quali — se non poterono esercitare alcun proselitismo, come nemmeno oggi, tra i buddisti del Tibet, altri missionari di religioni occidentali, sopra tutto perché quella locale è fondata e intimamente legata a tutta una gerarchia e a tutto un ordine sociale — erano però benevolmente accolti ed ascoltati nelle discussioni dogmatiche ch'essi tenevano con i lama più sapienti e più saggi. Molti italiani, questi missionari. Ma essi, per raggiungere Lasa, percorrevano dalla pianura indiana la via più breve e più diretta che rasenta il Nepòl.

Il Desideri no: raggiunse Srinàgar nel Cashmìr, valicò l'Himàlaja occidentale nel depresso colle dello Zogi-la — come tutti i moderni esploratori del Caracorùm, e come l'attuale spedizione italiana — e, sceso all'Indo, lo risalì verso la infinita distesa degli altipiani tibetani e la mèta lontana. Lambì così, per buona parte della sua estensione, il piede della gran catena e ce ne lasciò — come di tutto il viaggio, e del paese e delle genti, e degli usi materiali e della vita culturale — una fedele descrizione che il Puini sapientemente criticò e il De Filippi sta per pubblicare nella sua integrità originale.

Altro viaggiare era quello di due secoli fa. Oggi in una ventina di giorni si può, partendo dall'Italia, essere già pronti a lasciare il Cashmìr — con l'incanto dei suoi laghi fioriti di ninfee e dei suoi

canali ombrati dalle folte chiome dei platani — con la carovana di cavalli e di uomini. E fare un viaggio così può sembrare a molti, ancora, una impresa tale, da indurre a lunghe riflessioni prima di deciderla. Nel giovane Desideri nessuna riflessione: volle andare a Lasa, si fece missionario per questo, ed appena ricevuto il permesso partì per il suo pellegrinaggio che pareva senza fine.

Seguiamolo per curiosità: al 27 settembre 1712 egli lascia Roma per Genova, e qui si imbarca due mesi dopo; ma il mare è sì contrario, che soltanto alla metà del marzo successivo tocca Lisbona. Cambia veliero, e con il nuovo riparte il 7 aprile 1713; gira tutto intero il continente africano, ed alla fine di settembre, giusto un anno dopo la partenza da Roma, arriva a Goa, sulla costa indiana. Imbarca ancora; sbarca di nuovo; a piccole tappe passa per Suràt, Delhi e Lahore; e giunge finalmente, ai 13 novembre 1714, nel Cashmìr: ventisei mesi, invece di venti giorni. Mezz'anno ancora a Srinàgar, in attesa che la stagione sia propizia; e poi, finalmente, verso l'ignoto d'oltre l'Himàlaja e i lunghi mesi attraverso la desolazione sconfinata degli altipiani tibetani, gelidi e nudi, battuti dalla raffica dei venti.

Questo, sì, ch'era viaggiare: un viaggio che voleva passione, volontà, perseveranza e indurimento a ogni disagio, e pronto adattamento ad ogni novità del paese e delle genti. Facile è il nostro, in paragone; e pure sembra, talora, lungo e difficile, disagiato e ardito. Vero è che il più veloce ritmo della vita ci fa diversi giudici del tempo, ed il progresso raggiunto ci fa, se non sempre più esigenti, però più previdenti, scrupolosi, quasi meticolosi, nel preparare e predisporre l'equipaggiamento ed ogni altra organizzazione di una impresa esplorativa. Vero è anche che le nostre vie escono quasi sempre dalle carovaniere oramai note, e la nostra curiosità che non ha fine, accompagnata spesso da quella che è curiosità più propria del sapere, ci spinge fuori delle vie consuete, a cercare qualcosa di sempre nuovo, per valli e per ghiacciai, per valichi e su cime, nei quali l'ardimento moderno può manifestarsi e competere con gli ardimenti antichi, che a noi, forse, sembrano qualche volta più modesti: ma in realtà non erano, dati i tempi e dati i mezzi dei quali disponevano i nostri precursori.

Se l'italiano Padre Desideri da Pistoia segna il termine di un lungo periodo, che ha i suoi inizî nella lontana antichità, e segna anche il principio dei progressi moderni nella conoscenza del Caracorùm, la sua opera non ebbe però immediati successori. Bisogna, con una lacuna secolare, venire addirittura alla prima metà del secolo passato, quando il Caracorùm, conquistato dal maharagia del Cashmìr, cominciò ad essere mèta di viaggi più frequenti da parte di europei.

Vario lo scopo: semplice desiderio venatorio, o desiderio di conoscere paesi nuovi, non disgiunto da una certa attrattiva di avventura, o tentativo di stabilire una via nuova e meno disagiata agli scambî tra il mondo indiano e quello turchestano, o inizio di quei lavori di rilevamento cartografico, che dovevano portare al disegno della « Carta Indiana », e che più tardi fu seguito da rapidi itinerarî pel rilevamento geologico.

Fu quello — intorno alla metà del secolo passato, poco prima e poco dopo — un periodo fattivo ed utile pei viaggi esplorativi: e non soltanto nel Caracorùm. Lo stesso noi potremmo osservare per altre regioni della terra: fra quelle che più interessano noi italiani, lo potremmo osservare per la regione, in senso lato, etiopica come per quella libica. I viaggiatori non erano ancora scientificamente preparati; anzi, si può dire che non fossero mai « studiosi » di professione. Avevano, però, una curiosità infinita di osservare e di sapere, e mostravano spesso, anche, un così acuto e così vario spirito di osservazione, che le loro relazioni di viaggio — scritte senza metodo, generalmente giorno per giorno secondo il viaggio si svolgeva — sono spesso vere miniere di notizie e di dati sicuri, che noi possiamo accogliere e utilizzare, alla luce delle maggiori conoscenze ottenute di poi, ai giorni nostri, dagli studiosi più o meno specializzati. È, quello, un tipo di viaggiatori che è poi scomparso totalmente: oggi, o veri naturalisti e geografi, o gente che sembra viaggiare solo pel desiderio di inseguire qualche selvaggina o per quello di dimenar le gambe e portare a giro un'anima irrequita, rimanendo però inconsci passeggeri in mezzo a paesaggi quasi sempre meravigliosamente belli e pieni di insegnamenti e in mezzo a genti così diverse dalle nostre. Le loro relazioni di viaggio sono, assai spesso, carta stampata inutilmente.

Di quei primi — d'intorno la metà del secolo passato — il Caracorùm ha avuto, tra i molti inglesi, anche un italiano. Doveva essere uno spirito irrequieto e intraprendente quel marchese Roero di Cortanze, di antica nobiltà piemontese, il quale aveva emigrato verso l'Oriente e si era fatto piantatore sulle pendici himalajane, acquistando una pratica conoscenza delle culture locali, alcune delle quali intendeva poi di applicare in patria. Ma questo a noi poco interessa. Quello che interessa è che il Roero tra il 1850 ed il 1860 a più riprese valicò l'Himàlaja, o dal Cashmìr e per il passo dello Zogi-la, o dallo Spiti ed attraverso l'altopiano delle Rupsciu ingemmato di laghi; e, calato all'Indo, percorse le maggiori valli scendenti dal Caracorùm, spingendosi fino ai primi altipiani tibetani. E più tardi, in due volumetti comparsi nel 1881, egli ridisse le sue peregrinazioni, in forma semplice e piana, senza pretese — come usavano i viaggiatori di al-

lora — ma con una tale messe di osservazioni, specialmente sulle culture e gli usi agricoli ed in generale sui costumi di quelle varie genti — fra le quali razze e religioni e civilità diverse vengono a contatto e spesso si sovrappongono ed anche si fondono, che — dico il vero — la mia esperienza personale mi fa affermare essere stato, il Roero di Cortanze, ben più acuto e sagace osservatore di altri viaggiatori di quel periodo stesso, che pur vanno per la maggiore, come per esempio l'inglese Cunningham nel quale, accanto a una evidente passione, non si può disconoscere una essenziale mancanza di critica, per la quale informazioni buone e cattive, esatte ed inesatte sono frammiste insieme. I volumetti del Roero, invece, mostrano spirito acuto di osservazione e nello stesso tempo abito mentale atto alla critica, come quello che doveva essere proprio di chi viveva a contatto diretto della natura e si era abituato a studiarla ed a piegarla alla sua esperienza e pratica di coltivatore. Ma la sua osservazione è tanto minuta e tanto ricca, che, per esempio, elementi da lui forniti mi hanno servito a correggere grossolani errori della toponomastica locale, che da un secolo almeno passavano da un autore all'altro e da una all'altra carta. Modesto contributo, dunque — nella forma — alla conoscenza del Caracorùm, ma — nella sostanza — larga messe di osservazioni e di notizie ancora oggi utilizzabili. Per questo neanche l'opera di questo pioniere italiano va dimenticata.

Dal periodo al quale appartiene il Roero, a quello più moderno nuovamente esplorativo — e più arditamente esplorativo e più strettamente scientifico nei metodi e nei fini — ve n'è un altro intermedio, durante il quale, se poco si avvantaggiò il progresso della conoscenza del Caracorùm, se ne avvantaggiò comunque la sua diffusione. Le vie erano segnate dai viaggiatori precedenti: i nuovi potevano seguirle con facilità maggiore, e, non ancora dotati di una preparazione più profonda che quelli non avessero, viaggiavano, più che altro, per diletto proprio, senza aggiungere molto — né, spesso, poco — di nuovo per la esperienza dei futuri. Di questo periodo è pure un italiano, il duca Giulio Grazioli Lante, che viaggiò con un suo fratello e rese conto delle sue peregrinazioni nella Himàlaja e nel Caracorùm, nel 1878, in quel « Bollettino del C. A. I. », che allora e dopo — ma non più adesso purtroppo — rendeva conto della attività degli alpinisti nostri, qualunque fosse la zona montuosa nella quale li portasse la loro passione pei monti, la loro curiosità del nuovo, il loro spirito di avventura, o il loro desiderio di emozioni.

È di questo periodo — che va fino al termine, su per giù, del secolo passato — anche il viaggio di un altro italiano. Ne ebbi notizia sui luoghi, da un mio amico afgano — « uasir », cioè governatore,

nello Stato del Cashmìr — il quale m'informò che un tempo, quando egli risiedeva in Ghilghìt quasi alla estremità d'occidente del Caracorùm, passò di lì la « cafla » di un principe italiano. Era infatti Sua Altezza Reale il Conte di Torino: il quale percorse allora le valli della zona di Ghilghìt e di Hunza. Ma di questo viaggio — come dei molti ch'egli ha compiuti in Asia, in Africa, in America — la riservatezza del Principe non ha voluto pubblicamente parlare: solo si compiace rievocarne il ricordo, quando mostra i ricchi trofei venatorî ch'egli ha adunato, come in un museo, nel suo palazzetto presso Palazzo Pitti.

E si è iniziato, finalmente, l'ultimo periodo — che si continua tutt'ora — del grande alpinismo esplorativo. Le carovaniere principali, lungo i fondi delle valli, erano oramai note: bisognava attaccare i recessi nascosti della montagna, i ghiacciai giganteschi — tra i maggiori della terra intera — le cime quasi favolosamente alte. Ma bisognava anche avere, oltre alla passione del nuovo, il sacro fuoco dell'alpinismo, e organizzare, per gli scopi speciali, anche in modo speciale le carovane, attrezzarle per lunghi soggiorni fuori dell'abitato, sul ghiaccio e sulla neve; avere uomini saldi e pratici della tecnica alpina e delle difficoltà da superare in una zona per eccellenza d'alta montagna. Ed è per questo che comincia, nel Caracorùm, l'affluenza — si può dire — di montanari italiani, delle solide guide alpine della Valle d'Aosta: credo che soltanto Courmayeur ne abbia mandate una quindicina — primo fra tutti il maestro di tutti, Joseph Petigax — ai quali si può dire sieno in gran parte dovute le conquiste alpinistiche che carovane europee hanno compiuto in questi ultimi decennî nella catena del Caracorùm. E non soltanto con carovane di alpinisti ed esploratori italiani, ma anche stranieri.

Così, ad esempio, la coppia americana Bullock-Workman ha quasi sempre avuto guide nostrane nei suoi viaggi numerosi, che hanno abbracciato quasi tutta la catena dal grande ghiacciaio Hìspar verso occidente, al Siàcen verso oriente, il massimo tra tutti con i suoi 75 chilometri di lunghezza tra il bacino superiore e la fronte estrema. Ma non soltanto le guide: quei viaggiatori ebbero, nella loro carovana del 1908 — come topografo e naturalista — il conte Cesare Calciati, che ebbe quindi parte nella esplorazione e nello studio del ghiacciaio Hìspar, come più tardi, nel 1911, con gli stessi viaggiatori, l'ebbe nella esplorazione e nello studio delle alte valli Huscè e Cùndos, a mezzogiorno del ghiacciaio Baltoro.

Ma questo — che alla sua testata è dominata dal gigante della intera catena, il monte K^2 o « Godwin Austen », e che forse per questo è stato scelto per mèta da più numerose spedizioni alpinisticamente

esplorative, e lo è anche dalla attuale comandata da Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto — vide già una carovana italiana rimontare la sua lunga lingua ghiacciata fino ai bacini superiori, e qui tentare vittoriosamente quelle creste montuose che li cingono in una chiostra fantasticamente maravigliosa di bellezza. Il maggiore esploratore alpinista dell'Italia moderna non poteva, certamente, sottrarsi al fàscino di quel gran ghiacciaio e delle gigantesche cime di ghiaccio e di roccia che lo chiudono ai lati e tutto attorno alla sua testata: e come egli era già stato vittorioso nell'Alasca ed al Polo, e come più tardi lo fu anche al Ruvenzori, così anche lo fu nel cuore del Caracorùm.

Fu nel 1909 che Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi — simbolo purissimo e precorritore dell'Italia attuale — portò il suo entusiasmo, la sua passione, la sua intelligente esperienza organizzativa ed esploratrice sul ghiacciaio Baltoro. Lo seguivano il comandante Negrotto Cambiaso, Filippo De Filippi e Vittorio Sella, il principe dei fotografi d'alta montagna. Lo serviva, con la vecchia fedeltà, Joseph Petigax alla testa di un piccolo manipolo di guide alpine venute di Courmayeur. E furono tentati gli approcci del K^2, che si mostrò — come a viaggiatori precedenti — inattaccabile, nelle condizioni nelle quali l'alto alpinismo deve essere fatto nel Caracorùm, dove al piccolo gruppo degli scalatori deve poter seguire la carovana — sia pur leggera — dei portatori indigeni. Ma mentre i precedenti viaggiatori, dopo la constatazione della difficoltà estrema — se non impossibilità addirittura — di scalare il K^2, avevano ripreso la via del ritrono giù per la grande fiumana ghiacciata dal Baltoro, il principe italiano cambiò cima per mèta e volse verso le alte groppe nevose del fronteggiante Bride Peak. L'avversità del tempo vietò la cima; ma fu raggiunta, coi 7150 metri, un'altezza che nessun uomo aveva mai prima toccata e che per lunghi anni restò, per merito di un italiano, il *record* di elevazione raggiunta, con forze proprie, sopra una montagna, finché, solo nel dopo-guerra, esso non fu sorpassato dai tentativi inglesi all'Everest, nella Himàlaja orientale, il gigante per eccellenza fra tutti i monti della terra.

Spedizione essenzialmente alpinistica fu questa; ma non furono dimenticati quelli che si possono considerare doveri, verso la scienza, di chi è tratto a percorrere e riconoscere regioni nuove o poco note. E così, accanto ad una buona carta del bacino superiore del Baltoro, riportò numerosi elementi altimetrici e climatologici, e raccolte di rocce e di piante, studiate poi da specialisti.

Questo, del resto, è il carattere assunto dalla maggior parte delle spedizioni di alpinismo esplorativo condotte nel Caracorùm.

Anche Mario Piacenza, nel 1913, si fece accompagnare da un topografo-naturalista, il Calciati, a da un fisiologo, il Borelli. La quale spedizione, però, lambì soltanto il piede del Caracorùm, portando invece la propria attività nel gruppo himalajano del Nun Cun, che fu salito nella sua duplice cima (7147 e 7095 metri).

Ma quando il Piacenza coi suoi, nella estate di quell'anno, rientrava a Srinàgar, nel Cashmìr, alla volta della patria lontana, a Srinàgar giungeva, da questa, un ben più numeroso manipolo di italiani, sotto la condotta di Filippo De Filippi.

Altro carattere, questa spedizione: non più alpinistico, ma puramente scientifico, col programma di portare nuovi contributi alla conoscenza di alcune proprietà fisiche della terra ed alla conoscenza anche della regione. Il secondo scopo, però, subordinato al primo. Oltre al capo, infatti, il comandante Alessio e il dott. Abetti dovevano compiere una serie di osservazioni gravimetriche e magnetiche, ad il marchese Ginori osservazioni sulla radiazione solare e di meteorologia. Vi erano poi Dainelli come unico naturalista-geografo, il tenente Antilli come fotografo, e la guida Joseph Petigax come aiuto nel maneggio della carovana. Nella seconda campagna estiva, del 1914 — ché la spedizione svernò anche nel Caracorùm — si aggiunsero il dott. Alessandri per collaborare col marchese Ginori, Olinto Marinelli per unirsi al Dainelli, e due topografi inglesi che avrebbero dovuto compiere il regolare rilevamento nella regione attorno al valico del Caracorùm.

Nessuna altra spedizione era stata mai organizzata con altrettanta larghezza di mezzi, per una durata sì lunga, con numero di partecipanti così grande e con un programma di ricerche metodiche così vasto e vario.

Se l'alpinismo puro era vietato per non distrarre dagli scopi essenzialmente scientifici ed esplorativi della spedizione, si può dire che buona parte della attività dei partecipanti fu anche alpinistica: così quando il geografo-naturalista risalì in pieno inverno, primo europeo, le maggiori valli del Caracorùm fino ai grandi ghiacciai, o percorse l'altipiano delle Rupsciu battuto dalla violenza della tormenta, o quando col collega Marinelli traversò una catena montuosa per raggiungere l'altipiano tibetano delle Lingzi-Tang lungo un itinerario nuovo, o quando tutta la spedizione, in due gruppi distinti, esplorò il grande ghiacciaio Rincu, fissando l'andamento, prima ignoto, della linea di spartiacque del Caracorùm orientale e scoprendo le sorgenti dell'Jàrcand. Larga messe di rilevamenti topografici, di schizzi itinerarî, di cartine di dettaglio per singole zone o per singoli fenomeni, di piante di case e di tende, fu riportata dalla spedizione, e la raccolta fotografica certo più ricca della intera regione. E se da un lato ai

fisici sono dovuti notevoli contributi alla conoscenza di alcune proprietà della terra e di taluni fenomeni atmosferici, ai due naturalisti-geografi è dovuto lo studio, che si può dire completo, della intera regione, giacché va dal rilevamento geologico — attraverso ricerche di morfologia e geografia fisica — fino alla indagine sulla vita materiale e culturale delle genti ed ai tipi antropologici da esse rappresentati. Sì che i sedici densi volumi che rappresenteranno il resultato di una tale somma di attività — dei quali nove già pubblicati e i rimanenti in gran parte pronti per la pubblicazione — varranno a testimoniare come la spedizione De Filippi sia tra le più largamente fruttuose, non soltanto per la regione nella quale essa si svolse, sì da inorgoglire chi ebbe l'onore di parteciparvi.

Molto, dunque, della conoscenza attuale che si ha nel Caracorùm, di questa tra le massime catene che corrugano la faccia della terra e la fanno così divinamente bella, è dovuto alla audacia, alla iniziativa, alla attività esploratrice, allo studio indefesso e appassionato di italiani, a partire dal lontano Padre Desideri, il precursore, fino alla spedizione De Filippi, la più completa nel suo programmo di ricerche, che la regione abbia mai veduto.

Oggi altri italiani, sotto la guida di Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto, marciano già alla volta del ghiacciaio Baltoro: tra qualche mese ci ridiranno le loro audacie di scalatori e le loro osservazioni di studiosi. Hanno a chi ispirarsi, se ricordano i resultati delle spedizioni italiane del Duca degli Abruzzi e di Filippo De Filippi. E certamente aggiungeranno nuovo onore all'opera esplorativa compiuta da italiani nel Caracorùm. Ma con essi — si può esserne sicuri — il ciclo del nostro contributo alla conoscenza della maestosa catena di monti non sarà ancora chiuso.

GIOTTO DAINELLI.

AMERICANISMO E BOLSCEVISMO

Un'antica leggenda, che già molto prima della rivoluzione circolava fra i contadini russi, annunciava la venuta di un tempo, in cui avrebbe regnato una « Bestia senza Nome » — senza nome, perché sarebbe composta da una moltitudine innumerevole.

Quel tempo, sembra che si avvicini. Vi è una grande ombra che dalle frontiere d'Oriente e d'Occidente incombe sulle nostre razze e sulle nostre tradizioni — e ad essa fa riscontro una specie di presentimento confuso di qualcosa che sta per finire, che nelle menti meno equilibrate si traduce in immaginazioni varie e strane, fra le quali ricorre il tema del « Tramonto dell'Occidente ».

Effettivamente qualcosa di nuovo sta affermandosi nel seno della nostra cultura, ed il simbolo che meglio saprebbe convenirgli è appunto quello della « Bestia senza Nome ». Due realtà ormai la preannunciano nel mondo moderno — precise, inequivocabili.

Ad Oriente, è la Russia.

Ad Occidente, è l'America.

Due forme, due poli di un pericolo che, come due branche di una unica tenaglia, cominciano a serrarsi lentamente intorno al nucleo della *nostra* Europa.

Un ravvicinamento a taluno sembrerà strano. Esso effettivamente lo è per chi si limiti a vedere nella Russia di oggi il fenomeno puramente politico, mentre si tratta di qualcosa di ben altrimenti vasto, significativo, universale che la Russia soviettica cerca di realizzare in *tutte* le forme non pur di una nuova società, ma altresì di una nuova cultura e di una nuova etica.

In ognuna delle sue manifestazioni, il bolscevismo tende ad una trasformazione effettiva avvenuta in tutti gli interessi, in tutti i valori, in tutti i significati dell'esistenza, seguendo un principo centrale. Ma questo principio, per una specie di riduzione al limite, indica la conclusione logica di processi in moto in forme molteplici del mondo contemporaneo, e soprattutto americano.

La Russia, indubbiamente, non è l'America: vi sono differenze di razza, di mentalità, di condizioni di vita, talvolta irreducibili. L'una

reca l'eredità imprescindibile di una razza asiatica, l'altra è una realtà nata ieri, che ha prodotto con un moto spontaneo il suo « standard of living ». Ma se queste differenze sono palesi ed incontestabili sul piano della realtà politica, etnica e semplicemente sociale, quando invece si risalga ai principî impliciti nelle affermazioni di chi intende nella Russia o nell'America il simbolo di una nuova visione della vita (giacché sia la Russia che l'America hanno questa pretesa, di essere annunciatrici di una nuova parola per la cultura mondiale); quando dunque ci si metta da questo punto di vista, le differenze si attenuano, mostrano qua e là uno stesso motivo, solamente sulla formulazione del quale hanno efficienza quei fattori etnici ed empirici, che in una considerazione d'ordine superiore non possono esser messi al primo piano.

D'altronde dinanzi ad un « pericolo », il punto di vista dell'azione è il migliore, ed esso giustifica una certa stilizzazione che permetta di fissar meglio la fisionomia dell'avversario.

Il bolscevismo, se considerato come dottrina, presenta una concezione totale e radicale, al titolo di un superamento degli ideali precedenti e « borghesi » e di una nuova fase dell'umanità. Dinanzi a tale concezione non si tratta di simpatie o di antipatie politiche o nazionalistiche: si tratta di dire *sì* o *no* all'intera tradizione di noi europei e, in particolare, di noi mediterranei, presa in blocco, nel suo senso più vasto, culturale e universale.

Vedremo in che aspetti speciali, in che temi dominanti, la visione americana della vita riconfluisca in esso, o con esso si componga tanto da formare teoricamente un simbolo complessivo, dinanzi a cui si può sapere tutto ciò che occorre osare, tutto ciò che occorre volere per l'unica « difesa dell'Occidente » di cui non sia dato sorridere.

I.

La verità centrale del bolscevismo è: disintegrazione dell'individuo. Il nuovo vangelo, che esso proclama, è l'« uomo collettivo », l'« uomo folla », l'elemento impersonale di un ente plurimo, titanico, poliartico, arimànico, che « non ha nome » come non ha capo.

La potenza ed il diritto assoluto spettano a quest'ente: a lui l'impero del futuro. Dichiarato « superiore categoria », dinanzi a lui il singolo realizzerà lo stesso senso di inanità, che può avere dinanzi alle forze fatali della natura. E *vorrà* tutto questo.

Distruggere dunque al titolo di un male, di un nucleo negativo, tutto ciò che nell'uomo può aver valore di autonomia e di individualità, tutto ciò che può comunque costituire un interesse staccato

da questa potenza impersonale — è il compito che il bolscevismo assume come sua missione e che oggi fa oggetto di un metodo preciso, radicale e ragionato, la cui formula è: *meccanizzazione*, disintellettualizzazione e « razionalizzazione » di ogni attività, su tutti i piani.

Conservando quel che è la modalità di coscienza sociale propria ai primitivi, in tutta la sua tradizione il pensiero russo era stato sempre incapace di percepire l'idea di uno sviluppo altrimenti che in forma di collettività, di collettività mistica: « popolo » e « Dio », nel russo come nel mazziniano, erano due termini che sfumavano l'uno nell'altro su di uno sfondo di ricorrente messianismo. Il bolscevismo ha liberato dall'elemento mistico questa concezione, ed ha lasciato il solo termine « popolo », contraendo simultaneamente ogni orizzonte a quello della vita pratica immediata. E la macchina, allora, ha preso il posto del Dio. Nei disegni « costruttivistici » di propaganda sovietica di Klinskij, sono appunto delle gru gigantesche che dall'alto scendono al posto dell'ostensorio in templi bizantini, i cui altari son fatti di ingranaggi, o sur una massa di operai raccolti in un immenso *meeting*.

L'idea, che il progresso possa consistere in una « cultura » in senso classico, cioè nel compito di dignificazione, di superamento interno, di sviluppo dei singoli esseri, viene derisa e respinta come il più pericoloso dei veleni dell'era borghese. Ciò che può condurre ad uno stadio superiore, si ritiene invece essere una combinazione sociale esterna, meccanica, puramente cumulativa degli esseri per mezzo dell'organizzazione e del perfezionamento tecnico delle condizioni dell'esistenza materiale.

Quando si tolga ogni valore alla personalità ed all'interiorità, le membra si trasformano in parti, e la loro unità deve essere appunto quella estrinseca di un meccanismo. Viceversa, la meccanizzazione è il metodo per cui ogni forma di vita può essere spersonalizzata e collettivizzata: liberata dal « male dell'Io », dall'« inutile ingombro della spiritualità » (espressioni dell'ideologia bolscevica), essa si ridurrà ad un semplice elemento in fatale dipendenza da tutti gli altri secondo rapporti esteriori collettivi.

Il bolscevismo spia gli anticipi di vita del nuovo ente in quelle manifestazioni che, attraverso momenti di uniformità e di simultaneità, fanno di migliaia di esseri un solo essere elementare e pauroso: sono i cosiddetti « stati di folla » — nel grido simultaneo di « hurrah », o nell'inno o nell'impeto o nel movimento di insieme per panico, entusiasmo o esaltazione, delle masse. Ma in questa forma gli ideologi sovietici vedono la manifestazione soltanto « primordiale » della vita dell'« uomo collettivo »; superata in essa tutto ciò che vi è di

« caoticamente vitale » e di « misticamente organico », esso dovrà dar luogo ad una forma gelata di struttura economico-sociale meccanizzata e « razionalizzata », da cui sarà escluso ogni elemento di spontaneità e di personalità, così come « ogni movente soprannaturale, o comunque estraneo agli interessi di classe », secondo l'espressione di Lenin.

Per *sentire* tutto il dominio di una tale concezione nell'esperienza bolscevica, bisogna scorrere il recente libro di Füllöp-Miller (1). Il Füllöp-Miller è stato un lungo periodo nella Russia dei Soviet, e dagli stessi bolscevichi — uomini politici, artisti e studenti — è stato aiutato a raccogliere tutti gli elementi necessari per definire il cangiamento nella visione della vita realizzato dalla rivoluzione. Il tema che abbiamo indicato sopra non sorge, in questo libro, da astratti schemi dottrinali: sorge invece da mille forme della vita concreta e della cultura della nuova Russia: dal nuovo teatro alla nuova pittura, dallo stile dell'arte monumentale a quello delle grandi manifestazioni popolari, dai metodi di educazione e dal costume alla nuova organizzazione del lavoro. Da tutto questo si leva veramente la sensazione di qualcosa di nuovo e per noi di incomprensibile, di qualcosa che nella terribile evidenza di una *realtà* prima della rivoluzione non era conosciuto: l'avvento, appunto, dell'uomo collettivo meccanizzato e indifferenziato, al luogo dell'individuo umano e di quella libertà, che da Lenin fu già definita come « un pregiudizio borghese ».

« La completa subordinazione di tutti gli individui in una collettività automatica nella Russia soviettica passa per il supremo bene — scrive testualmente il Füllöp-Miller (2). — L'ideale superpersonale del bolscevismo è concepito come una combinazione puramente quantitativa di individui-parti-di-massa nel più vasto ed omogeneo conglomerato possibile. Mentre la credenza precedente era che la via verso una più alta umanità universale risiedeva nella perfezione della personalità umana, il bolscevismo si è dato a mostrare che la vera via della salvazione conduce, attraverso l'annichilamento dell'individuo, in un " uomo-massa " organizzato dall'esterno. Per amore di questa fantasmagoria, di questa cosa nuova e sconosciuta, tutti quelli che credono nel bolscevismo sono andati ad uno ad uno come agnelli al sacrificio, hanno offerta e per sempre distrutta la loro anima. Perciò non basta considerare la sola abolizione della proprietà privata se vogliamo intendere a che terribile hara-kiri l'*antico* uomo ha soggia-

(1) René Füllöp-Miller, *The Mind and Face of the Bolshevism*. Ed. Putman; London. New York, 1927. Ne è uscita anche una edizione tedesca dal titolo: *Geist und Gesicht des Bolschevismus*.

(2) Op. cit., pag. 12, 19.

ciuto in Russia. Bisogna conoscere la nuova filosofia e la nuova morale dei bolscevici, ascoltare i poeti russi che sono tenuti in onore al giorno d'oggi; bisogna aver presenti le esecuzioni della musica orchestrale rumoristica bolscevica ed aver visto il teatro geometrizzato e le nuove pitture, ed aver preso parte alla gioia priva di gioia del bolscevismo, prima di poter misurare che spaventoso, insanamente grande sacrificio la Russia ha fatto ad una arida idea. In Russia sta sorgendo un mondo senza gioia personale alla vita, con pitture senza colori, con musica senza armonia, con uno sguardo alla vita mancante del supporto interiore dello spirito, un mondo meccanizzato che nel futuro non conterrà altro che macchine disanimate ».

Che la terra bolscevica non conosca cieli; che non pure ogni concezione religiosa, ma ogni idealismo e, più in generale, ogni punto di vista filosofico diverso di quello del materialismo sia considerato dal bolscevismo come un pericolo e un « veleno borghese » e fatto oggetto non tanto di negazioni polemiche, quanto — e più efficacemente — di una radicale espurgazione da ogni scuola e università — ciò è abbastanza noto, oramai, all'Europa. La filosofia ufficiale del bolscevismo è un hegelismo in cui l'« Idea » si trasforma in « materia » ed il gioco dialettico delle opposizioni serve come principio per una spiegazione puramente meccanica di ciò, rispetto a cui ogni « idealismo » è considerato come mera « superstruttura ».

Meno nota è invece l'efficienza della concezione centrale del bolscevismo negli altri e più concreti rami della cultura e della vita russa, che il Füllöp-Miller segue con una analisi accurata.

In arte, lo stile meccanico futuristico è all'ordine del giorno. Per il suo presentarsi direttamente alla collettività, per il suo carattere pubblico, l'arte monumentale viene presa in speciale considerazione. L'architetto Tatlin dichiara incompatibile con il nuovo spirito proletario ogni motivo eroico, estetico o simbolico: egli proclama l'« imagine meccanica » e il « monumento alla macchina » in architettura come le espressioni adeguate ai tempi. Ed ecco progetti di monumenti con parti mobili, e composti di sostanze svariate — ne sono esempi quelli proposti per la commemorazione della « Terza Internazionale » e per il Palazzo del Lavoro a Mosca. Per uno strano ricorso, al meccanico si accoppia qualcosa di primordiale e d'informe, a fine che « gli accidenti anarchici dell'arte individualistica » siano sradicati. Un colosso di ferro che si appoggia a travature metalliche è progettato per monumento alla rivoluzione comunista. Un ammasso plastico cubofuturista ricorda Bakunin. L'immagine di Lenin è sommariamente e gigantescamente scolpita in rilievo sulla roccia viva, come nei monu-

menti delle epoche arcaiche. Una specie di monolite su blocchi squadrati rievoca Danton.

Il tema dell' « imitazione della macchina » — dice il Füllöp-Miller — in Russia sta divenendo quasi un equivalente di ciò che in altre epoche fu l'« imitazione di Gesù ». Lanciato da una serie di manifesti « costruttivistici » del Grinskij, esso viene senz'altro assunto in profonde trasformazioni antidecorative dell'arte scenica e del teatro soviettico di propaganda. All'entusiasmo destato dalle « danze-macchina » lanciate dal Forregger, fa risconstro l'esigenza, che il principio di organizzazione compenetri la produzione della nuova poesia proletaria. La « tradizione borghese » di un Pushkin, di un Gogol, di un Dostojewskij, è dichiarata «liquidata », e tre dei poeti più in vista della nuova Russia — Bednyi, Maiakowskij e Marienhof — chiedono appunto che all'umanità collettivizzata corrisponda una poesia collettiva, giungendo all'idea che la poesia e la letteratura bolscevica debbono essere interamente impersonali, non servire al « diletto » e al « gusto » dell'intellettuale, bensì farsi strumenti e « martelli » che incitino il proletario all'azione.

Così mentre la lirica prende un andamento demagogico-meccanico, cominciano ad uscire delle opere che invece del nome di un singolo autore, recano il nome di un gruppo: « Gruppo dei 23 ». « Gruppo dei 14 » o del « Circolo comunista di Riasin » ecc. Nulla di più caratteristico, per esempio, che questi versi tratti dalla introduzione dell'opera *Centocinquanta milioni* di Maiakowskij — uno dei poeti soviettici più quotati:

Centocinquanta milioni
Tale è il nome di chi ha composto questo poema:
Lo strepito degli spari e delle conche,
Questo è il suo ritmo...
Io sono una macchina che parla.

Nella musica lo stesso principio di liquidare tutto ciò che è individualità e qualità, statuisce il principio del rumorismo futurista in una logica precisa: siccome il rumore costituisce l'elemento generale ed impersonale della vita, così la nuova musica proletaria preferirà il rumore al suono ed alla voce, ed abbraccerà « tutti i rumori dell'età meccanica, il ritmo delle macchine, il fischio degli stabilimenti, il frastuono delle grandi città e delle fattorie ». Epperò, a titolo di superamento dell'orchestra borghese dedicata al piacere privato di pochi, si sono provate esecuzioni sinfoniche all'aperto, udibili a verste e verste di distanza, inquantoché sirene, campane, motori, mitragliatrici e batterie erano parti esecutive, dirette megafonicamente. Dall'altra parte, il prof. Zeitlin riafferma il principio bolscevico della

cooperazione nel suo tentativo di costituire un'orchestra senza direttore, fondata a Mosca e tuttora esistente.

Ma il tema della meccanizzazione e della spersonalizzazione non si arresta qui: passa a piani più profondi. Il volto diviene maschera: sulla base della tendenza istintiva di tutti i russi a « drammatizzare » ciò che loro accade, Nikolai Evreinoff enuncia la « teatralizzazione della vita », che poi conduce allo spirito di grandi manifestazioni collettive, studiate così da destare ad un tempo lo « stato di folla » in cui si riaccende la vita dell'ente-massa esaltantesi al ricordo dei fasti della rivoluzione e negli ideali della futura età meccanica.

La liquidazione di ogni legame di carattere tradizionale e interiore nella vita d'ogni giorno, è sufficientemente noto, nella Russia soviettica, perché sia necessario fermarvisi: livellate le classi sociali, gli stessi sessi sono livellati, e la donna tende al neutro attraverso la completa parificazione all'uomo in ogni sfera della vita pubblica, che oggi vige in Russia. La famiglia è virtualmente dissolta. Ogni relazione privata prende un colore grigio ed indifferente rispetto al tema centrale dell'onniassorbenza della coscienza collettiva.

La stessa spontaneità vitale del gesto umano si cerca di sopprimerla mediante una opportuna « razionalizzazione ». Gasteff fonda un « Istituto per l'organizzazione scientifica del lavoro e per la meccanizzazione (*sic*) dell'uomo »; istituto che fra l'altro applica il taylorismo alla determinazione scientifica dei movimenti-tipo a cui l'uomo nelle varie arti manuali dovrebbe conformarsi. E come se ciò non bastasse, vi è chi ha accusato dei residui di « borghesia » nei metodi ora detti di Gasteff, in quanto essi, pur meccanizzando, considerano il gesto individuale di un'arte separata, senza accorgersi che il vero scopo è di risolvere il singolo nella « grande macchina moderna, ove l'individuo-massa deve esser parte di un potente aggregato di turbine ». Il mondo sotterraneo di *Cosmopolis* o della *Time-machine* di Wells, a quanto pare, non saprebbero essere dunque simboli migliori di ciò che la nuova epoca proletaria soviettica sente come più congeniale al proprio spirito.

E chi volesse esaminare cento altre maschere della nuova Russia, vi troverebbe lo stesso spirito e lo stesso volto: disintellettualizzazione e meccanizzazione, così che sia distrutto dalla radice il senso dell'uomo singolo, dell'uomo-valore. E in un mondo atono, automatico, senza colore, ove nulla può dirsi « mio » o « tuo » — il pensiero meno che la terra, il gesto meno che l'impeto — si desta lentamente la forma titanica ed oscura della « Bestia senza Nome ».

La raffigura un *affiche* di Kupka, di una morbosa potenza suggestiva dal titolo: *La massa in marcia.* Vi si vede una distesa stermi-

nata ed eguale di uomini che marciano con un identico moto, come una cosa unica e fatale. Nei cieli deserti e grigi si proietta lo stesso uomo, ingigantito e sovrastante, con lo stesso gesto. Egli indica: *Avanti!* La sua testa non ha volto.

Tragica marcia, che nessuno guida. Già Tolstoi, precursore sotto varii riguardi del bolscevismo, in *Guerra e Pace* aveva irriso in Napoleone la credenza nei « dominatori della storia ». Per lui, è la moltitudine anodina ed amorfa che, invece, fa la storia; e i « dominatori » che pensano di crearla, somigliano a chi, trasportato in corsa sfrenata in una carrozza, nell'afferrarsi ai tiranti per tenersi credesse di esser lui a dirigerla. Ora la filosofia bolscevica della storia non è diversa. Lo storico soviettico Pokrowskij scrive: « Noi non vediamo la personalità come facitrice della storia, perché per noi la personalità è soltanto lo strumento con cui la storia stessa lavora ». Lasciato a sé, senza capo e senza spirito, il gran corpo meccanico dell'« uomo-massa » nella sua marcia irresistibile partecipa dunque della stessa legge irrazionale e fatale delle forze brute della materia.

Tale l'incubo che la Russia d'oggi cova non come incubo, ma in una assunzione profetico-mistica di « nuova era », di « nuova umanità », di « categoria superiore ». Il solco profondo lasciato nel popolo russo dalla servitù secolare sotto signori dispotici congiunto al lato di fatalismo asiatico che sempre ha portato, bastano appena per illuminare la possibilità psicologica di questa disintegrazione radicale e cosciente dell'individuo nella « Bestia senza Nome », che principii come questo di Preobrashenskij, fondatore di una « Etica bolscevica » dedicata al capo della Ceka, stigmatizzano: « La felicità umana può essere raggiunta soltanto con l'assenza della libertà, con l'obbedienza da schiavi ». Pertanto è nello spirito di una missione che il bolscevismo usa tutti i mezzi a fine di « far felici gli uomini » malgrado loro, col liberarli rigorosamente e scientificamente dall' « ingombro dell' Io e del libero arbitrio », con una strana concordanza con ciò che fu la tecnica della Compagnia di Gesù presso ad una identica intenzione. Equivalente all'inquisizione a cui i gesuiti non ricorsero che per « salvare le anime », la *Katorga* — il sistema di terrore già al servigio degli Czar — passa implacabile al servigio del despotismo collettivo dei Soviet, per la causa dell'« uomo nuovo ».

Ma circa questa « novità », circa questo lor preteso guardare al futuro, i bolscevici si illudono graziosamente. Noi sappiamo invece che lo stato, in cui il singolo come tale non esiste, ma vive in lui una coscienza collettiva impersonale, « spirito » del « clan » o tribù a cui appartiene, è la forma propria alle società primitive di tipo

« totematico », quali ancor oggi sopravvivono presso certi popoli selvaggi. Fu una lenta e faticosa evoluzione che destò gli uomini da questo stato e, secondo una legge di differenziazione, determinò classi, ordinò gerarchie, distinse qualità individuali, sino a giungere all'apice solare dei grandi imperi delle nostre tradizioni.

Da quella antica coscienza, la coscienza a cui il bolscevismo tende a ricondurre il singolo, come già accennammo, differisce per un punto solo: che a costituire il gran corpo acefalo dell'ente collettivo c'è la macchina invece che il legame mistico e magico di ciò che il primitivo chiama « mana ». Non per questo il significato è diverso: è una direzione non verso il futuro, ma verso il passato, non verso l'« evoluzione », ma verso il regresso e la degenerescenza: *è un fenomeno di putrefazione.*

Che la storia esausta nei suoi periodi di prostrazione e di abbandono ancora lo produca, si può concepire. Ma che esso venga pensato come un « ideale superiore », che esso venga elevato a principio e vangelo e fatto oggetto di un metodo preciso e cosciente, di una *cultura* nel senso più vasto, questa è l'originalità teratologica che oggi per noi rappresenta il bolscevismo.

II.

L'appello all'*America* come alla terra promessa dell'« uomo collettivo » nella Russia soviettica — come si prevede facilmente da quanto precede — è dichiarato ed esplicito.

A Chicago, « elettro-dinamo-meccanica metropoli », Maiekowskij scioglie il suo inno. Gasteff proclama il « superamericanismo »: « La tempesta rivoluzionaria della Russia soviettica deve congiungersi al ritmo della vita americana ». « Intensificare la meccanizzazione già in uso in America, ed estenderla a tutti i campi — si ripete da altri — è il compito della nuova Russia proletaria ». Il bolscevismo cerca così di strappare paradossalmente la Russia al tronco asiatico della sua vita, e risolverla nel mondo americano dell'uomo-macchina. Quei suoi ideali che per condizioni locali, industriali ed etniche, ancora avrebbero quasi un senso di miti utopistici, esso li vede appunto realizzati nell'America. Onde il misticismo malsano che, malgrado tutto, resterà sempre nello spirito russo, partiti gli antichi Dei, nel circonfondere i nuovi ideali, sbocca in una vera e propria « America come religione ».

Così stando le cose, si pone da sé il problema di vedere sino a che punto si tratti di un ravvicinamento estrinseco, e sino a che punto si tratti invece di qualcosa di più.

Come abbiamo detto al principio, non si può e non si deve trascurare l'abisso che esiste fra Russia ed America dal punto di vista sia della razza che della sensibilità. Così pure è evidente tutta la differenza di ciò che, come stato di fatto, è il regime sociale nei due paesi, l'uno dispotico-comunistico, l'altro democratico, federale, capitalistico; l'uno imposto da una minoranza che con un colpo di mano ha presa la direzione delle masse, l'altro prodotto spontaneamente e congenialmente dall'organizzazione e dall'impulso produttivo degli individui.

Anche la psicologia individuale non saprebbe essere più antitetica: agli elementi di apatia asiatica congiunti ad un'esaltazione spesso isteroide, di un fatalismo congiunto ad una ipersensibilità povera di carattere, così frequenti nell'anima russa, si oppone lo spirito pratico, semplificatore, attivo, indipendente, sano, pieno di iniziative, dell'americano. Non vi è poi nemmeno bisogno di ricordare quanto, a prescindere da ciò che dagli ideologi soviettici è prospettato come un avvenire, oggi la vita generale e media russa, semimedievale, in gran parte sperduta fra plaghe disabitate, con mezzi di industria più che primitivi, sia lontana dalla completa civilizzazione e all'organizzata utilizzazione o industrializzazione di ogni risorsa, che in America è estesa ad ogni classe e ad ogni terra.

Purtuttavia, una volta constatate queste differenze, se esaminiamo le impressioni d'insieme che dal loro primo viaggio in America hanno riportato spiriti nostri — si possono vedere, p. es., le corrispondenze di Egisto Roggero e di Silvio D'Amico, ma, essenzialmente, l'opera notevolissima del Siegfried sugli Stati Uniti di oggi (3) — non possono non stupire certe concordanze con l'impressione che il Füllöp-Miller ha ritratto dagli ideali che la Russia soviettica cerca di realizzare. Si tratta della stessa sensazione del dominio di una grandiosità senz'anima, di natura puramente collettiva, priva di ogni sfondo di trascendenza, di ogni luce di interiorità e di spiritualità vera.

Come la Russia, l'America nei temi centrali della sua « civiltà » e del suo modo di considerare le cose e la vita, ha creato qualcosa di nuovo; che è la precisa contradizione della nostra cultura e della nostra tradizione di europei, in seno alle quali tuttavia penetra e si impone sempre di più. Essa ha introdotto nella nostra epoca la religione della pratica, ha posto l'interesse del guadagno, della produzione, della realizzazione meccanica, immediata, visibile, quantitativa al disopra di ogni altro interesse. Essa costruisce un ente titanico che ha oro per sangue, macchine per membra, tecnica per cervello, dinanzi al quale l'Europa — che pure è stata l'iniziatrice delle forme mo-

(3) A. Siegfried, *Les Etats-Unis d'aujourd'hui*, Paris, 1927.

derne della grande produzione industriale — si arresta: si arresta, perché vi vede le estreme conseguenze che, logicamente, procedono da quel primo impulso, ma contemporaneamente vi scorge una specie di riduzione dell'assurdo, che essa potrà accettare come suo destino solo al prezzo di compromettere irreparabilmente una civilizzazione anteriore ed incompatibile, che costituiva la sua più vera personalità (4). Concludendo il suo libro, il Siegfried mostra che non sono due continenti, ma due diverse concezioni della vita che entrano in contrasto: quella in cui l'uomo è considerato come qualità, vita indipendente, valore in sé stesso, e quella in cui l'uomo diviene un mero istrumento di produzione e di rendimento materiale per il progresso dell'ente collettivo.

Mentre oscure e quasi mistiche sono le radici da cui è sorta la nuova mentalità bolscevica (il Füllöp-Miller vi vede una adattazione di certi miti slavi teosofici-messianici sull'« uomo-Dio »), la molla che ha condotto alla corrispondente trasformazione di valori in America è visibilmente la conquista materiale: ad essa l'America non ha esitato a sacrificare ciò che per noi era la conquista più essenziale dello sforzo civilizzatore; la personalità umana. Scrive il Siegfried: « Nella sua corsa verso la ricchezza e la potenza, l'America ha disertato l'asse della libertà per seguire quello del rendimento... Tutte le energie, comprese quelle dell'ideale e sin della religione, conducono allo stesso scopo produttivo: si è in presenza di una società di rendimento, quasi di una teocrazia di rendimento, che tende più a produrre cose che uomini » (5), o uomini solo in quanto più efficaci e razionali produttori di cose.

« Una specie di mistica esalta, negli Stati Uniti, i diritti supremi della comunità — continua lo stesso scrittore. — L'essere umano divenuto mezzo più che scopo, accetta questa parte di ruota nell'immensa macchina, senza pensare un istante che possa esserne diminuito. La religione, arruolata nell'impresa, esalta ai suoi occhi il rendimento come una mistica della vita e del progresso », donde « un collettivismo di fatto il quale, voluto dalle *élites* e allegramente accettato dalla massa, surrettiziamente mina l'autonomia dell'uomo e canalizza così strettamente la sua azione che senza soffrirne e persino senza saperlo, conferma egli stesso la propria abdicazione ». Da qui « nessuna protesta, nessuna reazione nella gioventù americana contro la tirannia collettiva: essa l'accetta liberamente, come una cosa che va da sé, quasi che fosse proprio ciò che le conviene... E il profitto che ne trae è così grande, la sicurezza che vi trova è così perfetta, la vertigine

(4) Op. cit., pag. 350-351.
(5) Ibid., pag. 66, 346.

della collaborazione che porta a qualcosa di più grande di sé stessa è così inebbriante, che, in questo abbandono in cui entra del misticismo, il resto sfugge al suo pensiero e al suo rimpianto » (6).

È dunque attraverso l'impulso alla produzione che in America prende corpo in modo diremmo quasi elettivo quell'« uomo collettivo » che nella Russia ha invece l'aspetto feroce di una imposizione esercitata da pochi o di una specie di incubo mistico-fatalistico. Ma il tema, da un punto di vista speculativo, non è sostanzialmente diverso: sia qui che là il nucleo dell'individualità come qualità e come valore scompare; sia qui che là si va verso l'avvento di un modo di vita materializzato e senza volto.

Se l'America non cerca, come il bolscevismo, di « liquidare » tutto ciò che è intellettualità, è tuttavia certo che nei riguardi di essa, e nella misura in cui essa non si traduca in strumento per qualcosa di visibile e di pratico, nutre un celato disinteresse quasi come per un lusso in cui non deve indugiare troppo chi è intento alle cose serie, che sarebbero *to get rich quick*, il *service*, la campagna per questa o quella mania sociale e via dicendo. E quand'anche si veda l'America attirare con i suoi dollari opere ed esponenti dell'intellettualità europea e manifestare mecenatismi più o meno inaccorti, tutto ciò ha ben raramente aderenza vera e radice nell'interno, e troppo spesso è invece una stratificazione snobistica pari a quella dell'arricchito che tiene a far buona figura in una società che non è la sua, ed il cui senso della vita gli sfugge. In America — rileva il Roggero — lo scopritore di un nuovo meccanismo che moltiplichi il rendimento è più considerato che non il tipo del « signore », dell'« asceta », del costruttore di una nuova dottrina. In un laboratorio scientifico — aggiunge il Siegfried — l'attrezzamento degli strumenti appassionerà l'americano più che la ricerca stessa. « Dovunque vi è da fare, egli si trova a posto; quando non si agisce, eccolo disorientato... Non gli basta mai di " essere ", sempre gli occorre di realizzare, di realizzare in un modo che si veda » (7).

Se l'America non ha, come il bolscevismo, messa al bando l'antica filosofia, ha fatto qualcosa di meglio: per bocca di William James ha dichiarato che l'utile è il criterio del vero, e che il valore di ogni concezione, persino metafisica, va misurata dalla sua efficacia pratica e, in ultima analisi, collettivo-sociale.

Il bolscevismo ha abolita la religione. L'America non giunge a tanto, ma senza accorgersene, essendo anzi convinta del contrario, corre sur una china, in cui resta ben poco, nella religiosità, di ciò che è ve-

(6) Ibid., pag. 113, 349-350.
(7) Ibid., pag. 39.

ramente religioso. Già nel protestantesimo la religiosità, respinto ogni interesse metafisico, rituale, ascetico e simbolico, si è immiserita in un mero moralismo, il quale nei paesi anglo-sassoni e soprattutto americani, passa al servigio della collettività organizzata. « La sola vera religione nazionale americana — scrive ancora il Siegfried — è il calvinismo, come quella concezione ove ciò che diviene la cellula vera dell'organismo sociale non è l'individuo, ma il gruppo », e dove la stessa ricchezza essendo considerata, agli occhi di sé e degli altri, come un segno dell'approvazione divina, « diviene difficile discernere fra aspirazione religiosa e caccia alla ricchezza » (8). La constatazione del nucleo cattolico negli Stati Uniti, e della sua efficienza, non impedisce la conclusione che « la corrente centrale che minaccia di trascinare tutto in America, e di cui ciascuno, protestante, cattolico o giudeo, risente l'attrazione, è il bisogno della realizzazione materiale tangibile. Sembra che lo scopo della società religiosa non sia più far vivere misticamente gli spiriti e le anime, ma arruolare e organizzare le energie... Si ammette come morale e desiderabile che lo spirito religioso divenga un fattore di progresso sociale e di sviluppo economico ». Le virtù relative ad una realizzazione superiore ed interiore « vengono considerate come inutili, quasi nocive » (9). Ora tutto questo è forse molto lontano dal principio di Lenin, di « escludere ogni concezione soprannaturale e comunque estranea agli interessi di classe ». Non si sta forse, qui, sulla linea di quell'abbassamento di tutti i punti di vista a quello puramente umano e terrestre, in cui consiste la vera negazione della religiosità? (10).

L'America non parla dell'« uomo-massa »: ma non ne parla, perché di fatto se lo reca contessuto nella sua anima: l'*oro*, la forza mostruosa ed impersonale di quella finanza senza patria che guida la rete inesorabile dei *trusts* d'America, che ne anima le metropoli di cemento e di acciaio verso la conquista del mondo e che — essa — misura gli individui, dando a ciascuno il suo posto ed il suo valore: l'oro ne se può dire il corpo, in cui vive invisibilmente la « Bestia senza Nome ». E qui è da far rilevare un punto importante: la diversità del significato che il danaro va acquistando in America nei confronti di quello che sempre ha avuto in Europa, partendo dalla civiltà classica e dal feudalismo medievale. Qui esso era un *mezzo*: al signore il danaro serviva per esplicare forme squisite che testimoniavano la magnificenza, la qualità, la sensibilità per cose diverse e privilegiate. Nell'americano invece il danaro sta divenendo un *fine*:

(8) Ibid., pag. 32-33, 35-36.

(9) Ibid., pag. 35-36, 40, 51.

(10) È proprio ciò che osserva lo stesso Siegfried: « Questa religione che si riduce alla semplice morale è priva di ciò che è propriamente l'elemento religioso » (pag. 45).

sulla base della strana deviazione dell'etica calvinistica, sopra accennata, e che il Weber ha ottimamente analizzata (11), la conquista del danaro, il guadagnare, si fa una vocazione e una missione, qualcosa che, quasi, va cercata in sé e per sé: *ascesi* del capitalismo. Più che *possedere* il suo danaro, esser libero rispetto ad esso, e trasmutarne la potenza in un senso di *regalità*, il miliardario americano ne sembra quasi il mero amministratore: interiormente identico ad un suo impiegato od operaio, egli spesso è come uno strumento impersonale ed ascetico la cui attività è dedicata a raccogliere, far fruttare e lanciare in reti sempre più vaste che avvincono milioni di esseri e destini di nazioni la forza impersonale dell'oro.

L'antindividualismo che nella Russia soviettica ha l'aspetto della promiscuità comunistica e del meccanismo misticizzato, nell'America ha invece l'aspetto della standardizzazione, del proibizionismo, del conformismo, della moralizzazione obbligatoria ed organizzata proprio in un fac-simile della mentalità gesuita ritrovata dal Füllöp-Miller nell'educazione soviettica. « Ogni americano, si chiami Wilson, Bryan o Rockefeller, è un evangelista che non può lasciare tranquilla la gente, e che costantemente sente il dovere di predicare », convinto del suo obbligo verso gli altri per convertirli, purificarli, elevarli al livello morale degli Stati Uniti che egli non si dubita essere il più alto. Che si tratti della lotta contro l'alcool o la sigaretta; della propaganda femminista, pacifista, antivivisezionista, di americanizzazione degli immigrati, sino all'apostolato eugenico e neomalthusiano — lo spirito è sempre lo stesso, e sempre la stessa la volontà di standardizzazione, l'intolleranza per chi ha un criterio individuale ed intende disporre da sé della propria esistenza (12). E quest'attitudine — nota giustamente il Siegfried — è un pericolo che va di là da ciò che è semplice diritto personale. Creditrice verso il mondo intero, tutto è permesso all'America: essa può strangolare o soccorrere in condizioni obbligate genti e governi, convinta di poterli giudicare dall'alto di una superiorità morale e di avere non pure diritto, ma anzi il dovere, di imporre le sue lezioni e i suoi principî.

Il *confort* alla portata di tutti, la superproduzione, è il miracolo dell'America: ma « essa lo ha pagato con un prezzo tragico, quello di milioni di uomini ridotti all'automatismo nel lavoro. La fordizzazione, necessità senza cui non esiste industria americana, conclude alla standardizzazione dello stesso individuo ». Il creare con personalità, il lavoro come *arte*, onde ogni oggetto aveva quasi un po' dell'anima di chi lo faceva, scompare: subentra la produzione a serie,

(11) Max Weber, *Gesammelte Aufsaetze zur Religion und Soziologie*, ed. Mohr, Tubingen.

(12) Siegfried, cit., pag. 34.

rapida, automatica, desanimata, quantitativa. Standardizzato il prodotto, si cerca di standardizzare chi lo consuma. « Il teatro, il cinema, l'*affiche*, egualmente standardizzati, concorrono a questa unificazione senza pietà, nella quale le differenze locali e sin le distinzioni di classe tendono ad attenuarsi ed a scomparire » (13).

È così che il Roggero (14) in una corrispondenza da New-York scrive testualmente: « Americanismo significa soppressione dell'individuo, vita del gregge, macchinismo, standardizzazione delle consuetudini e dei costumi, soppressione di ogni varietà e di ogni colore locale, uniformità, simmetria ». Ciò che è senso di complicazione e di interiorità, ciò che è spirito di finezza, di qualità e di sfumatura negli americani si fa raro fino all'incredibile. Sin nella loro anima sono standardizzati, che non vuole preoccupazioni, che è semplice e nativa come può esserlo un ortaggio: esorcizzato ogni senso tragico della vita, la loro esistenza scorre senza attrito su due dimensioni — proprio come ciò in cui più è visibile tutta la mediocrità e l'uniformità moralistico-ottimistica della loro concezione del vivere e del sentire: intendiamo dire la cinematografia americana, pur così mirabilmente perfetta in tutto ciò che è dominio di morta tecnica.

In un esibizionismo insipido, le loro donne sembrano persino caste, non giunte nemmeno alla complicazione della sessualità e della peccaminosità. E come ciò fa riscontro ad alcuni aspetti ben noti del costume russo, così quel senso di indifferenziazione presessuale e di contaminazione cameratistica per cui ogni amore russo ha sempre una certa sfumatura d'incesto, un tale senso — diciamo — per altra via si riafferma in America attraverso al tipo neutro, mascolinizzato, delle loro donne, dello stile, del costume e della mentalità di esse. L'emancipazione soviettica della donna con parificazione di ogni suo diritto concorda esattamente con quella realizzata in America dal feminismo — così come la disintegrazione della famiglia nelle due « civiltà » batte un ritmo che se non è identico, è sicuramente analogo.

E non sono solo questi i punti comuni che potrebbero esser indicati nella vita e nella cultura dei due popoli. Ciò a cui l'americano vibra più sinceramente che a qualsiasi motivo di un Bach, di un Palestrina o di un Wagner, ciò che si sente che lo *esprime*, incorpora l'istessa logica della musica rumoristico-ritmica del bolscevismo: è lo *jazz*. Nei grandi ambienti delle metropoli americane ove centinaia di coppie si scuotono insieme come fantocci epilettici ed automatici

(13) Siegfried, pag. 166, 178, 241, 347. Cfr. pag. 244: « In certe regioni la società americana non ha più, o quasi, una aristocrazia intellettuale capace di pensare liberamente e di opporsi coraggiosamente alla massa: del resto, la si disprezzerebbe ».

(14) In una corrispondenza dal titolo *Il regno di Molocco*, pubblicata sul « Lavoro d'Italia » del 5 giugno 1928.

ai sincopati negri dei *charlestons* e dei *black-bottoms*, è veramente lo « stato di folla », la psiche primordiale dell'ente collettivo meccanizzato che si ridesta. La quale nel delirio insensato dei *meetings* sportivi americani va molto oltre a ciò che possono aver realizzato allo stesso scopo le espressioni della « vita teatralizzata » in Russia.

E i poeti bolscevici che vogliono collettivizzare e socializzare la poesia non hanno forse il loro precursore nell'americano Wal Witman, cantore delle folle proletarie poliartiche e senza volto? Non ritrovano forse il loro tema nella ultimissima filosofia d'oltre oceano — il neorealismo — la cui disintegrazione pulviscolare dell'individualità dei fenomeni, dei processi mentali e della stessa personalità in un atomismo logico è esposta in volumi formati dal lavoro collettivo di un gruppo di autori? E quella loro esigenza, di disintellettualizzare e praticizzare il bello ha forse avuta una più radicale efficienza che nella trasformazione, realizzata dalle razze anglo-sassoni, del lusso in *confort*, e nell'insensibile, ma preciso, assorbimento del criterio di eleganza e di « stile » in quello della « praticità » — negli abiti, nelle mode, nelle abitazioni, in tutto?

Ripetiamolo: nella Russia soviettica si tratta di qualcosa che ancora è allo stato di un oscuro, tragico ideale, di una utopia in lotta contro opposte consuetudini asiatiche, mentre in America i temi corrispondenti sono all'aria libera, in forme in atto che fanno a meno dell'ideologia e delle sfumature messianiche: superato lo stato mistico, sordo e tirannico, essi qui si sono liberati ed immanentizzati nelle strutture collettivo-meccaniche che l'impulso precipitato verso la produzione materiale domina. È così che all'Americano manca il senso dell'abdicazione fatalistica, dell'imminenza su lui della grande ombra quasi personificata dell'« uomo collettivo », dell'uomo-massa. Egli — come abbiamo visto — si crede invece libero e sé stesso, ciò che è *vuole* esserlo, e chiama la sua la « terra della libertà ». Ma noi europei, che dinanzi a questi barbari diveniamo molto serpentini, pensiamo in proposito ciò che Dostoiewskij dice ne *Gli Ossessi*, in quella dottrina sociale di Cigaleff, che è una vera anticipazione profetica del bolscevismo: pensiamo a quello stadio dell'umanità in cui, dopo il tempo necessario per una educazione metodica e ragionata attraverso le generazioni, volta all'estirpazione del « male » costituito dall'« io » e dal « libero arbitrio », gli uomini, non accorgendosi più di essere schiavi, torneranno all'innocenza di un nuovo Eden, diverso da quello biblico per il solo fatto che vi si dovrà lavorare. « Buon imprigionatore non ha bisogno di legare », ammoniva sottilmente Laotze: il più profondo grado di intossicazione non è in colui che ancora riesce a sentirsi piegato ed inane, ma in colui che è privo della stessa coscienza di essere schiavo, ed agendo pensa di essere autonomo e spontaneo

— mentre nulla di ciò che è *Io* — fuoco indomabile di libertà, infinità che pone sé stessa al di là da ogni limite e da ogni forma — arde più nella sua sostanza interiore.

Ma chi sta fuori, *vede*. Dietro alle forme titaniche della nuova civiltà d'oltre oceano, scorge egualmente lo spettro della « Bestia senza Nome ».

* * *

Dicevamo dunque: due braccia di una morsa che da Oriente ed Occidente sta serrandosi intorno alla nostra Europa.

Se il bolscevismo ha destato, ed ancora continuerà a destare, delle reazioni precise come per una cosa mortale per tutta la tradizione della nostra cultura, l'Europa tuttavia in mille forme va ogni giorno più subendo l'influenza dell'americanismo, epperò del pervertimento di valori e di ideali che sta dietro all'americanismo e che il bolscevismo conduce al vertice.

Qui non c'è da illudersi: i mezzi termini non sono possibili: si tratta di un mondo completo da accettare o da respingere in blocco. Il Roggero dinanzi all'America, lo ha visto distintamente: non si può pensare di poter conservare il proprio patrimonio intellettuale, la propria tradizione, la propria concezione del mondo — egli scrive — e nello stesso tempo americanizzarsi. L'americanizzazione di alcuni aspetti della vita europea rappresenta una specie di cavallo di Troia con cui l'America — forse senza pensarci e senza volerlo, ma volendolo invece la nostra stessa debolezza — dissolverà la civiltà del vecchio continente, fra cui d'altra parte sotto specie di ideologie comunistico-pacifiste, internazionalistiche, bolsceviche e democratiche, serpeggia il fermento di decomposizione (15).

Fra le nazioni europee, si può dire che l'Italia sia stata la prima che nel modo più definito abbia posto un principio di reazione e di allarme. Respinto col fascismo il pericolo bolscevico, essa è altresì relativamente fra le più immuni dal male americano. Saprà essa andare sino in fondo?

Per quanto lungo può essere il cammino, sta di fatto che l'Italia ha il retaggio di quella tradizione occidentale, che più di ogni altra

(15) Data l'indole del presente scritto, ci siamo astenuti da considerazioni ancor più radicali, mostranti gli stessi presupposti antigerarchici, impersonalistici, quantitativi, democratici, celati dietro l'economia, la scienza, la tecnica, i varî miti attivistici e faustiani ecc., del mondo moderno in generale. Rimandiamo chi si interessa, alla nostra recente opera *Imperialismo pagano* (ed. « Atanor », Roma, 1928), dove si vedrà anche il perché della scelta che abbiamo fatto nei riguardi del simbolo della *Difesa dell'Occidente*, e del nostro respingere certi simboli di carattere devozionale-religioso e, in ultima istanza, di origine ben poco occidentale, che altri invece pensa di proporre in proposito.

è l'anti-Russia e l'anti-America. Intendiamo parlare della *tradizione mediterranea*, ed in ispecie classica e romana (16).

Come la verità della « Bestia senza Nome » è la distruzione e la disintegrazione dell'individuo il cui valore rispetto alla psiche collettiva impersonale è nullo, la verità di tale tradizione è invece quella di chi afferma il valore di ciò che è individuale, e pone nell'individualità la misura della realtà. Lontana dalla promiscuità informe delle società primitive e totematiche, essa può assumere per suo simbolo appunto la visione aristotelica, onde i « generi », le « idee » o « universali » sono considerati come astratte potenzialità, le quali esistono soltanto nell'*atto* degli individui che li realizzano sotto una legge di differenziazione e di originalità irreducibile. Essi sono mera « materia » che chiede al mondo dell'individuale la sua « forma ».

Il mondo classico e mediterraneo ha esaltato il senso della dignità individuale, della differenza, dell'aristocrazia e della gerarchia: ha posto al di sopra di ogni altro l'ideale della *cultura*, nel senso di realizzazione di sé, di creazione di « tipi », di viventi opere d'arte esprimenti persone compiute. E nell'autarchia, fiorente dal dominio superbo di coloro che posseggono sé stessi, del tipo dorico ed omerico la cui purità è forza e la cui forza è purità, ha riconosciuto la « virtus », che fa comunicare l'umano col non-umano.

La tradizione nostra non ha mai saputo di pietre incatenate nel cemento inafferrabile del vincolo collettivo, della legge meccanica, del despotismo sociale — ma valli e vette, forze a lato di forze e forze contro forze, organizzantesi liberamente in rapporti diretti ed *organici* — guerrieri, eroici e sacrificali, in atti di assoluto comando o di assoluta dedizione: nuclei fortemente individuati e solari, culminanti là dove l'*imperium* fu sentito come la presenza di una forza dall'alto. Quindi organizzazione in senso vero e vivente, non amalgama, non composto, non aggregato meccanico, non uomini resi spettri da uno spettro. L'individuo qui non è parte impersonale, ma membro collegato direttamente al tutto e costituente una funzione e una modalità di vita distinta ed irreducibile, che non va cancellata o livellata, ma portata ad essere sempre più perfettamente ed intensamente sé stessa per la maggior ricchezza e determinatezza del gran corpo del tutto.

(16) Per la precisazione del senso di tale tradizione rimandiamo — oltre che al già citato *Imperialismo Pagano* — alla nostra rivista « UR » (ora « KRUR »), n. 11-12 del 1928 (*Sul Sapienzale e l'Eroico, e sulla Tradizione Occidentale*) ove essa è data in funzione al rapporto fra « verità sacerdotali » e « verità guerriere »; n. 3-4 del 1929 (*L'Aurora dell'Occidente*) ove, sviluppando le ricerche di H. Wirth (*Der Aufgang der Menschheit*, Jena, 1928) e di J. J. Bachofen (*Urreligion und Antike Symbole*, Leipzig, 1926), essa è ripresa nelle sue radici primordiali, secondo la dialettica fra cultura nordico-occidentale e asiatico-meridionale, fra miti uranici e miti tellurici, fra « diritto della Madre » e « diritto del Padre » ecc.

La nostra tradizione ha celebrato gli « eroi », ha celebrato i dominatori, ha celebrato gli uomini-iddii. E se, a differenza di certe concezioni semitiche ed asiatiche, non ha staccato lo spirituale da questo mondo terreno, in modo inequivocabile ha tuttavia affermato il diritto sovrano della qualità, dell'idea e della sapienza su tutto ciò che è pratico e condizionato che esse debbono dominare mediante l'atto di persone compiute nello stesso modo che il significato domina la parola e l'anima il corpo. E nella *pax profunda* propiziata dalla potenza romana diffuse attraverso tutto il bacino mediterraneo la luminosa civilizzazione dell'ellenismo.

Nella sensazione dell'unità immanente, essa destò altri occhi, altre orecchie, altre membra di potenza che non quelle conosciute dai nuovissimi barbari. Invece di materializzare e meccanizzare persino l'umano, essa sentì forze viventi ed immortali in atto dietro a ciò stesso che i moderni nomano materia e legge meccanica, e stabilì contatti reali con esse a mezzo del rito e del simbolo, onde destò in colui a cui essa dette nome di « dio in carne » (ἐν σαρκὶ περιπολῶν θεός) il senso di esser « tutto in tutto, composto di tutti i poteri » (*Corp. Hermet.*), libero come « un mondo nel mondo » (Plotino) pur nel suo non esser che sé stesso, nella gerarchia degli esseri. E l'*impero* — non la promiscuità bolscevica, non il federalismo e il democratismo delle moderne società — coronava logicamente questa concezione, e la sua gerarchia armoniosa acquistava il senso di riflesso e di simbolo della gerarchia del mondo intellettuale e divino.

È tutta una diversa concezione del mondo, delle cose, della vita, non come una escogitazione filosofica, ma come qualcosa di vivente nello stesso sangue, e trasponentesi come significato in seno a tutte le attività, variamente articolate ma organizzantesi tutte intorno ad un asse unico. La contingenza dei tempi l'ha gradatamente sepolta, e la grande ombra dell'« Ente senza forma » incombe per ultimo come la sua negazione definitiva.

Saprà oggi l'Italia rievocare tale tradizione? Farla rivivere sia pure in altre forme, in altri spiriti, in altre potenze? Il bolscevismo l'ha visto e l'ha dichiarato per bocca di uno dei suoi principali ideologi. « Il grande ostacolo che sta dinanzi all'uomo nuovo è il mondo romano-germanico ».

Se l'Italia, che oggi nell'Aquila e nel Fascio ha appunto ripreso il simbolo di tale mondo, saprà volere sino in fondo, con opera tenace, dura e profonda, tutto ciò che come tradizione mediterranea sta dietro a questo simbolo, essa si leverà al disopra della contingenza di una nazione particolare, ed assurgerà a segnacolo della difesa dell'Occidente dinanzi al pericolo bolscevico-americano.

J. Evola.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA

Un libro consolatore.

Parlando del « posto che spetta all'uomo nell'Universo », Pascal — che era un filosofo — dice:

« Dans la Nature, c'est-à-dire dans le monde infinitésimal qu'est la Terre, l'Homme est un Roi, il n'y a pas de doute ».

Ma il nostro Pascarella — il quale, come poeta, sa guardar dentro le cose del mondo con occhi più penetranti che quelli di qualunque filosofo — Pascarella, a proposito di regalità, corregge e precisa:

> Pe' esse Re, so' Re; nun c'è quistione;
> ma mica posso fa' quer che me pare.

Così l'affermazione del filosofo, completata con l'emendamento del poeta, finisce — se la si applica alla condizione generale dell'uomo — ad accostarsi sensibilmente alla verità: a stabilire cioè la vera posizione, a fissare la « vera figura » dell'Uomo, di fronte alle formidabili forze della Natura.

E tuttavia — per completarla, questa figura — c'era ancora una piccola (ma grandissima) cosa da aggiungere. E l'ha aggiunta uno che non pretende di essere né un filosofo né un poeta; uno che ha semplicemente l'anima dritta e forte di un soldato d'Italia. Il tenente di marina Alfredo Viglieri, in quel suo bel libro in cui narra la tremenda avventura — ma non priva né di eroismi né di gloria — del dirigibile « Italia », sperduto nell'immane ghiaccia polare, scrive — quasi incidentalmente — queste mirabili parole:

« Io mi sono convinto e posso convincere — (notate come questo non letterato di professione sa trovare forme letterarie anche più energiche e persuasive di quelle che può suggerire qualsiasi più eloquente « Trattato di eloquenza ») — io mi son convinto e posso convincere, frugando tra i segreti della vita, che l'uomo è una debole creatura solo se si lascia irretire dal Male; ma che diventa un'energia gagliarda, invincibile, in grado di cimentarsi con le più temibili potenze naturali, se lo spirito del Bene, la parte eterna del suo essere, accende il fuoco nascosto della sua anima ».

Belle parole, non è vero? E chiare, e lucide, e piene di forza persuasiva, non ostante (o forse anzi « per effetto ») di una loro formale imprecisione di linguaggio filosofico.

Ma questo libro del Viglieri (*48 giorni sul Pack*; edizione Mondadori) è non soltanto un bel libro pieno di interesse scientifico e che suscita nel lettore vivissima emozione; ma è sopra tutto un libro educativo e consolatore. È insomma — per dirlo con una frase che fu cara ad un

grande apostolo della cosciente e fattiva energia dell'anima umana, Alfredo Oriani — è un « libro di liberazione ».

E bisognerebbe che lo leggessero e lo meditassero tutti quei devoti, e tutti quei Gran Sacerdoti, del « Culto di sé stesso », i quali non vogliono capire che per farsi una chiara e logica ragione della vita conviene non già andare in cerca — qua e là, e dove meno si dovrebbe — del proprio immediato vantaggio e del proprio fuggitivo piacere; ma bisogna saper ripiegarsi su sé stessi, e cercare in silenzio, nelle profondità della propria coscienza — che sono misteriose solo per chi si rifiuta di penetrarle — il senso della vita e gli scopi della vita.

« Noi — scrive il Viglieri — nel dramma dell'Artide abbiamo vissuto il dramma delle cose che non si vedono, ma che tutti gli uomini sentono; il dramma del carattere, del senso divino della vita, della spiritualità in cerca della sua luce tra le esigenze della vita materiale ».

Ebbene, quando costoro leggessero con puro e sincero animo queste umili ma grandi parole pronunciate da uno che, guidato da un alto dovere, ha sentito presso a sé la morte che stava per ghermirlo — e non cedette, e le resisté anche oltre ogni umana e ragionevole speranza di salvezza —; quando costoro volessero e sapessero vedere quanto quest'uomo, lottando e soffrendo, si sia innalzato sopra la volgare umanità, comincerebbero anche a comprendere che senza la fede in una bellezza e ricchezza spirituale della vita, la vita è — moralmente — una ben misera cosa, e — praticamente — una cosa ben noiosa.

Ma anche un'altra cosa imparerebbero; e cioè la forza benefica, salvatrice, educatrice del dolore. Il quale non è (anche questo osserva Viglieri) « un nemico e un compagno intollerabile »; ma è anzi uno sprone costante alla pazienza e all'energia; un propulsore di grandi e di umili eroismi; è, insomma, se è lecito dir così, « una divina scuola di umanità ».

La letteratura della " Pace religiosa ".

Si sono pubblicati in questi giorni due libri francesi che trattano della politica italiana di fronte alla Chiesa cattolica. E bisogna dire che — per quanto si può attendere e ragionevolmente pretendere da scrittori stranieri che parlano di cose politiche nostre — questi libri sono fatti con molta discreta misura, e con una preoccupazione d'imparzialità tanto lodevole quanto rara — e specialmente negli scrittori francesi.

Veramente, il primo di questi libri — « *Pie X* » di René Bazin, edizione Flammarion — è piuttosto uno studio biografico che uno studio politico. Ma le considerazioni politiche affiorano da ogni pagina del libro: perché lo scrittore ha voluto anche cercare e mettere in luce le origini e i progressi di quella crisi « politicamente religiosa » dell'anima italiana, per cui si preparò, nel popolo e nello Stato italiano, il terreno per la futura conciliazione.

Ora, alcune di queste ragioni — e non certo le ultime — le ha trovate negli undici anni del pontificato di Pio X.

Indagando e studiando l'opera di questo « italianissimo » (forse perché « venezianissimo ») Papa, il Bazin indica i motivi primi di quell' « evoluzione psicologica della Questione romana », per cui l'Italia del 1929 è diventata — a proposito dei rapporti col Vaticano — così profondamente diversa da quella ch'era stata nel trentennio fra il '70 e il 900. E non gli

si può certo dar torto quando, indicando i fatti e gli elementi spirituali e politici dell'opera del Papa di Riese, egli dà il merito a questo sant'uomo — e buon patriota italiano — di essere stato uno dei più efficaci precursori e anche in qualche modo, fattori — di quello « stato d'animo » che, ottimamente coltivato e favorito dal Governo Nazionale, ha condotto — senza scosse e senza opposizione — alla « Pace religiosa » tra la Chiesa e l'Italia.

Una prima e notevole parte di quell'altro libro di cui volevo parlare — Maurice Vaussard: *Sur la nouvelle Italie,* Librairie Valois — tratta invece esplicitamente della politica italiana negli ultimi anni, sotto l'aspetto dei suoi rapporti con la Chiesa; e, in un certo modo, integra e completa le ragioni di questo nuovo stato d'animo in cui appunto, a proposito della questione religiosa, si trova ora la nazione italiana.

In verità, può sembrare che il Vaussard abbia un poco esagerato quando — commentando la soppressione del potere temporale dei Papi — afferma che la Questione romana ha dominato « tutta » la politica italiana dal '70 in qua. Ma in ogni modo non si può negare che quel gran fatto storico, un'enorme influenza l'abbia esercitata sulla situazione e sull'azione dei cattolici italiani, e sulla « posizione civica », difficile e delicata, in cui la Questione romana aveva — dolorosamente ma necessariamente — collocata tanta parte delle più elette e nobili coscienze italiane.

E quando, specialmente in un capitolo interessantissimo del suo libro, il Vaussard studia l'opera della Massoneria in Italia, di quella Massoneria che per tanti anni non fu né facile né comodo di combattere — tanto è vero che pochi l'avevano combattuta; e specialmente pochi di coloro che adesso, a cosa fatta, combattono così fieramente... contro il suo cadavere — il Vaussard mostra di conoscere assai bene le cose nostre. E in particolare poi sembra che egli sia nel vero, quando afferma l'imperiosa necessità di una *tranchante réaction contre cette influence maçonnique* — quella reazione appunto che così vittoriosamente ha compiuto il Governo di Benito Mussolini; e che, come dice assai giustamente l'Autore, « *a pu créer una atmosphère si favorable pour l'actuelle solution de la question romaine* ».

A. Calza.

COSTANTINO NIGRA E IL XX SETTEMBRE DEL 1870

In un pomeriggio della fine di settembre del 1905, mi trovavo alla stazione di Bergamo, quando mi imbattei in Costantino Nigra, che era ospite di S. Pellegrino per cura.

Venne subito molto cortesemente a salutarmi ed ebbe la bontà di dirmi: « Ieri l'altro in un caffé di S. Pellegrino mi capitò per caso sotto gli occhi un giornale di Bergamo, che portava per esteso un suo discorso, in commemorazione del XX settembre, pronunciato davanti la lapide dei morti per la Patria, per incarico della Società Veterani e Reduci. Naturalmente lo lessi, ed ora sono lieto di avere l'occasione di farle le mie congratulazioni per il piacere che mi procurò ». Ripeto tal quale ciò che egli con estrema cortesia volle dirmi: « Me ne compiacqui vivamente perché vidi pubblicamente e solennemente espressi quei sentimenti che Cavour aveva preveduto dovessero essere l'espressione e l'interpretazione nel futuro della proclamazione da lui fatta votare nel 1861 di Roma capitale ».

Queste parole, come si può ben pensare, provenienti da Lui, mi commossero e mi confusero, e ringraziando non potei che aggiungere di aver detto quello che era stato sempre mia convinzione e che non poteva essere che il pensiero della grande maggioranza degli italiani. Solo che a me era toccata la fortuna, senza alcun mio merito, di essere letto da uno storico personaggio; e capivo benissimo come egli dovesse aver avuto benevola impressione nel sentire inaspettatamente bandito quello che era stato, in momenti difficili, convinzione e visione sicura del gran ministro e dei suoi degni collaboratori.

Ecco le parole che avevano attirato la sua attenzione:

« Col XX settembre 1870 cominciava dunque uno dei periodi più difficili e delicati della vita italiana: appariva minaccioso il dissidio fra due sentimenti austeramente puri e profondamente radicati nell' animo umano: la fede e la patria. Con una politica di senno e di libertà, l'Italia ha dimostrato al mondo che l'invincibile aspirazione patriottica può essere un fatto reale senza venir meno al più scrupoloso rispetto per le coscienze e che la santa luce di amore e di bene emanante dalla Roma delle catacombe e di Pietro, non può che guadagnare di fulgore e di purezza attraverso la Roma centro capitale della famiglia italiana finalmente unita.

« Unione tanto più rifulgente di affetto e di solidarietà in questi giorni di dolore (il terremoto di Messina) che attrae verso fratelli sventurati i cuori di tutti gli italiani, dal giovane Re — discendente da Santi e da Eroi — al più modesto cittadino e soldato; dal Capo supremo della nostra fede alla più umile suora della carità ».

Parole che non erano che la ripetizione del pensiero da me espresso fin dal 1892 nel periodo elettorale: « Badiamo sempre che l'indirizzo politico fermo e patriottico non vada a ferire il sentimento religioso; anche vincitori oggi, saremmo più tardi fra i vinti.

« Vorrei che tutti ci ricordassimo che la grande maggioranza degli Italiani vuol conservare la propria fede, senza rinnegare la Patria; vuole amare e servire la Patria senza far divorzio dalla fede ».

Questo colloquio mi tornò vivo nella memoria nei passati giorni, quando il grande avvenimento della conciliazione ci riportò col pensiero all'atto politico di Cavour nel 1861; pietra fondamentale della difficile politica ecclesiastica italiana che, attraverso gravi difficoltà e deviamenti, si tenne ferma; fece un manifesto passo coll'abolizione del *non expedit* di Pio X e rifulse del massimo splendore nel suo compimento col Trattato e Concordato dell'11 febbraio 1929.

Avendo ricordato l'assenso dato da Pio X, mi sento in obbligo di fare un'aggiunta a quanto scrissi in proposito: aggiunta che omisi di pubblicare nel novembre del 1927 per doveroso riserbo che, dopo quanto è avvenuto non ha più ragione di essere, e, sarebbe anzi ingiustizia il tacere. Aggiunta di parole molto significative del Sommo Pontefice, che ho fra i miei appunti, scritte di pugno stesso — dietro mia richiesta — dal compianto amico e collega on. Bonomi, cui erano state dirette. Finito il grave colloquio coi bergamaschi, Sua Santità li accompagnò fino alla porta e qui, salutandoli, aggiunse: « Ripetete a Rezzara — (che non aveva preso parte all'udienza e che, come è noto era uno dei più autorevoli capi dell'organizzazione cattolica) — qual'é la risposta che vi ho dato e *ditegli che il Papa tacerà* ».

Avendo anche ricordato — e come non ricordarlo — il grande avvenimento della conciliazione, rammentiamo come essa fu nota quasi inaspettatamente, così completa e sapientemente studiata poi da Sua Santità stessa con elevata chiarezza commentata e spiegata, come Chi da molti mesi aveva tutto esaminato dall'alto mirando a larghi orizzonti; e approfondito nei più minuti particolari tanto da aver prevenuto le previdibili critiche ed obbiezioni.

Solo si può aggiungere che, come il Santo Padre nella sua suprema autorità ebbe ad affermare, *essere stato nobilmente assecondato avendo incontrato nel Capo del governo italiano un uomo provvidenziale*; così gli italiani e tutti i cattolici che si associano con ammirazione e riconoscenza a tale alta attestazione, devono riconoscere che l'Italia e il suo Re, che quell'uomo aveva chiamato al governo, hanno avuto la fortuna di trovare un Sommo Pontefice pur esso veramente provvidenziale.

G. SUARDI.

COME GOVERNARE LA MIA CASA

Più del libro, in genere, o meglio *oltre il libro*, ci appassionerà sempre la pagina viva del documento umano, ed è ormai certo che nessun'opera — sia pur di autore acclamato a piene mani da una congrega letteraria formante di se stessa un Olimpo — resisterà al crogiuolo degli anni se limpida e perfetta non apparirà la rispondenza sua con la *vita vissuta* di colui, o di colei, che la scrisse.

Il libro di Lidia Morelli (1), adorno di artistici disegni originali (opera del pittore Ennio Morelli, fratello dell'autrice) mi ha richiamata viva alla mente la sua cara figura — un po' chiusa, un po' schiva — di donna coltissima e sinceramente modesta, artista nell'anima ed essenzialmente femminile, dall'intelletto pronto alla critica e temperato da un'infinita bontà.

Lidia Morelli ebbe una madre eccezionale, che « per intelligenza, per vocazione, per dono divino » era il modello di ogni più varia capacità domestica. Io vedo, come in un quadro antico, emergere forte e dominatrice l'energica donna, che aveva la fronte attraversata nel mezzo da una diritta ruga, segno evidente della quadratura dello spirito. Un giorno l'indomita fibra di quella donna rara, veramente spartana rispetto a se stessa, e magica nell'abbellire la sua casa e nel creare la gioia di ogni istante per i suoi cari, cedette a un grave malore che in un mese la condusse alla tomba. E sulle spalle della figlia, dedita fino a quel giorno agli studi, passava — con un peso che pareva schiacciante — la responsabilità del governo domestico.

Ma come operare? Da chi imparare, se non aveva più accanto a sé l'impareggiabile dono del libro vivente? Fu giocoforza ricorrere ad altri libri. E incominciò a ricercare, a leggere con ardore, ogni libro più noto, italiano e straniero, riguardante la casa e l'economia domestica. Ed Elisa Ricci con quel suo piccolo gioiello d'arte che è *La Casa*; M.lle Cavaignac, precisa e matematica; la Baronne Staffe coi suoi dieci volumi, pubblicati a quattrocentomila esemplari; l'inesauribile e fine M.me Millet-Robinet;

(1) LIDIA MORELLI, *Come governare la mia casa*, Ed. Ulrico Hoepli, Milano, 1928.

la moderna coltissima Augusta Moll-Weiss; la bonaria Ferraris-Tamburini; il Ghersi dal poderoso ricettario; M.me Boutier, con i più recenti dati, divennero i Mani tutelari del suo focolare; ma l'interpretazione dei loro testi, e la loro applicazione, fu tutta personale, e si potrebbe riassumere nel vecchio motto: *Provando e riprovando.*

Dall'esperienza personale, acquistata infaticabilmente e tesoreggiata per anni, sorge ora il libro di Lidia Morelli: *Come governare la mia casa*: espressione di quanto può, per la bellezza della dimora e per la felicità domestica, una mente chiara, applicata con tenace volontà ai più umili lavori, fatti assurgere a un'importanza pari a quella di ogni lavoro intellettuale.

E la mente, che indaga e raffronta, mi trasporta indietro nel tempo, e mi fa ricordare che già nel 1882 una gentildonna piemontese, la contessa Irene Morozzo della Rocca (conosciuta coi nomi letterarî *Cordula* o *Nonna Gherani*) aveva fondato in Torino una rivista intitolata « Letture per le Giovinette ». Era una rivista dal largo respiro, non scritta *ad usum Delphini*: vi collaboravano i migliori scrittori e le migliori scrittrici di quei tempi. Nel 1890 questa rivista era fiorente. La rubrica dell'*Economia domestica* era scritta da Giulia Fava-Parvis. Leggere quelle pagine era una ricreazione dello spirito. Probabilmente Lidia Morelli non le ha lette: eppure occorre risalire a quelle per ritrovare la medesima soddisfazione estetica e morale: limpide pagine in cui le attribuzioni della donna massaia apparivano in una luce di sana e signorile bellezza; scritte, come queste della Morelli, in pura lingua italiana, senza prolissità, senza posa, con scintillante spirito arguto. E in quelle, come in queste, era una forza attiva, capace di trascinare con sé la volontà di molte altre donne.

« Più lieta la dimora meno aspra l'esistenza » è il motto inscritto sulla copertina del libro della Morelli, sotto la rappresentazione tricroma di un' armonica stanza, in cui una signora bella dispone i fiori sull' invitante tavola, apparecchiata per due.

La giovane sposa dell'immagine è, per così dire, presa per mano dall'autrice, che la conduce ad esplorare e ad affrontare le difficoltà del suo nuovo governo.

Il buon senso, le consuetudini familiari, la speciale disposizione dell'uno o dell'altro dei coniugi a saggiamente amministrare il denaro devono subito, all'inizio primo di un'esistenza in comune, risolvere la questione del *cassierato* in accordo reciproco; ma la sopravveniente necessità dell'*Economia domestica* — *necessità* per ogni entità di fortuna — deve trovare poi dinanzi a sè, in ogni caso, due teste ugualmente curve a studiare le difficoltà e gli scogli del *Bilancio domestico.*

Sorvolo sul capitolo utilissimo, da studiarsi nelle minute classificazioni delle necessità familiari, passate a vaglio di dopo guerra: *Come si stabilisce un bilancio.*

Esso rispecchia la poesia della vita quotidiana, intima comprensione dei valori reciproci, che dovrebbe essere l'arra sicura di una felice esistenza comune.

Interessantissimi sono i capitoli: *Si cerca una casa, Lo sgombero, La casa nova,* ricchi di consigli pratici e garbati, dati attraverso umoristiche esilaranti osservazioni; ma degni sopratutto di nota i tre seguenti, che portano il libro in un ambiente intellettuale superiore: *Gli stili antichi,*

Gli stili moderni, Decorazione e arredamento. La studiosa, appassionata della storia dell'arte, parla qui in piena conoscenza di causa, mentre i disegni suggestivi del fratello Ennio ci trasportano attraverso i secoli. E via via che il testo accompagna i disegni, dal maestoso e pur vaghissimo sedile *greco* all'arco lieve dello stile *gotico*; dalla credenza e dalla tavola poderose ed agili, adorne di meravigliose sculture, dello stile *Rinascimento* alla poltrona semplice e solenne e alla credenza in ebano e avorio, regale e fredda, dello stile *Luigi XIII*; dall'opulento cassettone di Boulle (sul quale s'indovinano le dorature) e i rabeschi fastosi della poltrona *Luigi XIV* alla « consolle » della *Reggenza*, civettuola e traforata sul malfermo piede; dall'aristocratico severo tipo in mogano scuro, laccato di grigio, e dal letto a baldacchino (che pur ricordando il fasto ha una profonda nota di tristezza) dello stile Luigi XVI, al contrasto assoluto della possente e classica tavola *Impero*, affermantesi accanto al parato a rabeschi napoleonico « che non si perita a sposare simboli egizî ai greci e ai romani », è uno svolgersi di distinzioni precise, che alla sposa eventualmente ignara offrono a grandi linee i dati essenziali per poter distinguere gli stili antichi, e saperne apprezzare la scelta e l'adattamento nel mobilio della casa.

Con grande amore sono illustrate, venendo ai giorni nostri, l'ingegnosità in lotta col piccolo spazio, i tentativi, le aspirazioni, i ritorni all'antico e gli slanci verso l'avvenire, le armonie aggressive e la fantasia dei colori che costituiscono lo *stile moderno*. (Vedi, fra i disegni, « l'irriconoscibile divano trovato fra i ciarpami di un solaio » e ridotto riposante e bello da una fata della casa; vedi il mobiletto annidato nel vano di una finestra e quell'altro che s'intitola *I cari libri accanto al fuoco*, e il modello di mobile elegante a doppio uso, nello stile che non potrà chiamarsi altrimenti che *stile-guscio-di-noce*).

La donna nuova, il *genius loci*, sceglierà poi la *Decorazione* e l'*Arredamento* della sua casa, bene ambientando il mobilio scelto, ponendo così « la retta cornice al retto quadro ». E attribuirà a ciascuna delle stanze un carattere speciale, sempre in stretta relazione con la propria personalità, per riuscire a creare un legame simpatico fra la dimora e chi la deve abitare. Nella decorazione terrà un conto massimo delle proporzioni e dei rapporti di colore, mettendo capo sempre al preziosissimo senso della selezione.

L'autrice scioglie poi un inno alla *santa elettricità*, che è per lei il sale avvalorante la casa, a condizione — s'intende — che l'impianto elettrico sia compiuto a perfezione. Quale sia questa perfezione, quali pregiudizî occorra estirpare e precauzioni seguire, quali particolareggiati adattamenti modernissimi ad ogni necessità domestica possa comprendere è esaurientemente spiegato.

Senza soffermarci sui capitoli utilissimi: *Cure alla casa, Nel campo della bellezza, Nel campo della moda, Vita in famiglia* e *Usanze*, rimandiamo chi volesse saperne più a lungo in proposito ad un altro libro della Morelli *Dalla cucina al salotto* (rifacimento di un libro di Donna Clara), vera enciclopedia di preziosa scienza domestica, idealmente ammanita.

F. Sacchetti Parvis.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. Monelli, *Sette battaglie*. Milano, Treves, 1928. — L. 16,50.

Paolo Monelli ha riveduto anche lui, nel decennale della Vittoria, quasi tutti i luoghi principali della nostra guerra. Dalle impressioni suscitate da questo pellegrinaggio è nato questo libro, che rievoca alcune delle più aspre battaglie, in una prosa lucida e tagliente. Il Monelli che li ha visti morire, dal 1915, quando la guerra si combatteva ancora ingenuamente, con scarsi mezzi di offesa e di difesa, fino agli ultimi giorni dell'ottobre del '18, quando in una settimana ne caddero ben 30.000, e la lotta s'era trasformata in una diabolica ridda infernale irta di tremendi agguati, li ricorda tutti con animo commosso e generoso. Il ricordo che vorrebbe essere preghiera e meditazione è distratto dai monumentali ossari troppo agghindati: dove sono quei semplici e cari cimiteri di guerra, segnati da rozze croci e da rozze pietre, con un nome e una data? Ma l'autore sa frenarsi opportunamente e si rifugia nei ricordi d'un tempo che sembra già fasciato dall'alone della leggenda e rievoca uomini e cose che solo un vero combattente può riconoscere e rievocare senza l'aiuto di guide e di itinerari, anche se la natura e gli uomini facciano a gara a trasfigurare il volto di quei paesaggi che dieci anni addietro erano così selvaggi e così duri come la guerra che si combatteva entro e d'intorno.

Ettore Allodoli, *Giovanni dalle Bande Nere*. Collezione « Le Vite », editore Le Monnier, Firenze, 1929, pag. 168.

Perfettamente inquadrato nella cornice dei tempi, della Firenze cinquecentesca, di un'Italia corsa e guastata dalle lotte di predominio degli stranieri, dalle rivalità e dalle fazioni dei potentati indigeni; illuminato in quelli che furono i tratti caratteristici della sua gente, quali a lui vennero dal sangue degli Sforza mescolato con quello dei Medici, il profilo del famoso condottiero — « restitutore dell'onore e della gloria del valore italiano » — appare, nel libro dell'Allodoli, in tutta la sua maschia energia; impetuosa di giovinezza, audace di valore e di fierezza, geniale di accortezza militare e politica, implacabile di ferrea disciplina, orgogliosa di dignità e di disinteresse. Procedendo con criterio a un tempo documentario e artistico, l'Allodoli chiarisce per elementi psicologici il fascino che Giovanni dalle Bande Nere esercitò su amici e su nemici, il segreto di quella sua breve giovinezza, che tanto lo innalzò sugli uomini — anche i più illustri — del suo tempo e più lo avrebbe innalzato, per la fortuna d'Italia, se la morte non l'avesse così presto spezzata. Senza indulgere agli eccessi del suo vivacissimo temperamento, l'Autore lo definisce anche nei suoi pregi morali. Il racconto ch'egli fa riesce in tal modo a darci contemporaneamente la figura di un *tipo* storico e umano rappresentativo e il quadro di una singolarissima età; vale a dire a mettere in rilievo quell'elemento eroico e seducente che anche nel più crudo realismo della storia crea l'atmosfera avventurosa per il diletto della fantasia.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

ria,
ci-
lle
ha
ua-
del-
la
ndi
che
os-
ra,
Ma
po
ose
nto
a
osì

di-

in-
gli
in
ro
oso
»
m-
za
ità
ti-
ni
ua
tri
la
no
o-
te
n-
u-
n-